



## Le scarpe della Geox di Treviso sbarcano in Messico Accordo per produrre in loco un milione di calzature

La «scarpa che respira» camminerà in Messico. Nei prossimi giorni, la Geox del trevisano Mario Moretti Polegato inizierà la produzione di calzature in Messico e a San Salvador, con l'obiettivo di coprire anche l'intero mercato centro americano. In Messico la produzione sarà affidata alla Flexi, azienda leader nel settore con oltre 4 mila dipendenti, in grado di garantire la produzione di oltre 20 mila paia di scarpe al giorno per un totale di un milione in 4 anni, a San Salvador invece l'intera riguarda la Adoc, che a sua volta produrrà 100 mila paia di scarpe l'anno da distribuire poi su Guatemala, Belize, Panama, Costa Rica e Nicaragua. Attualmente la Geox produce 3 milioni e mezzo di paia all'anno, e fattura, nel mondo, 280 miliardi.



## Banca del Salento, il San Paolo rilanza offerta d'acquisto A fine novembre si saprà chi se l'aggiudicherà

Il San Paolo rilancia nella corsa all'acquisto della Banca del Salento. L'istituto torinese fa sapere di essere disponibile a ritoccare al rialzo la sua offerta. Nei giorni scorsi sembrava che fosse il Monte dei Paschi l'istituto in pole position fra i tre interessati, che sono appunto le due banche e La Fondiaria. Il rilancio sembra testimoniare l'intenzione del San Paolo di rafforzare la sua presenza nel Sud e mettere a segno un buon colpo dopo la vicenda dell'opa Generali sull'Ina di cui la banca è il maggior azionista. L'istituto di Lecce fa capo a Giovanni Semeraro e Lorenzo Gorgoni, che insieme ad altri azionisti, in un patto di sindacato, controllano il 60% del capitale. La decisione su chi sarà l'acquirente dovrebbe arrivare entro la fine del mese.

LAVORO

# € c o n o m i a

RISPARMIO

## Fs: «Avevamo chiesto aumenti più alti»

### Dematté: sindacati, se non si chiude la trattativa a novembre sarà il disastro

ROMA Poteva anche andare peggio: con questa filosofia secondo il presidente delle Fs Claudio Dematté bisogna guardare all'aumento delle tariffe ferroviarie autorizzato l'altro ieri dal Cipe. L'aumento - dice Dematté rispondendo alle critiche della Cgil e delle organizzazioni dei consumatori - è più basso di quello che l'azienda aveva inserito nel piano di impresa. Il biglietto per il treno «di qualità» potrà salire del 4,7% ma una miglioramento così elevata riguarderà il 30% dei treni, ma solo il 20% del traffico. L'aumento medio dei biglietti sarà invece di poco più del 3%.

A dire il vero alcuni treni superveloci, in orari di punta - l'esempio dello stesso Dematté è il vecchio Mirò, il pendolino Milano-Roma del mattino - avranno aumenti del 10%. Ma insieme a prezzi più salati nei momenti di grande traffico, arriveranno anche sconti nelle ore morte. E comunque l'azienda aveva chiesto aumenti medi del 4,7% e si dovrà accontentare di 150 miliardi in meno di introiti dalla biglietteria nel biennio '99-2000. «È stato fissato - ha spiegato il presidente - un price-cap all'interno del quale ci possono essere tariffe differenziate. In quest'ambito possono aumentare o diminuire in certe tratte e in un certo orario, ma sempre al di sotto del price-cap. Ci potranno essere variazioni articolate ed intelligenti, però dovremo indicare gli standard di qualità del servizio che si associano all'aumento». Il cambiamento avrà bisogno di tempo per il rodaggio, «ma senza la liberalizzazione delle tariffe - sostiene Dematté - neanche il Padreterno risolverà i problemi delle Ferrovie italiane».

Problemi di prezzi troppo bassi, di scarsa innovazione e di costi troppo alti: tutti i temi su cui il presidente vorrebbe chiudere il confronto con i sindacati entro novembre. Altrimenti - afferma - «si entra in una fase difficile e ingovernabile, che



### QUANTO COSTA VIAGGIARE

#### Prima classe

Paese	Km 100 lire	Km 300 lire	Km 500 lire	Km 700 lire	Km 1.000 lire
ITALIA	14.504	41.160	67.228	92.904	130.732
Francia	35.770	83.515	123.244	160.408	208.681
Germania	40.513	121.539	202.566	283.592	405.132
Spagna	13.916	41.798	69.580	97.412	125.636
Media Ue	29.831	74.695	114.542	150.645	194.882

#### Seconda classe

Paese	Km 100 lire	Km 300 lire	Km 500 lire	Km 700 lire	Km 1.000 lire
ITALIA	8.200	23.500	36.500	53.000	74.500
Francia	23.900	55.700	82.200	106.300	139.200
Germania	27.100	81.100	135.100	189.100	270.100
Spagna	9.600	28.700	47.900	67.000	86.500
Media Ue	19.500	49.100	76.400	108.800	132.900

P&amp;G Infograph

può segnare il destino delle Ferrovie dello Stato». «La trattativa - aggiunge - è lunga e difficile. Nelle ultime settimane, il lavoro è stato intenso e febbrile, ma la natura del problema è di una tale dimensione che era pura illusione credere che si potesse risolvere presto. Sono emersi, però, alcuni segnali positivi e nella piattaforma ci sono alcune aperture». Tra le aperture indica il riconoscimento dello scenario è quello della concorrenza e della liberalizzazione, che i costi non sono un optional e che il costo del lavoro va riadeguato. Sul come riadeguare, però, preferisce non fare previsioni.

Del resto se non ci fossero i rincari sui biglietti i cittadini avrebbero dovuto mettere mano lo stesso al portafoglio per il risanamento delle Ferrovie e l'avrebbero dovuto fare attraverso un aumento delle tasse. Così dice il ministro dei Trasporti Tiziano Treu. «Abbiamo a lungo elaborato questa proposta cercando di correlarla con un miglioramento della qualità del servizio. Capisco che l'aumento possa sembrare duro - ha detto Treu - ma era inevitabile. Oltretutto non abbiamo colpito le fasce deboli: sono rimasti fuori i pendolari e l'impatto inflattivo è assolutamente minimo».

IN PRIMO PIANO

## STAMPA ESTERA: ENEL VENDUTA COME LE CIAMBELLE

KLAUS DAVI

Enel, in Italia la frenesia per la privatizzazione impazza, il Bel Paese scende con piede agguerrito sul mercato e gli stranieri seguono quasi con stupore il fioccare dei movimenti di capitale. Roma «danzando valzer delle privatizzazioni», scrive Le Figaro, quasi d'un colpo i suoi gioielli più preziosi (Enel e la compagnia Autostrade) sono in vendita al bazar della penisola. Il boom delle azioni Enel ha un che di fenomeno di popolo che colpisce la stampa estera, densa di notizie sulla soap-finanziaria di Stato più seguita del momento. Con un buon indice di immagine di +42 (tra -200 e +200), la vicenda della privatizzazione del colosso dell'energia raccoglie oltre 50 articoli su 90 testate estere, recensite da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana.

Un'operazione ben riuscita anche dal punto vista pubblicitario, come afferma El Pais, «che con spot fatati e onnipresenti su stampa, radio e tv, ha sortito l'effetto desiderato: provocare l'accalarsi di migliaia di italiani che hanno letteralmente assaltato banche e uffici postali nell'acciaia alle azioni».

Accanto alla pubblicità, anche la stampataliana ha funzionato da utile grancassa, «enfaticamente - continua El Mundo - il carattere assolutamente unico dell'offerta pubblica più importante del mondo nel 1999». Fin dai suoi esordi, la privatizzazione dell'«ulti-

mo gioiello della corona nelle mani dello Stato» (Herald Tribune), sortisce pareri sostanzialmente positivi. L'azienda di servizi pubblici statale che produce il 79% dell'energia elettrica in Italia gode di «prosperosa salute» - nota The Times - e progetta espansioni nei settori idrici, dei media e delle comunicazioni. The Guardian si sbilancia e commenta: «non è un cattivo affare»; la posizione della celebre azienda sul mercato è abbastanza forte da poter sopportare la deregulation. In più, l'Enel sta acquistando aziende idriche e pay-tv e ha una joint-venture con France Telecom e Deutsche Telecom. «Un buon affare, insomma, anche secondo Le Figaro: «l'Enel è ormai pronto ad affrontare la logica dimercato».

Più diffidenti invece gli inglesi di Financial Times, che avanzano dubbi sul futuro della rinnovata Enel, che diverrà, si, la compagnia elettrica quotata in borsa più grande del mondo, ma «dichiara interrogativo il foglio economico»: «grande sarà sinonimo anche di potente?». L'inglese non risparmia una stocata al Governo e se, come scrive, «l'Enel deve dimostrare di essere in grado di far quadrare i conti, la traballante reputazione italiana nell'ambito delle globalizzazioni (vd. fiasco recente di Telecom Italia) aggiunge non poche incertezze». Così parlò Financial Times, che sul fronte delle critiche è stato af-

fiancato da Süddeutsche Zeitung, che attacca pesantemente le privatizzazioni italiane in genere, chiamandole le «pseudo-privatizzazioni», mirate essenzialmente a «riempire di soldi le casse dello Stato». «Finché lo stato non si ritira totalmente dai gruppi industriali - afferma -, si può parlare solo di privatizzazione a metà. Secondariamente: preso dal desiderio di conservare il diritto di voto», lo Stato (vedi esempio Telecom) rimane aggrappato al golden share. Infine, sulla volontà di liberalizzare i monopoli. Ha vinto la voglia di guadagno. Il tutto secondo il motto: minima apertura, massimi guadagni».

E in effetti, il grande successo di vendita delle azioni, che «ha sedotto - scrive La Croix - 3,8 milioni di piccoli risparmiatori», ha rallegrato il Governo italiano con una resa di 450 miliardi di lire. Le azioni dell'Enel - annota anche La Vanguardia - sono «andate a ruba come le ciambelle, in un'Italia che fino a ieri era abituata ad arrotondare le entrate con il reddito dei buoni del Tesoro. Per lo Stato italiano ancora indebitato fino al collo questa operazione è stato un vero balsamo». Un «vento di follia», quello che ha soffiato sull'Enel, descrive Le Figaro, quasi, per dirla con The Wall Street Journal, «una felice sindrome da caccia all'azione».

### Prosegue la protesta dei consumatori: rincari non adeguati alla qualità del servizio

Ancora proteste da parte delle associazioni di consumatori per i rincari Fs. «Gli aumenti delle tariffe non sono una sorpresa perché discussi e annunciati ormai da anni - sostiene il procuratore nazionale dei cittadini di Cittadinanza Attiva-Mfd, Giustino Trinca - Però vanno introdotte anche adeguate forme automatiche di risarcimento economico degli utenti per i treni in ritardo, o che non rispettano standard di qualità». Per il presidente dell'Aduc, Vincenzo Donvito, «è vero che i prezzi attuali sono bassi rispetto all'Europa, ma sono eccessivi rispetto alla qualità e ad un servizio erogato in regime di monopolio. I soldi che mancano è inutile cercarli sui biglietti, non basteranno mai: si prendano all'interno dell'azienda, cambiandola e aprendo alla privatizzazione non finta ed alla liberalizzazione». Per l'Aduc, «il presidente Dematté ha ragione in valori astratti, ma torto rispetto a ciò che l'azienda Fs è oggi ed al servizio che offre e come lo offre, che è pessimo e congelato in modo che l'utente non possa scegliere un servizio rispetto anche al prezzo, ma sia sempre obbligato a scegliere quello che loro hanno deciso». E lo stesso vale - conclude l'Aduc - per i servizi in stazione e le biglietterie.

### LO STATUTO DEL CONTRIBUENTE

**STOP AI DECRETI:** L'istituzione di nuovi tributi non può essere disposta con decreto legge

**CHIAREZZA DELLE LEGGI:** I provvedimenti devono menzionare i contenuti delle altre disposizioni cui fanno riferimento

**PIÙ TEMPO PER CAPIRE:** Gli adempimenti per i contribuenti potranno avvenire solo dopo sessanta giorni della loro entrata in vigore

**INTERNET E FISCO:** Aggiornamenti gratuiti in tempo reale a disposizione dei contribuenti e possibilità di ricevere chiarimenti anche attraverso mezzi telematici

**SERVIZIO A DOMICILIO:** Invio a casa del contribuente degli atti in modo riservato

**MOTIVAZIONE DEGLI ATTI:** L'amministrazione deve indicare le ragioni di ogni atto emanato

**PAGARE LE TASSE PER UN ALTRO:** Ammesso l'accollo del debito d'imposta altrui

**RIMESIONE IN TERMINI:** Le scadenze possono essere sospese e differite se i cittadini sono interessati da eventi eccezionali ed imprevedibili

**DIRITTO DI INTERPELLO:** L'amministrazione deve rispondere al contribuente entro 120 giorni

**GARANTE DEL CONTRIBUENTE:** Uno presso ciascuna direzione regionale delle Entrate

**CODICE DI COMPORTAMENTO:** Regolamentazione delle attività del personale addetto alle verifiche tributarie

P&amp;G Infograph

IL CASO

## «Voracità fiscale», il falso record attribuito all'Italia

ROBERTO GIOVANNINI

Eccoci qui a raccontare una notizia che - a ben pensarci - non è affatto tale. Come ci riportano le agenzie di stampa, l'Italia si aggiudicherebbe un «record mondiale di voracità fiscale»: secondo dati dell'Ocse, negli ultimi 20 anni il Fisco del nostro paese è quello dei paesi più ricchi e industrializzati che ha aumentato maggiormente la pressione sui contribuenti.

In altre parole, nel 1979 tasse e contributi assorbivano il 26,8% della ricchezza nazionale, mentre nel 1998 si è arrivati al 43,5% del Pil. Si

tratta di una crescita di 16,7 punti che, se rapportati alla base di partenza, indicano un incremento del peso del Fisco pari al 62,3% nell'arco del ventennio.

Nessun paese ha eguagliato l'Italia in questa «corsa». Dal 1979, per i paesi Ue l'aumento complessivo medio è stato del 6%; a parte l'abnorme 16,7% italiano, Portogallo, Spagna e Finlandia si fermano a +10%, mentre Francia, Regno Unito, Danimarca, Austria e Svezia crescono di 4-5 punti. Addirittura, le tasse sono calate in Germania e in Olanda.

Già si sentono le grida: Fisco sanguisuga, spremuta di Ulivo... Intendiamoci, a nessuno piace pagare le tasse. E

l'aumento della pressione fiscale nel nostro paese c'è stato, eccome. Sarebbe però il caso di usare un po' di cervello nel trattare le statistiche.

Nel lontano (e felice) 1979, infatti, la pressione fiscale in Italia era ferma a uno splendido 26,7%.

In Francia era del 40,2%, in Olanda del 44,5%, in Svezia del 49,0%. Tradotto: vent'anni fa in Italia si pagavano (per gli standard dei paesi europei, dove ci sono pensioni, sanità pubblica, e un sacco di cose simpatiche fornite dallo Stato con i soldi dei contribuenti) pochissime tasse; in Francia e in Olanda più o meno le stesse attuali, in Svezia se ne pagavano un mucchio. In sostanza,

in vent'anni le tasse italiane sono state portate verso i valori medi (punto più, punto meno) del resto d'Europa.

Ma c'è un piccolo «dettaglio» che vale la pena di ricordare.

Nel 1979, quando il livello della pressione fiscale era così basso, il debito pubblico italiano rappresentava più o meno il 60% del Prodotto interno lordo. Nei primi anni '90, l'indebitamento era arrivato a pesare il 125% del Pil, in cifra assoluta 2,2 milioni di miliardi di lire.

Nel frattempo, il nostro paese aveva vissuto i magnifici anni '80, con l'assalto alla diligenza della spesa pubblica, e una pressione fiscale sostanzialmente stabile. Solo intorno al 1987-88 è cominciata l'impennata del prelievo, con una «rincorsa» tardiva che ha sottratto sempre più risorse ai contribuenti per fronteggiare prima la spesa facile, e poi le necessità di un inevitabile quanto doloroso risanamento.

Ah, a proposito: l'indagine Ocse di cui parliamo è la stessa che cinque giorni ci ha informato che nel '98 la pressione fiscale italiana è scesa dello 0,9% fino al 43,5% del Pil, portando l'Italia dal settimo al nono posto della classifica dei paesi ricchi.

Una volta registrati gli effetti delle ultime due Finanziarie, perderemo altre posizioni.





## CUBA

**Bill Clinton:  
«L'embargo può  
essere attenuato»**

Il presidente americano Bill Clinton ha detto di essere pronto, a determinate condizioni, ad attenuare l'embargo economico nei confronti di Cuba. Allo stesso tempo ha accusato, comunque, Fidel Castro di strumentalizzare politicamente l'embargo. «Ho sempre cercato di tendere la mano ai cubani - ha spiegato Clinton a Chicago ad un gruppo di giornalisti - ma ogni qualvolta facciamo qualcosa, Castro spara contro i nostri aerei, uccide illegalmente delle persone o le mette in prigione. Credo che Castro non voglia che sia tolto l'embargo - ha proseguito il capo della Casa Bianca - perché gli fornisce una scusa per coprire le sue sconfitte, le sconfitte economiche della sua amministrazione». Ma di embargo, comunque, si parla. «Non sono favorevole alla sua totale eliminazione» ha sottolineato Clinton, aggiungendo di essere pronto, a certe condizioni, a favorire l'adozione da parte del Congresso di un provvedimento che esoneri gli aiuti alimentari e sanitari dal regime delle sanzioni americane. Alcuni parlamentari democratici e repubblicani, che rappresentano gli stati agricoli, hanno proposto recentemente di attenuare il regime delle sanzioni, esonerando appunto l'aiuto umanitario, per venire incontro alle esigenze degli agricoltori americani. Ma questa legge è rimasta bloccata al congresso.

Nel frattempo c'è da registrare un accordo fra Cuba e l'Aeroflot. Accordo che prevede una migliore utilizzazione degli aeromobili russi fra Mosca, Havana e Lima. Così la compagnia di bandiera dell'isola e l'Aeroflot hanno deciso di migliorare la sistemazione dei passeggeri a bordo ed intensificare i controlli tecnici a bordo degli aerei.



La protesta di un fondamentalista indù e sotto l'incontro tra il Papa e Sonia Ghandi

McConnico/Ap

# Il Papa agli asiatici «Non discriminate Cristo» Wojtyła scalzo rende omaggio alla tomba di Gandhi

ALCESTE SANTINI

NEW DELHI Potremmo dire che il Papa, ieri, si è fatto indiano tanto da indicare, compenetrandosi nel millenario patrimonio religioso e culturale dell'India e sull'esempio di Madre Teresa di Calcutta, che, nell'epoca della comunicazione e della globalizzazione, il dialogo ecumenico è «una sfida» per tutti ed anche per il cristianesimo se vuole incarnarsi tra un popolo di «antica civiltà» e tra gli altri popoli dell'Asia per un'azione comune per i diritti umani e perché la globalizzazione non si risolva «a svantaggio dei poveri e dei Paesi più deboli». E per evidenziare che non è più tempo di assolutismi religiosi o politico-culturali. Giovanni Paolo II ha scelto la visita al Raj Ghat per l'omaggio a Gandhi, come momento simbolo dell'intensa giornata, per scrivere sul registro degli ospiti illustri e firmando questo pensiero del grande leader dell'indipendenza dell'India: «Nessuna cultura può sopravvivere, se tende ad essere esclusiva». Ciò vuol dire che «semi di verità» sono in tutte le religioni e nelle diverse culture, come aveva detto in un'udienza generale dello scorso anno, ma affermarlo a New Delhi, dove fino a qualche giorno fa «erano state manifestazioni, sia pure minoritarie, contro la Chiesa cattolica, ha assunto il significato di un programma per il futuro. Prima di avvicinarsi al

mausoleo dedicato al Mahatma (grande anima), posto su un vasto parco verde ed illuminato ieri da un sole splendido e caldo, per raccogliersi in preghiera tra cardinali e personalità politiche e religiose, il vecchio Papa, che cammina sempre più a fatica, si era tolte le scarpe, come vuole il protocollo, ma non è riuscito ad infilarsi le pantofole con strisce verdi incrociate che gli erano state offerte, suscitando preoccupazione per il suo piccolo tentennamento subito superato. Certo, rispetto al 1986, quando compì la stessa operazione molto agevolmente fino a piantare un albero come è costume da parte di capi di Stato e di personalità illustri in visita al mausoleo, Giovanni Paolo II non si è abbandonato a gesti ed a improvvisazioni. Tuttavia, ha compiuto un atto importante per gli indiani avendo fatto proprio un pensiero significativo dell'uomo che ha, non solo, segnato la storia dell'India, ma ha dato al mondo la testimonianza che coraggiosi obiettivi sociali e politici possono essere raggiunti anche con la «Satyagraha», cioè con la richiesta non-violenta di giustizia, ricorrendo, se necessario, alla disobbedienza civile. Sempre più incurvato e sofferente, ma con la ferma volontà di traghettare la Chiesa nell'ormai prossimo terzo millennio, Giovanni Paolo II, dopo aver percorso tra l'indifferenza generale il grande viale che dalla Nunziatura porta al palazzo presiden-

ziale Rashtrapati Bawan, è riuscito a raccogliere un successo anche a livello politico. Infatti, accogliendo il vecchio Papa con molta cordialità e rispetto, il presidente della Repubblica, K. Raman Narayanam, lo ha rassicurato affermando, rispetto a quanto era accaduto nei giorni scorsi a New Delhi contro la Chiesa cattolica e la sua persona, che la Costituzione dell'India è «laica sia nella lettera che nello spirito» e, perciò, garantisce di tutte le opinioni, anche se ci sono stati «increpabili episodi di intolleranza». Ma il futuro - ha affermato il presidente - «non può essere fondato che sulla coesistenza». Un pensiero che è stato ripetuto al Papa, successivamente, anche dal vice presidente della Repubblica e dal primo ministro, Shri Atal Bihari Vajpayee, quando questi ha detto che l'India continuerà ad essere un paradiso per tutte le religioni perché noi crediamo che religione e cultura sono sinonimi, invece religione e nazione non sono sinonimi». Il premier Vajpayee, che guida la coalizione di Alleanza democratica nazionale (NDA) formata da 25 partiti grazie alla vittoria riportata dal suo Partito del po-

lo (BJP) con accenti nazionalisti alle elezioni dello scorso 25 settembre, ha voluto cogliere l'occasione dell'incontro con il Papa per rassicurare anche la Comunità internazionale che il suo governo, pur facendo leva sul nazionalismo politico-culturale articolato nel rapporto «identità e località», rimane fedele alla Costituzione laica e pluralista ed aperto in campo internazionale. E il Papa, dopo aver apprezzato il discorso del primo ministro sulla libertà religiosa e sulla famiglia «cellula della società», si è intrattenuto affabilmente, per qualche minuto mentre salutava i molti ospiti, con Sonia Gandhi ricordando l'incontro del 1986 quando suo marito era alla guida del governo prima che una tragica morte lo facesse uscire di scena. Ma la giornata densa di impegni per il Papa si è conclusa, ieri sera, con il suo incontro nella cattedrale del Sacro Cuore di New Delhi con 300 vescovi (150 dell'India ed altrettanti del resto del continente asiatico) ai quali ha presentato l'esortazione post-sinodale «Ecclesia in Asia», destinata a diventare la bussola per il dialogo interreligioso e per una lotta comune delle religioni per «una globalizzazione solidale» che «non escluda i poveri ed i deboli». Il documento offre un quadro del continente asiatico caratterizzato da progressi economici, da una parte, e da povertà, frequenti conflitti, dall'altra, a cui si aggiungono il debito



Ansa

estero e l'emigrazione in crescita. Denunciato anche il turismo che favorisce fenomeni di degradazione sessuale con riferimento alla pedofilia ed alla prostituzione. Salutato dal card. di Taiwan, Paul Shan Kuo-Shi, che fu relatore all'Sinodo dell'aprile-maggio 1998, il Papa avrebbe voluto che anche dalla Cina continentale fossero arrivati dei vescovi, ma non è avvenuto. Mentre sono arrivati dal Vietnam, a conferma che tra questo Paese e la S. Sede i rapporti si vanno sviluppando. L'esortazio-

ne di ben fitte 31 cartelle sollecita, con accenti autocritici, il superamento di un cristianesimo ancora troppo legato all'Occidente nel continente asiatico dove vivono i due terzi della popolazione mondiale (la metà in Cina e in India). Un discorso che Giovanni Paolo II si propone di approfondire, oggi, parlando nel «Jawahar Lal Nehru Stadium» e nell'incontro con i rappresentanti di altre religioni nel Centro che ospiterà anche il Festival indista delle Luci.

## SEGUE DALLA PRIMA

**RALLENTATE  
IMPAZIENTI**

continua ebollizione, in cui le molecole lottano per salire in alto. I seguaci dell'«oltre» sono sempre impazienti e sempre ottimisti, perché ritengono che tutti gli ostacoli siano temporanei e superabili, che la peggiore sfortuna per un uomo sia l'assenza di quello spirito agonistico che spinge non solo a superare tutte le avversità, ma a crearne continuamente di nuove per poterle oltrepassare. L'agonismo è senza dubbio una qualità, nessuna società può fare a meno di un certo grado di competizione, ma nel nostro caso siamo ben al di là di quel grado giusto, siamo all'interno di un'esaltazione ossessiva, siamo nella più completa dismisura. Oggi questa dismisura non solo non viene vista come un pericolo, ma viene ricercata, tanto nel campo della produzione

quanto in quello del consumo in cui il desiderio di «vivere alla grande», di avere una «vita spericolata» è la traduzione di quell'ossessione dell'oltre, di quell'insoddisfazione dei limiti e di quel bisogno di superarli che governa tutti i nostri movimenti, pensieri e desideri. Se la vita ci appare sempre troppo stretta e troppo grigia, perché rifiutare di allargarla con ogni mezzo? Pensare che la depressione e le pasticche che procurano le stasi siano patologie non connesse con gli imperativi fondamentali della nostra società è un atto di generosità che essa non merita. Certo, da questa dismisura faustiana è nata una società capace di sottrarre l'uomo alla scarsità, a molte malattie, di mettere in comunicazione tra loro sempre più facilmente e intensamente tutti i punti del pianeta. Ma c'è da qualche parte un'altra contabilità, quella dove sono riportati anche i danni che questa dismisura comporta? Alla fine di questo secolo

noi abbiamo imparato a riconoscere i luoghi dove questa contabilità «nera» veniva nascosta dalle grandi ideologie, abbiamo imparato a cercare i lager, le fosse comuni, le discariche dove si raccoglieva l'enorme massa di trucioli umani prodotta dalle missioni nazionali e/o rivoluzionarie. Ma mentre la contabilità della dismisura contenuta in quei totalitarismi è oggi sotto gli occhi di tutti (o quasi tutti), dove dobbiamo cercare per trovarla la contabilità in nero della dismisura della nostra società? Dovremmo partire da un'immensa schiera di detriti ed allergie, da quell'inquinamento di tutti gli ambienti (naturale, culturale o più semplicemente umano) che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi e spesso non riusciamo a vedere. Dovremmo interrogare la natura sempre più aggredita e umiliata. Dovremmo interrogare le altre culture, costrette a scegliere tra l'imitazione subalterna della dismisura dominante e la reazione fanatica. E do-

vremmo anche interrogare quei milioni di uomini e donne che vivono con angoscia questa corsa ossessiva, che ad essa sacrificano legami, affetti e tempi biologici, il loro desiderio di equilibrio e convivialità, il piacere di fermarsi a chiacchiere con l'altro. E infine dovremmo chiederci: in una società dove tutti procedono come delle auto nella corsia di sorpasso, dove stanno quelli che vengono superati? In una società fondata sulla competizione dove sta l'enorme legione dei perdenti?

FRANCO CASSANO



## Messico, il Pri volta pagina Il partito al potere da 70 anni indice le primarie

CITTÀ DEL MESSICO Il partito rivoluzionario istituzionale (Pri), da 70 anni ininterrottamente al potere in Messico, ha avviato un processo di rottura con il passato e oggi chiama tutti i messicani iscritti nei registri elettorali a votare nelle elezioni primarie da cui uscirà il candidato del partito alle elezioni presidenziali del luglio 2000. Fino alle scorse elezioni del 1994 il candidato presidenziale del Pri, sempre vincitore dal 1929, anno della sua fondazione, veniva scelto con una sorta di investitura dall'alto con un metodo conosciuto nel gergo politico locale come «dedazo», nel quale il presidente in carica sceglieva in genere tra i membri del proprio governo, dopodiché veniva investito formalmente da una assemblea del partito. La scelta avverrà tra quattro pretendenti: l'ex ministro degli interni Francisco Labastida, gli ex governatori dello stato di Tabasco, Roberto Madrazo, e di Puebla, Manuel Bartlett, e l'ex presidente del partito Humberto Roque. I favoriti dai sondaggi sono Labastida,

considerato dai suoi avversari il candidato ufficiale perché appoggiato, anche se non apertamente, dal presidente in carica Ernesto Zedillo; e l'ex governatore Madrazo, che ha assunto il ruolo di leader della dissidenza interna al partito. Per le presidenziali del 2000 sono state già formalizzate le candidature del Pan, principale partito di opposizione di tendenza conservatrice (Vicente Fox), del Prd, partito della sinistra che governa la immensa metropoli di Città del Messico (Cuauhtémoc Cardenas) e del Partito verde (Jorge Gonzales). Secondo gli osservatori politici il processo messo in atto dal partito al potere con il meccanismo delle primarie tende a dare al Pri una immagine di modernità e di apertura alla società civile, ma è soprattutto il sintomo dell'insicurezza verso le prossime elezioni, che potrebbero segnare la fine della lunghissima egemonia. Questa operazione, che tendeva a rifondare il ruolo del Pri nella società messicana, ha messo in luce contrasti e personali

smi in questo partito-stato: le primarie di oggi potrebbero sia rinsaldare l'unità sia portare a rotture interne. E già alcuni partiti dell'opposizione, tra cui il Prd, si sono detti disposti ad accogliere eventuali transfughi. Tra i candidati alle elezioni del 2000 Cardenas, leader dell'opposizione di sinistra, compete per la terza volta: la prima nel 1988 si rivelò un vero e proprio terremoto elettorale: fu sul punto di vincere. Il Messico si avvia alle elezioni per il nuovo presidente con due facce: quella dei successi raggiunti in macroeconomia e quella dei 40 milioni di poveri su una popolazione di 90 milioni di abitanti, 26 dei quali in estrema indigenza. In dieci anni sono state quadruplicate le esportazioni e le riserve in valuta ammontano a 30 miliardi di dollari; però nello stato meridionale del Chiapas continua ad essere viva una rivolta indigena, condotta dall'esercito zapatista (Ezln) fin dal gennaio del 1994, che chiede giustizia sociale e condizioni di vita umane per gli indigeni.

## Presidenziali negli Usa: McCain insidia Bush Jr

WASHINGTON Per nove mesi la scena della lotta per la nomina repubblicana è stata tutta di George W. Bush, dei suoi soldi, i suoi grandi elettori, l'enorme vantaggio nei sondaggi. Ma nelle ultime settimane - sottolinea il Washington Post - la scena è stata rubata dal senatore John McCain, e, per la prima volta, sembra che «ci sarà una "gara" in queste primarie». La differenza rispetto al passato - lo sottolinea - gli analisti - è che per la campagna del Duemila il vero scontro sembrano che si stiano facendo già con i sondaggi, senza aspettare che parta la macchina delle primarie in Iowa e nel New Hampshire. Ci sono stati infatti già due candidati che si sono ritirati, Lamar Alexander ed Elizabeth Dole, e la loro uscita discende ha contribuito all'ascesa di McCain, notevole soprattutto in New Hampshire dove ora il senatore è solo ad otto punti dal governatore del Texas, mentre in agosto la distanza era più di quattro volte maggiore. Rimangono ancora in lizza anche il senatore Orrin Hatch, l'ex membro dell'amministrazione Reagan Gary Bauer, l'ex ambasciatore Alan Keyes e l'editore miliardario Steve Forbes, che finora non è riuscito, nonostante le ampie risorse investite, a consolidare intorno a sé l'ala conservatrice del partito. Ma rinunce a parte sono diversi gli ingredienti dell'avanzata del senatore dell'Arizona, famoso per le sue posizioni indipendenti rispetto al partito e le dure critiche al sistema di finanziamento elettorale e della centralità del denaro nella politica. Eroe di guerra, non è un caso che proprio in questo periodo figura fra i best-seller un libro di memorie sui cinque anni passati nel campo di prigionia in Vietnam, McCain si è rivolto direttamente ai delusi del sistema con uno stile diretto. Senza contare l'autogol dello stesso Bush che ha evitato finora gli scontri diretti, forse per eccessiva sicurezza nel suo distacco, che ha permesso ai suoi avversari di colpire i punti deboli del governatore repubblicano, considerato dagli avversari il frutto di una macchina elettorale ritenuta invincibile, ma privo di contenuti politici reali. Una macchina che è stata però presa alla sprovvista: lo staff elettorale di Bush jr si era preparato infatti ad affrontare, ad armi pari, una guerra, giocata a suon di campagne televisive miliardarie, con Forbes. Armi spuntate con un eroe di guerra del Vietnam - Bush da mesi viene attaccato per la storia della National guard texana dove, secondo i maligni, il padre l'avrebbe fatto entrare per evitare il fronte - con una buona conoscenza di questioni di politica estera, nota dolente per il governatore dopo la «gaffe» televisiva con cui ha mostrato di non conoscere i nomi di leader internazionali.

◆ **Convegno internazionale a Roma**  
Gli studiosi: «Ora sarà più facile  
prevenire e curare la malattia»

◆ **Oggi si celebra in tutta Italia**  
la Giornata per la lotta ai tumori  
Il progetto vincente di Folkman

## Ecco la mappa genetica che sconfigge il cancro

### Ultimata in primavera dopo 14 anni di studi

ANNA MORELLI

ROMA È stato definito il «libro della vita», ovvero, la più grande conoscenza dell'essenza dell'uomo. Fra qualche mese, in primavera, conosceremo l'intero patrimonio genetico umano e i circa 70 mila geni che vi sono iscritti. Si tratta del primo punto di arrivo del «Progetto genoma» del professor Dulbecco, intorno al quale da 14 anni lavorano molte migliaia di ricercatori, e anche la prima fondamentale tappa per arrivare a sconfiggere definitivamente il cancro. Unanime infatti l'approccio dei grandi scienziati, ritrovatisi ieri alla Conferenza internazionale di Roma, sull'origine genetica della malattia. Gli studi degli ultimi 15 anni in tutto il mondo hanno infatti evidenziato come, in chi si ammalava, ci sia una predisposizione genetica familiare o una mutazione genetica, scatenata dall'ambiente inquinato. Lo stesso professor Dulbecco afferma: «Quando una sostanza ambientale promuove la formazione del cancro, lo fa perché altera alcuni geni». Il «libro della vita» ci consentirà dunque in un futuro ancora lontano, ma già cominciato, di comprendere quale funzione abbiano i geni e perché mutino, così da poter mettere a punto un numero sempre maggiore di test genetici (già ce ne sono per il tumore alla mammella, all'intestino, alla tiroides, per alcune leucemie), e di farmaci che contrastino la crescita abnorme delle cellule. Ma soprattutto la conoscenza del patrimonio genetico umano consentirà la cosiddetta terapia genica, l'utilizzazione cioè degli stessi geni per distruggere le cellule cancerose o per indurle a reagire naturalmente.

«Delle nuove cure per il cancro e del futuro già cominciato» ieri hanno parlato ricercatori famosi nel mondo come Umberto Veronesi, Judah Folkman, Gordon Mc Vie, Andrea Ballabio, Silvia Soddu e Pier-Giorgio Natali, coordinati da Alberto Costa. Un incontro per ribadire l'impegno e l'ottimismo non solo per i passi avanti fatti nella cura dei tumori, ma la speranza di trovare tutti insieme, nel terzo millennio, il sistema perché non compaiano più.

Una terapia altamente innovativa e già sperimentata in varie parti del mondo, compresa l'Italia a Reggio Calabria, è quella antiangiogenica, messa a punto dal professor Folkman.

Secondo la sua ipotesi la crescita dei tumori solidi dipende dalla loro capacità di generare nuovi vasi sanguigni per nutrirsi, a scapito dell'organismo ospite. La più recente scoperta è quella di molecole che possono ostacolare la creazione di un nuovo circuito sanguigno a favore del tumore e quindi bloccare la crescita. Le molecole anti-angiogenesi però sono molteplici, così sono necessari molti test per affermarne l'efficacia e l'antitossicità. Ma sicu-



L'oncologo Umberto Veronesi

Vitelio/Agf

### Veronesi: «I soldi per la ricerca sufficienti per due calciatori»

Oggi, nella seconda Giornata nazionale per la ricerca sul cancro, promossa dall'Airc, più di 500 ricercatori incontreranno i cittadini in 40 città italiane (numero verde 800.350.350). Un'occasione per conoscere di più e confrontarsi, ma anche per raccogliere fondi per la ricerca: nel '99 l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro e la Fondazione (Firc), principale polo privato di finanziamento, hanno destinato quasi 61 miliardi di lire per finanziare 386 nuovi progetti, e hanno assegnato 197 borse di studio. Questa mattina anche il presidente della Repubblica Ciampi celebrerà la giornata dedicata alla lotta contro i tumori, con una cerimonia alla presenza di autorità civili e religiose e consegnerà la medaglia d'oro dell'Airc allo scienziato americano Folkman e al giornalista Piero Angela.

Ma la ricerca italiana può contare anche su un finanziamento pubblico che nella sua complessità - ha sottolineato il ministro Bindi - sfiora i 200 miliardi. Infatti - si sottolinea in una nota - 110 miliardi di lire rappresentano solo la quota che il Ministero ha destinato nel '98 agli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico. A questa - continua la nota ministeriale - si devono aggiungere i fondi dell'Istituto Superiore di Sanità (altri 45 miliardi tra ricerca corrente e ricerca extramoenia), più svariate decine di miliardi provenienti dalle Regioni, per un ammontare complessivo di circa 200 miliardi. Una cifra - ha detto il professor Veronesi - che comunque sarebbe sufficiente a comprare due buoni giocatori di calcio. Ancora molto lontana dalle reali necessità - ha affermato il professor Veronesi - ma apprezzabile se paragonata a quanto lo Stato stanziava 15 anni fa: zero lire.

Nel 2000, invece, l'Unione europea «spenderà 60 miliardi di lire per i programmi contro il cancro e 1.870 miliardi, vale a dire 30 volte tanto, per sostenere la produzione del tabacco». Lo afferma Raffaele Costa sottolineando le tante contraddizioni esistenti in materia.

ramente questa strada è una di quelle vincenti per la cura dei tumori già sviluppata, e individuata allo stadio iniziale.

Ma da che deriva l'ottimismo (relativo) degli scienziati sulla probabilità di curare il cancro? Dalla conoscenza, già oggi, di quei geni che controllano la crescita neoplastica. Con una chiara metafora, la giova-

ne ricercatrice Silvia Soddu, dell'Istituto nazionale tumori Regina Elena di Roma, ha paragonato il nostro organismo, quando si ammalava di cancro, a un'automobile a cui si sono rotti l'acceleratore (i geni proto-oncogeni) e i freni (i geni onco-soppressori). L'unico modo per fermare la macchina senza più controllo è il ricorso alla terapia genica. Ma quali geni usare? Gli sperimentatori sia di base che clinici hanno puntato il loro interesse sul gene «freno» P53. Questo onco-soppressore infatti è alterato o inattivato in più del 50% dei tumori umani e la mancanza della sua funzione, non solo porta alla perdita di controllo della divisione cellulare, ma induce una forte capacità di sopravvivenza delle cellule tumorali, anche dopo trattamento con chemio e/o radioterapia. In laboratorio si è capito che quando si introduce il P53 normale nelle cellule tumorali, queste rallentano di molto la loro proliferazione. Ma come introdurre il P53 nei tumori dei pazienti? La dottoressa Soddu ha spiegato che i virus ritenuti generalmente portatori di malattie, si sono rivelati buoni veicoli: privati infatti dei geni portatori delle infezioni (raffreddore e bronchite per gli adenovirus) e «riempiti» del P53, portano il gene amico a destinazione. I protocolli clinici preliminari hanno consentito di stabilire che questo tipo di trattamento non è dannoso e non provoca effetti collaterali, ma sia chiaro che ancora si tratta di sperimentazioni in laboratorio.

Secondo il professor Gordon Mc Vie della Cancer Research Campaign di Londra, lo sviluppo di test per l'identificazione di lesioni genetiche pre-maligne precoci è la più interessante opportunità a breve termine. Questo renderà possibile la selezione di individui ad alto rischio e quindi la prevenzione attraverso il cambiamento nello stile di vita (fumo, alimentazione), lo screening intensivo e la chemioprevenzione.

E tuttavia la malattia a pochi giorni dal 2000 - ha rilevato il professor Umberto Veronesi, direttore scientifico dell'Istituto - non è risolta e lascia una grave eredità alla prossima generazione. Forse occorreranno ancora due o tre decenni per la soluzione finale. Intanto, però, più del 50% di chi si ammalava di cancro, guarisce. Grazie al potenziamento della ricerca e alla partecipazione e alla consapevolezza di tutti i cittadini che devono imparare a controllarsi e a proteggersi di più, a stare attenti ai propri stili di vita perché - dice il professore - la lotta contro i tumori è un imperativo etico.

Setta di Satana: 5 arresti  
L'operazione in 8 città: messe nere, sesso e droga

ROMA Messe nere, rituali satanici ma anche violenze, riunioni segrete, cerimonie con sacrifici sessuali, traffico di stupefacenti: è il tessuto di mistero e ignoranza che ha messo in moto indagini che durano da un anno e che ieri si sono concretizzate in un'irruzione - a Collemaggiore di Fara Sabina in provincia di Rieti - e una serie di fermi e denunce. Un'operazione poliziesca su vasta scala per fermare le operazioni della setta satanica che aveva base a Rieti, in una villa in aperta campagna dove sono stati trovati documenti per mesi nere, simboli con croci rovesciate, libri e materiale pornografico.

Altre perquisizioni sono state compiute contemporaneamente a Roma, Bologna, Alessandria e Perugia. Otto persone avrebbero già ricevuto un avviso di garanzia per il reato di associazione a delinquere, estorsione e produzione di materiale pornografico. «Giuro di essere fedele ai Bam-



Un agente della Guardia di Finanza effettua un controllo all'interno di una discoteca a Milano. Dal Zennaro/Ansa

## Ecstasy, maxisequestro a Monza

### 56mila pasticche in un pacco-regalo

#### Parma, in manette un pensionato. È allarme in tutta Italia

MILANO Un regalo da 3 miliardi sul mercato dell'ecstasy. Erano infatti nascoste nello scatolone di un aspirapolvere incartato come un pacco regalo le 56mila pasticche di ecstasy sequestrate nella notte tra venerdì e sabato a Monza, nell'auto di due sorelle belghe arrestate dai carabinieri. Per passare inosservate, le due viaggiavano con il figlio di 4 anni di una di loro. Si tratta di Maria e Milena Turkalj, residenti a Genk in Belgio: la prima ha 32 anni, la seconda, la madre del bimbo, 31.

Al momento del ritrovamento del pacco nella loro auto, una Mercedes di grossa cilindrata, hanno finto sorpresa. Una di loro ha addirittura preso a calci lo scatolone. Le pasticche, divise in 50 confezioni, hanno tutte il marchio dell'Europa e, secondo gli inquirenti, è la prima volta che vengono ritrovate pasticche così etichettate. Da un primo esame di laboratorio sembra siano perfettamente efficaci, ma non dovrebbero contenere quelle micidiali sostanze che hanno ucciso il ragazzo bresciano e ridotto in fin di vita un'altra ragazza. L'operazione è stata condotta dai carabinieri del Gruppo di Monza, comandato dal colonnello Mariano Mossa e dal maggiore Antonio Diomeda.

Intanto a Parma, un artigia-

no in pensione di 63 anni, un classico insospettabile, è stato arrestato dalla Squadra mobile per spaccio di droga; nel corso dell'operazione, che ha portato ad altri due arresti, sono stati sequestrati un migliaio di pastiglie di ecstasy, 300 grammi di cocaina, 12 chili di hashish, ma anche una mitraglietta calibro 7,65 con due caricatori e 600 proiettili, un fucile di precisione, dotato di mirino a raggi infrarossi, alcuni telefoni cellulari e targhe false di automobili.

Un'organizzazione - quella che faceva capo al pensionato - di tutto rispetto, se -

condo gli uomini della Sezione narcotici: attraverso una fitta rete di «cavalli» che coprivano tutti i quartieri della città (sembra che operassero anche in altre zone del nord Italia), riusciva a rifornire di ecstasy e droga discoteche e sale giochi, feste private e luoghi d'incontri per giovani. Tutta Italia è in allarme-ecstasy: a Roma, come nelle discoteche delle principali città italiane, sono scattati i controlli delle forze dell'ordine per contrastare il consumo, ma c'è anche chi avver-

te che è sbagliato associare droghe sintetiche e discoteche. Antonio Flamini, del sindacato dei gestori di sale da ballo afferma che il milione di persone che ogni anno affolla i 70 locali della capitale e del suo hinterland non è più costituito solo da giovani, ma da persone di ogni età ed estrazione sociale: «Se il fenomeno ecstasy si lega alle discoteche si rischia di non risolverlo. Il problema è fuori delle discoteche e coinvolge tutta la società, ad esempio le scuole. Nei locali c'è un tale servizio d'ordine e di sicurezza che non è possibile spacciare all'interno».

E sulle nuove droghe interviene anche il ministro della Giustizia: «Pensare che l'emergenza della droga nasca oggi è una forzatura» dice Oliviero Diliberto. «C'è un'emergenza che nasce da alcuni decenni, che oggi aumenta e peggiora per alcune forme di nuove droghe che andranno ovviamente repressi con lo stesso rigore con cui si reprimevano le altre». Lo stesso ministro dell'Interno ha anticipato la possibilità che vengano aggiornate le tabelle sulle droghe. «Mi sembra che stiano emergendo con chiarezza - ha detto Rosa Russo Jervolino - le linee di una prevenzione più forte che significhi anche informazione sui dati e soprattutto la revisione delle tabelle di legge sulle droghe».

## Forni la pillola-killer: resta in carcere

BRESCIA Rimane in carcere Alessandro Zani, 20 anni, il ragazzo che una settimana fa ha dato la pasticca di ecstasy all'amico Yannick, il giovane di Collebeato trovato agonizzante sabato scorso nei pressi della discoteca Number One in Franciacorta e morto prima di giungere in ospedale. Il Gip Emilio Quaranta, al termine dell'udienza di convalida del fermo tenuta ieri nel carcere bresciano di Canton Mombello, ha infatti deciso la custodia cautelare in carcere per il giovane studente 19enne che l'altra notte du-

rante gli interrogatori ha ammesso di aver dato tre pasticche di ecstasy (a 20mila lire l'una) all'amico, che aveva 18 anni e faceva l'operaio. Secondo quanto si è appreso la decisione sarebbe motivata con il pericolo di reiterazione del reato anche se Zani non viene ritenuto uno spacciatore abituale (comparava le pillole a 14mila da uno sconosciuto) mentre non sussisterebbero i pericoli di inquinamento delle prove e di fuga. L'avvocato Giorgio Zanelli ha preannunciato ricorso al Tribunale del riesame.

MALTEMPO

## Le piogge arrivano al Sud

### Sullo Stelvio cade la prima neve

Dopo tanto sole e caldo è arrivata la pioggia e, sullo Stelvio, la neve. Il passo, dove, in poco tempo, sono caduti oltre 30 centimetri di neve è stato chiuso sul versante altoatesino. Il nord del centro d'Italia sono sotto l'acqua e l'allerta pioggia è già scattata anche in Campania. Piogge torrenziali hanno causato disagi e molti danni in Lombardia e in Liguria dove, per lo straripamento di un torrente nello spezzino, una decina di abitazioni sono state evacuate in località Ressora di Arcola. Il torrente che attraversa il paese è straripato per il crollo del muro di contenimento e l'acqua ha invaso le case al sotto del letto del torrente. La pioggia che cade nella provincia di La Spezia senza interruzione da più di nove ore comincia a creare preoccupazioni anche per il bacino idroelettrico dell'Enel sul Vara di Sesta Godano che è tenuto costantemente sotto controllo. L'acqua ha creato disagi anche all'aeroporto Colom-

bo di Genova provocando ritardi nei voli, così come il forte vento che ha causato problemi alle navi nel porto di Voltri. Alberi caduti e lievi allagamenti sono segnalati anche a Milano e provincia dove i vigili del fuoco hanno ricevuto numerose richieste di aiuto.

A Gaggiano, un paese in provincia di Milano, la pioggia ha causato il crollo di un ramo di pino che è andato a colpire una ragazza che è rimasta ferita. Ha piovuto per ore anche sul centro Italia. Al lavoro una tromba d'aria ha scoperchiato due tetti e sfondato un solaio. Molte le squadre di vigili del fuoco impegnate in città per ripristinare la viabilità. Maltempo anche in Versilia ed a Viareggio in fulmine ha provocato problemi a due centraline Enel. Anche al sud la situazione si annuncia difficile. La protezione civile ha allertato il centro operativo di Quindici, in provincia di Avellino, dalle 20 di questa sera per le successive 48 ore. Le previsioni meteorologiche, infatti, annunciano anche qui precipitazioni sostenute.

## Notizie liete

Oggi festeggiamo le Nozze d'Orto di Adele Lambertini e Gino Cattabriga  
Tantissime felicitazioni dai figli Claudia e Carlo e da Ugo e Gioia  
Bologna, 7 novembre 1999

Martedì **Lavoro.it**  
COME TROVARE, COME DIFFERENZIALI  
In edicola con l'Unità

**LA MEDICEA**  
Visitate il nuovo reparto uomo in centro:  
V. Canto de' Nelli - V. dell'Ariente - FIRENZE

**APERTO OGGI, DOMENICA E IL 14 NOVEMBRE**  
Offerte Promozionali confezioni per uomo, signora e bambino

Giacca uomo lana fantasia	L. 180.000
Giaccone imbottito uomo-signora	L. 99.900
Giaccone signora lana	L. 199.900

Per la casa:  
trapunte - coperte - biancheria - tappezzerie - tendaggi - reti per letto

I MEDESIMI PREZZI LI TROVERETE NEI NEGOZI IN VIA PONTE ALLE MOSSE, IN VIALE TALENTI - V. FOGGINI - FIRENZE







◆ «Il premier è per ora il candidato più autorevole per guidare il nuovo Ulivo ma l'impresa non riguarda solo lui»

◆ «Cossiga ha fatto enormi passi avanti Adesso si pone il problema di come stare nel centrosinistra»

◆ «Il rischio astensionismo? C'è, ma sono ottimista: il nostro elettorato non vuole che a Bologna vinca di nuovo la destra»

L'INTERVISTA ■ ARTURO PARISI, vicepresidente dei Democratici

## «La scommessa di D'Alema è anche nostra»

DALLA REDAZIONE  
FRANCESCA PARISINI

BOLOGNA Da "fanatico ulivista" come è disposto a farsi chiamare, Arturo Parisi dice di essere sceso in campo nel collegio 12 di Bologna a condizione che si riaprisse la stagione dell'Ulivo. Niente di meglio, quindi, che sentire ieri il Presidente del Consiglio D'Alema che ancora una volta rilancia senza esitazioni il progetto del nuovo Ulivo.

Ancora ieri D'Alema, ribadendo l'appoggio alla sua candidatura, ha affermato che va garantita una presenza significativa dei Democratici nel governo rinnovato. Si apre la strada per un Parisi vicepresidente del consiglio?

«Noi, in primo luogo, siamo interessati al rilancio dell'Ulivo a partire da questo dobbiamo rilanciare l'azione di governo. Nel rilanciare l'azione di governo, inevitabilmente ci siamo dichiarati disponibili a corresponsabilizzarci ma non è la nostra preoccupazione principale. Io sono un fanatico ulivista, tanto fanatico che potrei anche accettare che cambiasse il nome, purché fosse mantenuta la sostanza. La mia convinzione è che qualsiasi».

In questo scenario Bologna porta in sé un significato politico importante.

«La verifica dell'investimento nostro in questa nuova stagione che si apre. Se io non avessi scommesso su questo primo esito positivo, sarei stato un pazzo a candidarmi. Ho sempre ripetuto: mi candido solo se posso dire che mi candido per l'Ulivo, perché anche formalmente sono il candidato per l'Ulivo. Tutto potrà essere, al di fuori che il candidato dei soli Democratici. Questa è una candidatura che si presenta unitaria o è nulla. La vittoria di Tura, allora, significherebbe che o non è credibile il progetto di rilancio dell'Ulivo o non è credibile il soggetto, chesono io. Mentre io voglio che l'Ulivo sia credibile e che io sia creduto come persona che si impegna per questo».

Come procede la costruzione del Nuovo Ulivo? Anche alla luce dell'intervista di ieri a D'Alema su "Repubblica".

«Condivido lo spirito dell'intervista a D'Alema: ho visto riconfermato la sua

scommessa. È un fatto importante, non un fatto qualsiasi. Anche se non è in condizione di costruire l'Ulivo in solitudine. L'Ulivo è una costruzione collettiva, quindi c'è bisogno del consenso e della partecipazione convinta di tutti. Anche se D'Alema gioca un ruolo cruciale, fondamentale in questa impresa. Questo è già un elemento di rassicurazione. I Democratici sono arrivati a questo appuntamento di rilancio dell'Ulivo essendosi spesi per tutto l'anno in questo senso, in modo opportuno, a volte anche in modo inopportuno, lo devo riconoscere. Però, è l'approdo coerente di un cammino fatto di atti conseguenti. Altre forze, invece, arrivano a questo appuntamento a partire da storie diverse e da vissuti diversi. Io non posso pretendere che in un momento dato si giri l'interruttore e tutti condividano con lo

ma della sua permanenza stabile nel centro sinistra, adesso pone il problema del modo in cui stare nel centro sinistra. Bisogna riuscire a spiegare ai cittadini che cosa è la fatica della convivenza. Tutti lo capiscono per un fidanzamento, un matrimonio, quanto sia faticoso costruire una relazione stabile. Di fronte alla politica, invece, diventano tutti impazienti».

E per i Popolari?

«Sicuramente si riconoscono nel progetto. Non dimentichiamo che i Popolari sono arrivati all'appuntamento con un cambio di segreteria recentissimo quindi debbono ancora formulare una risposta compiuta. Da questo punto di vista, il nostro atteggiamento nei loro riguardi è positivo. Non va dimenticato che furono loro a giocare, al momento del varo dell'Ulivo, un ruolo decisivo, che la candidatura Pro-

verno del 2001. Abbiamo sempre detto che D'Alema al momento è il candidato più autorevole. Tuttavia essendo un'impresa collettiva, deve trovare delle forme e delle procedure perché sia l'investitura del leader di tutto l'Ulivo. Ma su questo non ci sono divergenze; per primi D'Alema e Veltroni hanno sempre riconosciuto che bisogna assolutamente trovare regole per la convivenza interna a cominciare da quelle per la scelta dei candidati per le cariche di coalizione».

A queste elezioni suppletive nel collegio 12 di Bologna il primo nemico da battere sembra l'astensionismo...

«L'astensionismo è un tema classico. Di fronte ad una elezione suppletiva maggior ragione bisogna mettere nel conto una diminuzione della partecipazione. Succede in tutto il mondo. Il problema che ci stiamo ponendo è se anche in questo caso, oltre all'astensionismo fisiologico e apatico, possa riprodursi quel fenomeno di astensionismo politico che fu delle elezioni di giugno. Io, personalmente, sono ottimista. Penso che chi ha negato il proprio voto per scelta politica al secondo turno delle amministrative, senza di avere già fatto sentire la sua voce, di avere già fatto mettere a verbale una qualche forma di disagio, che si senta contento di questo, senza arrivare a considerare come un fatto positivo una vittoria della destra».

Il Polo sostiene che lei sia un candidato paracadutato dall'alto e che che il suo avversario, Sante Tura, incarni maggiormente la "bolognesità" di cui la Destra si faportabandiera a Bologna.

«Ognuno dice quello che vuole: il problema è vedere se corrisponde ai fatti. Che Tura non abbia nessuna precedente esperienza politica a livello nazionale mi sembra fuori discussione però questo non autorizza a rovesciare il discorso, per cui uno che non ha esperienza nazionale ha automaticamente esperienza locale. Ma il problema non è quello. Io appartengo alla comunità di Bologna, dove vivo e lavoro da 32 anni. Inoltre, questa mi sembra una comunità aperta: considero positivamente il fatto che c'è una candidata della Lega che è polacca, un candidato di una formazione a me sconosciuta che è olandese».

IN PRIMO PIANO

## Il premier «compatta» la maggioranza Ma parte l'attacco dell'«Osservatore»

ROMA «Dopo la finanziaria riurirò la maggioranza, illustrerò quali devono essere le basi programmatiche per andare avanti, e su queste basi chiederò ai partiti di dar vita a un governo rinnovato, cioè più rappresentativo e inclusivo di tutta la coalizione». È la nettezza, quella di Massimo D'Alema intervistato da "Repubblica", di chi è tranquillo e sereno avendo ormai già deciso le mosse da giocare. Una partita che per il premier ha due obiettivi: primo, un governo rinnovato per arrivare alle elezioni politiche del 2001; secondo, la costruzione di una alleanza organica tanto larga, autorevole e credibile - il progetto fin qui chiamato Nuovo Ulivo - che possa vincere le elezioni regionali e le politiche contro il Polo. A questo, D'Alema subordina tutto il resto, convinto che sia quel che serve al paese per procedere nelle trasformazioni innovative che, a suo giudizio, i governi di centrosinistra hanno già cominciato a realizzare con risultati di straordinaria importanza. Casomai, dice il premier con una carica polemica inedita, c'è il problema di una maggioranza che non valorizza a sufficienza ciò che si fa. «Il nostro elettorato soffre, non capisce le continue frizioni che intervengono tra di noi. È una disgrazia: impedisce all'opinione pubblica di avere l'esatta percezione dei risultati che abbiamo raggiunto. Tutto finisce appannato dal pulviscolo quotidiano delle polemiche».

E tra i risultati ancora da raggiungere il premier colloca «le riforme costituzionali e del sistema politico». Risponde a una domanda: «Non voglio interferire nelle delicate valutazioni giuridiche che la Corte Costituzionale dovrà fare, ma mi permetto di dire che

per il paese sarebbe un gran bene se il referendum fosse ammesso. Ne deriverebbe un forte stimolo ad affrontare finalmente la legge elettorale». Una posizione che Veltroni s'è affrettato a giudicare positiva e per la quale il leader referendario Mario Segni ha ringraziato pubblicamente D'Alema.

Dal centrosinistra sono arrivati importanti consensi all'intervista di D'Alema. Dini: «Ricostruire un patto programmatico con D'Alema». Enzo Bianco: «Posizione di grande respiro, sostanzialmente condivisibile». Bassolino: «Il candidato certamente più forte resta D'Alema». Angelo Sanza, che di

solito anticipa le posizioni di Cossiga, fa invece notare che: «Cossiga e il Trifoglio potranno non essere essenziali per la nascita del nuovo governo, come dice D'Alema, ma saranno certamente determinanti per la formazione di una maggioranza». E spiega che il Trifoglio non si farà intimidire «dalla minaccia di elezioni o dal referendum, alla luce della provocatoria sollecitazione di D'Alema alla Consulta». Dalla stessa area del Trifoglio Giorgio La Malfa si dice irriducibile avversario delle elezioni anticipate e si augura che «questo sforzo che D'Alema è impegnato a fare di trovare un punto di equilibrio e di rilancio possa funzionare». Critica la posizione di Massimo Cacciari che vede nell'intervista di D'Alema elementi di vaghezza programmatica.

Contro D'Alema, invece, ieri c'è stato un durissimo attacco dell'«Osservatore Romano» secondo cui il governo si avvita su se stesso in una «involuta spirale che ne limita l'azione che lo allontana dalla gente». L'Osservatore sostiene che il paese è in un mare di problemi - disoccupazione, criminalità, droga - mentre i politici si preoccupano soprattutto di «regiare ad ogni critica». «Malgrado il disaccordo che contraddistingue ormai quotidianamente i rapporti tra gli alleati di maggioranza il governo intende andare avanti e rilanciare la coalizione di centrosinistra». «Ma - prosegue il quotidiano del Vaticano - l'impressione è che dalle vacanze estive ad oggi l'esecutivo non faccia che ruotare tortuosamente su se stesso, in un'involuta spirale che ne limita l'azione e che lo allontana dalla gente». Tutto questo per l'Osservatore (che senza nominarlo polemizza anche con l'interpretazione di Berlinguer sulle parole del Papa sulla scuola privata) «moltiplica gli interrogativi e le perplessità, anche perché una democrazia che non tenga conto dei rilievi, se non altro di quelli costruttivi, espone a pericolosi sintomi di malattia. Certo non è in grado di rigenerarsi; e non ha il respiro del futuro». Per Gerardo Bianco, direttore del Popolo, quello dell'Osservatore è un «Giudizio molto forte». I problemi esistono ma «è fuori discussione che il governo ha affrontato i problemi e non è un caso che il riconoscimento gli venga dalle parti sociali». Da Piazza del Gesù il vice di Castagnetti, Lapo Pistelli afferma «che la durezza e il dettaglio delle critiche dell'Osservatore lasciano un po' sorpresi» ma in ogni caso il Ppi su quelle critiche rifletterà.

A. V.

Bologna è una tappa fondamentale. Se vince la destra l'Ulivo rischia di arrestarsi

Arturo Parisi leader dei Democratici



stesso entusiasmo l'apertura della nuova fase. È iniziato un cammino, un confronto all'interno del quale bisogna farsi carico delle incertezze, delle esitazioni, delle paure dei singoli e lavoraci intorno».

Le incertezze e le esitazioni sono quelle di Cossiga e quelle dei Popolari?

«Per Cossiga devo ricordare che il problema che si pone oggi è il problema della sua entrata nell'Ulivo, mentre l'anno scorso era quello dell'esistenza dell'Ulivo: mi pare un enorme passo avanti, non vorrei che fosse sottovalutato. In un anno, quindi, abbiamo fatto un cammino enorme. Così come l'anno scorso Cossiga pose il proble-

di trovò nella scelta dei Popolari il passaggio iniziale più importante, da loro pagato duramente con la rottura di Buttiglione. È in nome di questo ricordo che noi riteniamo il rapporto con i Popolari un rapporto strategico. Sono sicuro che la segreteria di Castagnetti marcia in questa prospettiva, naturalmente ha delle posizioni distinte con le quali bisogna confrontarsi, la prima è quella del partito unico, idea attribuita talvolta impropriamente a noi perché evocavamo il modello del Partito Democratico americano. Ma la parola partito qui sta per coalizione, o più semplicemente diciamo Ulivo».

Chi sarà il leader del nuovo Ulivo? «Sarà il candidato alla guida del Go-

## «I valori cattolici sono nel centrosinistra» Il Ppi replica agli attacchi della destra e di una parte della Chiesa

DALL'INVIATA  
ROSANNA LAMPUGNANI

RAVENNA I cattolici devono essere impegnati in politica «non in nome della fede, ma a causa della fede». Questa frase è di Benigno Zaccagnini, di cui ieri il Partito popolare ha ricordato a Ravenna i dieci anni dalla morte. Diverse cerimonie si sono svolte nella città romagnola - un consiglio nazionale del partito a lui dedicato con un appassionato e lucido intervento di Maria Eletta Martini, una visita alla tomba, un convegno, una messa in suffragio - alla presenza dello stato maggiore del partito e di gran parte dei ministri (Scalfaro e Andreotti hanno inviato un messaggio). Impegnati in politica non in nome della fede, ma a causa della fede: un'affermazione fatta propria da Pierluigi Castagnetti, il quale non a caso ha centrato il suo breve intervento su questo tema. Perché è sotto gli occhi di tutti come il Ppi sia oggetto di attacchi da parte delle gerarchie e da parte delle forze di destra, per il suo modo di essere oggi un partito di cattolici democratici. Troppo blando, poco convinto - è l'accusa - sostanzialmente subalterno alla sinistra e ai comunisti. L'impressione è che vi sia l'avvallo delle gerarchie nell'operazione che da mesi Forza Italia sta portando avanti per presentarsi all'opinione pubblica europea (a dicembre entrerà nel Ppe) e all'elettorato italiano come il vero partito cattolico popolare. Non è un caso, dunque,

che Castagnetti citi un passo di Lorenzo Ornaghi per ribaltarli, il dove si sostiene: «Privo della massa d'urto di un voto moderato che trova ormai lidi più consistenti dove approdare, qualsiasi partito cattolico ridotto a quota bassa di consensi anziché esercitare un'adeguata rappresentanza o favorire in prima persona forme più produttive di partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana, rischia di essere un ostacolo a una presenza e ad azioni più vaste, incisive e non

NEL NOME DI ZACCAGNINI Castagnetti lancia un appello ai cattolici passati con Berlusconi



troppo mediate». Dice, invece, il segretario dei popolari: «Il limite dell'osservazione consiste nella riduzione del ruolo dell'impegno politico dei cattolici a quello di tutore dei cosiddetti interessi cattolici». Cosa che un partito che rivendica la sua laicità non può essere. «Noi, senza delega di alcuno e senza aver chiesto l'autorizzazione ad alcuno, siamo ed abbiamo rappresentato quell'area del laicato che ritiene preziosa l'ispirazione cristiana per orientare ed arricchire il ruolo, la

responsabilità, la prospettiva della politica italiana nel suo complesso». Cioè nel confronto con le altre culture. Conclusione: «Una forza politica a ispirazione cristiana di dimensioni più ridotte del passato è ancora utile, dove l'alternativa è rappresentata da un contenitore politico il cui obiettivo, la cosiddetta società di mercato affidata alla logica della competizione e della esclusione, è particolarmente in contraddizione con la difesa di alcuni isolati valori che pure, qual-

che volta, viene pronunciata». La scelta di stare nel centrosinistra nasce da qui, ha ribadito Castagnetti, perché «il ruolo dei credenti impegnati in politica trova senso se essi fondano la propria azione su due cardini essenziali: promozione dei diritti di libertà e rispetto della giustizia sociale». Il segretario popolare con queste affermazioni lancia, dunque, un preciso appello a quella parte di elettorato che ha abbandonato il Ppi nelle ultime elezioni, a quei dirigenti affascinati dalla si-

rena di Arcore.

E lo lancia anche a quei 20 dirigenti del partito bolognese che hanno seguito Mengoli nel sostegno del candidato del Polo, Tura, contro quello del centrosinistra, Parisi: «Si sono autoesclusi dal partito, perché la loro posizione non è compatibile con la loro presenza nel Ppi. Il Ppi di Bologna sostiene Parisi». Castagnetti è preoccupato dalle fibrillazioni della maggioranza. Si augura che la geometria e la botanica, di cui si discetta, cedano il posto alla riflessione e al programma per i prossimi 500 giorni di legislatura. Riconosce, però, che alcuni equivoci vanno chiariti. E a Mastella, che lo vedrebbe premier di un governo di fine legislatura, replica: «È una battuta simpatica che ricambierei alla prima occasione».

Anche Nicola Mancino, intervenuto all'iniziativa di Ravenna, si è augurato che le fibrillazioni nella maggioranza cedano il passo ai motivi di convergenza. In ogni caso «non vedo un rischio elezioni. Credo che sarebbe irresponsabile e comunque non penso che si stia lavorando in questa direzione», ha aggiunto il presidente del Senato. Secondo Mancino «è una strada tortuosa» quella dei referendum per arrivare alle riforme. Il riferimento è all'intervista a "La Repubblica" di Massimo D'Alema, che ha sostenuto che sarebbe «un bene se il referendum fosse ammesso». Un'affermazione poco gradita dai partiti più piccoli della coalizione.

# I care

scuola, università, ricerca, formazione sono il nostro futuro

Assemblee congressuali delle Autonomie Tematiche Aurora e Risorsa Scuola

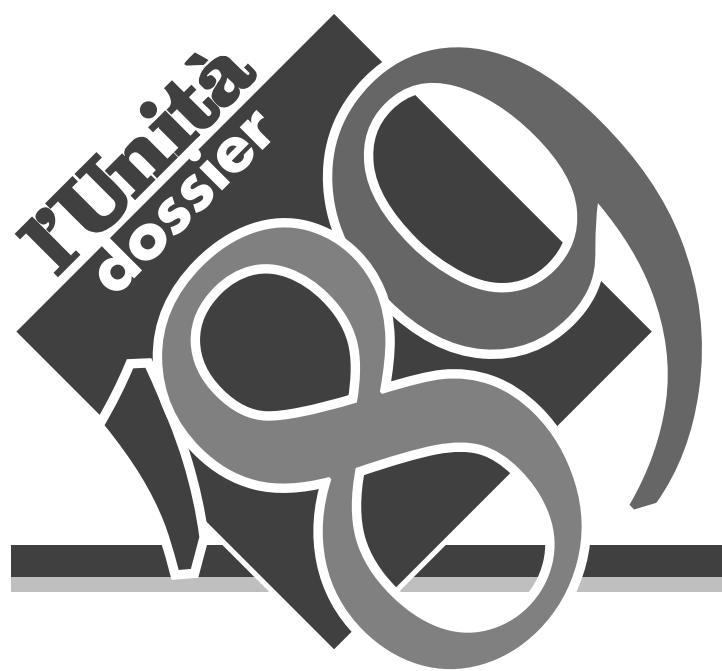
**Pisa, 3-4 dicembre 1999**

aurora  
Università, via Curtatone e Montanara 15

risorsa scuola  
Palazzo dei Congressi, via Matteotti 1

Segreteria organizzativa  
Direzione DS 066711247 Fax 066711282 e.mail formazione@democraticidisinistra.it  
Federazione DS Pisa 05045321 Fax 05045373 e.mail pdspisa@pdspisa.com





IL PUNTO

## Dopo la guerra fredda Stati in cerca di autore

GIANDOMENICO PICCO

**Q**uando finì la guerra fredda? Il 2 gennaio 1992 un nuovo Segretario Generale dell'Onu assunse la carica. Alle 10 del mattino ebbi il mio primo incontro con il dottor Boutros Boutros Ghali. A quella data erano 19 anni che servivo l'Onu. Mi aveva fatto sapere alcuni giorni prima che avrebbe voluto vedermi appena fosse arrivato al trentottesimo piano del Palazzo di vetro. L'incontro durò circa un'ora. L'Unione Sovietica si era appena dissolta. L'euforia di molti era palpabile e contagiava grandemente anche Boutros Boutros Ghali.

Come tanti - non grandi conoscitori, però, del vero funzionamento delle Nazioni unite - anche lui credeva che da quel momento in poi tutto sarebbe stato più facile per l'Onu, che in realtà era stata paralizzata dalla guerra fredda per decenni. Mi disse che aveva accettato di essere eletto a quella alta carica appunto perché i recenti cambiamenti gli avrebbero permesso di usare al massimo il potenziale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Aggiunse che se gli avessero offerto quel posto cinque anni prima, lo avrebbe rifiutato, perché le condizioni storiche non avrebbero permesso di usare lo strumento Onu con successo!

Era comune allora identificare la fine della guerra fredda con la caduta dell'Urss, o al massimo con la caduta del muro di Berlino. In realtà i cambiamenti sostanziali che offrono nuove possibilità di azioni e soluzioni, impensabili durante la guerra fredda, erano già avvenuti alcuni anni prima, e i frutti o i risultati si erano già visti. Non a caso il periodo che va dal 1986 al 1991 rappresenta a tutt'oggi il quinquennio più felice - se misurato in risultati di successo - nell'azione dell'Onu.

Fu in particolare un quinquennio di successi per l'allora Segretario Generale Perez De Cuellar. Gli accordi di Ginevra per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, la fine delle ostilità tra Iran e Iraq (forse la vera prima guerra portata a termine personalmente dal Segretario Generale dell'Onu contro forti opposizioni), l'indipendenza della Namibia, l'unità del Consiglio di Sicurezza nella coalizione armata contro l'invasione irachena del Kuwait e la liberazione degli ostaggi occidentali da Beirut: sono solo i principali di questi successi internazionali. Insomma per chi lavorò su questi problemi, allora, apparve chiaro che la guerra fredda era già finita nel 1986.

Due gli avvenimenti chiave che dettero al mondo un colore diverso da quello che aveva assunto sin dal 1947: la rivoluzione islamica a Teheran e la rivoluzione Gorbacioviana a Mosca. Khomeini provocò ciò che nessun altro riuscì a fare in 40 anni: fece sì, per così dire, che sia l'Est che l'Ovest sostenessero la stessa parte durante la guerra tra Iran e Iraq. Mosca e Washington e in realtà tutto l'Occidente sostennero economicamente, militarmente, politicamente Saddam contro Teheran.

SEGUE NELLE PAGINE 6 e 7

DIECI ANNI DOPO

## Il comunismo è morto Ma la democrazia non sta troppo bene

PEDRAG MATVEJEVIC

**N**ella maggior parte dei paesi dell'Est, il post-comunismo non è ancora riuscito a «raggiungere» i regimi che si dicevano comunisti (come livello di vita e di produzione, scambi economici, sicurezza sociale, regime pensionistico, ecc.). Questa considerazione non ha lo scopo di riabilitare differenti pratiche del comunismo stalinista (ovvero del «socialismo reale») e neppure di giustificare qualsiasi forma di ciò che viene chiamato, in modo poco preciso o troppo generico, il post-comunismo. Certi fenomeni che ci riproponiamo di evocare si riscontrano ben al di là dell'«Altra Europa».

Nell'Est dell'Europa - e analogamente in molti punti della costa mediterranea e del suo entroterra - le transizioni durano molto più a lungo del previsto. Riescono soltanto eccezionalmente a diventare vere trasformazioni, e, quando ci riescono, i risultati sembrano molto spesso desolanti e talvolta tragici. Abbiamo potuto constatarlo nei paesi che furono sottomessi all'Urss e anche in ex-Jugoslavia, in Albania e altrove (nel Sud del Mediterraneo,

non solo in Algeria).

Il cattivo odore dell'*ancien régime* ristagna ancora in molte zone del nostro continente e fuori di esso. Un'atmosfera di avaria si diffonde sul litorale mediterraneo, da Levante a Ponente. L'Unione europea si preoccupa poco del suo Sud e dello stesso Mediterraneo: dalle sue rive molti constatano non senza amarezza che sta costruendo «un'Europa senza la sua culla». Sugli spazi molto estesi di un «mondo ex», ci si confronta con una realtà che sembra già compiuta pur senza concludersi o raggiungere veramente una forma finale: è una situazione difficile da sopportare e dalla quale non ci si riesce ad affrancare. «Malaria morale e sociale nello stesso tempo» potrebbe essere la diagnosi abbastanza approssimativa di questo stato d'animo. Molti becchini si danno invano da fare, senza riuscire a sbarazzarsi delle spoglie. È un ruolo tutt'altro che gradevole.

Più di un regime proclama in modo ostentato una democrazia conquistata con una lotta impe-

gnativa senza pervenire a fornirne un'apparenza appena un poco credibile: tra passato e presente si determina uno iato, tra presente e avvenire l'ibrido incontro tra un auspicio di emancipazione e un residuo di assoggettamento. Da più di sette anni, io chiamo questo non-luogo ambiguo con il nome di «democrazia». Non so quanto si attagli esattamente alla realtà che vorrei definire.

In essa incontriamo molti eredi senza eredità. Vi si fanno spartizioni senza che rimanga granché da spartire. Si è creduto di conquistare il presente e non si riesce nemmeno ad avere ragione del passato. Vediamo che vi nascono certe libertà senza che si sappia sempre cosa farne e rischiando di abusarne. In molti di quei paesi è stato necessario difendere un patrimonio nazionale - ed oggi bisogna, in molti casi, difendersi da quello stesso patrimonio. Altrettanto dicasi per la memoria: si doveva salvaguardarla - ed essa sembra adesso voler punire quelli stessi che l'avevano difesa. Gli ex regimi totalitari

lasciano dietro di sé un'ansia di totalitarismo. Le nazioni marginalizzate dalla storia, con l'aspirazione di farsi avanti, coltivano uno storicismo retrogrado. Si possono comparare le tendenze più promettenti e le speranze che esse portano con sé a corsi d'acqua che si prosciugano, spariscono nella sabbia o nelle crepe del suolo. Il suolo della storia è pieno di simili crepe: le sabbie sono, in certi posti, mobili.

So bene che non si possono generalizzare queste constatazioni un po' forzate: ciò che vale per l'Albania o per l'Algeria e per certi paesi che facevano parte dell'ex-Jugoslavia - in primo luogo il Kosovo o la Bosnia - non può essere applicato allo stesso titolo per la Bulgaria, la Romania o la Russia: la situazione bulgara, rumena o russa non è comparabile con quella dell'Ungheria, della Polonia o, soprattutto, con quella della Repubblica Ceca o della Slovenia. Comunque sia, ci sono incontestabilmente delle somiglianze che si ritrovano in diversi di quei paesi e anche al di fuori di essi: mancanza di idee-forza e di

riferimenti affidabili, deficienza di valori stabiliti o di esempi probanti, fallimento delle ideologie e difficoltà nei confronti della politica, perdita o sviamento di fiducia, certezze e incongruità. Dispersione e disorientamento.

Non si tratta più di una semplice crisi culturale, ma di ben altro: di una crisi di credito nella cultura. Il ritorno al passato è soltanto una chimera, il ritorno del passato è una vera sciagura. Riprendere le forme più primitive del capitalismo - che lo stesso capitalismo contemporaneo ha abbandonato - non può sostenere nessun tipo di ricostruzione né incoraggiare rinnovamenti di sorta. L'idolatria dell'«economia di mercato» dà scarsi risultati laddove manca lo stesso mercato e qualche volta, fatalmente, la mercanzia! I risultati della democrazia borghese, che quelle «democrazie» cercano di fare propri, non possiedono, nemmeno essi, valori universali. I riformatori trascurano questo fatto, le loro conoscenze in materia sono limitate.

Tutte queste diagnosi in sequen-

za sembrano, bisogna pur ammetterlo, delle lamentazioni. Io stesso talvolta le definisco litanie. «L'apocalissi c'è già stata», mi assicura un amico bosniaco, «bisogna viverla a ritroso, per continuare a vivere». Nel cuore dell'Europa, proprio vicino alla «culla» della sua civiltà, abbiamo potuto vedere - ciò vale per chi voleva guardare - circa duecentomila morti, più di due milioni di esiliati e di «allontanati» (il loro numero aumenta ogni giorno tra i kosovari), città e paesi in rovina, ponti e edifici, scuole e ospedali bombardati e distrutti a colpi di cannone, templi e monumenti rasi al suolo o profanati, violenze e torture, stupri e umiliazioni, etnocidi, genocidi, «culturicidi», «ubicidi», «memoricidi», ecc. - è diventato necessario forgiare tanti nuovi termini dopo Vukovar, Sarajevo, Srebrenica, Mostar e il Kosovo stesso.

C'è dunque da stupirsi se qualche volta i nostri discorsi sono così disperati?

Probabilmente sono piuttosto disillusi che disperati.

(traduzione di Egi Volterrani)



# Oltre il Muro





## Carboni: «Ora canto da papà»

Dedicato al figlio il cd antologico «Il tempo dell'amore»

ROMA Diventare padre; che cosa normale, eppure straordinaria, nella vita di una persona qualunque, anche in quella di un cantante. Luca Carboni è diventato papà da pochi mesi («sono sei, proprio oggi»), di un bimbo che si chiama Samuele. «È uno sconosciuto nato col suo morbido accento bolognese», racconta il cantante col suo moribondo accento bolognese, «un figlio ti supera, non sei più tu il protagonista della tua vita, puoi al massimo pensare, con un po' di presunzione, di essere il regista. Ma niente è come prima. E io avevo voglia di dire subito delle cose. Di raccontare che la paternità è qualcosa che

scopri attraverso la donna che diventa madre madre». È così che è nata *La mia ragazza*, dolcissima dedica alla sua compagna («la mia ragazza è un fiore che vedo sbocciare, sulle lenzuola dell'ospedale, sul suo vestito bianco, il suo viso stanco, piange gocce di rugiada...»), brano inedito con cui si apre la raccolta *Il tempo dell'amore* (Bmg/Ricordi), che è la prima antologia di successi per Carboni in quindici anni di carriera. Il titolo è preso dall'altro inedito dell'album: «Entrambe le canzoni sono nate poco dopo la nascita di Samuele. Ho vissuto il parto come una sorta di

blackout, perché il bambino non si era girato dentro la pancia della mamma, quindi hanno dovuto praticare il cesareo, e quindi sono rimasto lì fuori dalla sala operatoria per un tempo che mi sembrava un millennio, un buco temporale in cui non ti senti ancora padre ma sai che lei sta già diventando madre. Con tutte queste sensazioni dentro, una decina di giorni dopo mi sono messo al pianoforte; le parole mi ronzavano già in testa, e le due canzoni sono nate così, in pochissimo tempo». In mezzo ai due inediti sfilano sedici classici di Carboni (*Silvia lo sai*, *Farfallina*, *Inno nazionale*, *Ci*

vuole un fisico bestiale, *Fragole buone buone*, ecc.), riassunto «di una parte importante ed enorme della mia vita». Per Carboni è quasi un bilancio; con serenità, ma con la voglia di vedersi riconoscere il merito «di aver cercato di mettere delle cose pesanti nella musica leggera, di raccontare qualcosa di profondo, anche quando per la critica io ero solo quello carino



Carboni canta il figlio nel nuovo cd

che piaceva alle ragazze». E con il progetto di tornare a calcare i palchi, Samuele permettendo; a gennaio riprenderà il suo tour europeo, e aggiungerà anche qualche tappa italiana. AL.SO.

DALL'INVIATO  
ANDREA GUERMANDI

FORLÌ Benvenuto 2000. Benvenuto nuovo millennio. Lorenzo Cherubini si affaccia alla finestra del mondo che cambia, appeso a un'imbragatura mozzafiato, e comincia il viaggio, il lungo viaggio nei mondi diversi, negli odori, nei sapori della vita. Si capisce subito che sarà un concerto strano. Prima che si apra il sipario, se così si può dire, un'incensiera spande quell'intenso profumo. Mistico, quasi religioso.

Ha appena doppiato Capo Horn, percorrendo dieci anni intensi di carriera alla ricerca di suoni e colori. Arriva in scena dal cielo e alle sue spalle si staglia il primo regalo della serata. Un augurio cubitale di buon anno e un piccolo «raggio di sole». Parte così, e sicuramente è una dedica speciale alla figlia Teresa, alla moglie e anche alla città che lo ha sempre abbracciato in modo speciale, il tour di Jovanotti a Forlì. *Un raggio di sole* ha il compito di condurre i viaggiatori in questo lungo percorso che alla fine delle tre ore conterà una trentina di pezzi. Quelli nuovi di Capo Horn e quelli che ormai sono entrati nel lessico generazionale.

Il Palazzo dello sport è pieno. E in prima fila, in mezzo a migliaia di ragazze e di ragazzi si intravede il sorriso di una donna anziana. Ha scritto un messaggio a Jovanotti e ha vinto il biglietto per il concerto. «Caro Jovanotti, ricordati di me che non sono giovinetta: quasi novant'anni e tanta scuola, con tanta musica. Ti aspetto». La deliziosa professoressa, prima di vedere il suo idolo sul palco, lo incontra davvero. Ci sono tanti odori, è il primo concerto odoroso. E ci sono i giochi, i giochi di Teresa. Nelle immagini che sovrastano la musica e viceversa, i temi a lui cari. La pace, la rarefazione ardana, il mare, il sole, la luna, l'occhio da cui sbucca il Grande Fratello.

Il palco è enorme e dentro al palco c'è un altro palco collegato al primo. Come già due anni or sono, Lorenzo ama correre di qua e di là, ama guardare il mondo dall'alto e ballare. Jovanotti e la sua band volano in cielo. E poi tornano giù. *Un raggio di sole* illumina una notte da lupi. Poi tocca a *Dal basso*. Contemporaneamente a questo nuovo rap si sfilano

# Profumo di Lorenzo

## Un odore a canzone In migliaia a Forlì per il tour di Jovanotti

lenzuolo bianco del buon anno e scende il «ciclorama» per la trentina di immagini scelte sulle 130 esaminate.

Musica, immagini e odori. Una canzone, un odore. Per *Dolce far niente* scatta il profumo di arancia, per *Bella* l'odore di rose, per *L'ombelico del mondo* c'è il patchouli, per *Gente della notte* l'aroma di cappuccino, per *Per te* quel meraviglioso profumo di borotalco della figlia Teresa. Tutti gli odori e i profumi che portano con loro si dissolvono come per incanto assorbiti da un silenzioso, potentissimo, aspiratore.

Fuori dal palazzetto dello sport un furgoncino del Sert (servizio per i tossicodipendenti) di Cesena distribuisce materiale per spiegare al popolo del concerto i rischi da ecstasy. Dentro al Palazzo avviene la stessa cosa. L'iniziativa, di cui Jovanotti è a conoscenza, non è però legata al tour.

Jovanotti snocciola le sue «pillole» come tappe di un viaggio che va al di là della canzone. *Non c'è libertà* e *Questa è la mia casa*, *Penso positivo* e *La vita nell'era spaziale*, *Dolce far niente* e *Serenata rap*, *Stella cometa* e *La Linea d'ombra*. Si susseguono, alle sue spalle, le immagini del mondo reale. Ideogrammi giapponesi, paesaggi

andini, una moschea e San Pietro. Quando arriva il turno di *Il mio nome è mai più* sbucca un'enorme bandiera bianca. E ancora il tempio di Taj Mahal e il cervello. Mente e cuore, razionalità e sentimenti, spiritualità e mondo reale, tv Grande Fratello e divertimento puro.

Scorre rapida la scaletta. Ci sono *Good times* e *Non m'annoia*, *La tribù che balla* e *Muoviti muoviti*. Impegno e disimpegno. Canzoni leggere e piccole poesie. Poi arriva *Per te*, straordinaria, dedica alla figliuola che non ha ancora un anno (lo compirà il 13 dicembre). E ancora *Piove*, *Bella*, *Un giorno di sole*, *Il resto va da sé*, *L'ombelico del mondo*, *Ragazzo fortunato*. Il concerto si chiude con *Tutto può succedere*. Va il disco e scorrono i titoli di coda.

Partenza da Forlì, arrivo a Modena, dopo oltre venti date, il 16 dicembre. L'inizio del tour coincide con la programmazione in tutte le radio del nuovo singolo *Stella cometa*. Prima di Jovanotti tocca a Brando (tre brani del suo disco sono firmati da Jovanotti) animare le tribune in mezzo alle quali si scorgono Andrea Pezzi e Claudia Pandolfi (che prima del concerto vanno a salutare Lorenzo in camerino) e Luca Carboni.



Jovanotti ha aperto ieri il suo tour. In basso, Skin dei Skunk Anansie

### IL CONCERTO

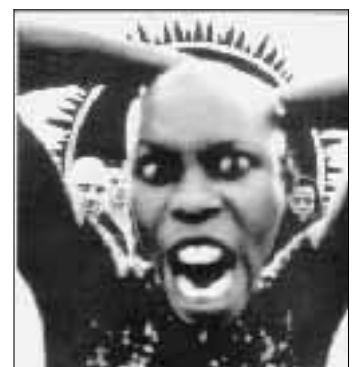
## Tutto esaurito per gli Skunk Anansie E Skin la supersexy finisce in reggiseno

DIEGO PERUGINI

MILANO Ormai è tempo di consacrazione. Per una band partita da lontano, con un bagaglio di rabbia post-punk e tante idee per un mondo migliore. Senza più razzismo, violenza, politica sporca, ingiustizie. Gli Skunk Anansie sono delle star adesso. Lo dicono i numeri, le vendite, la popolarità. In una parola: il successo. C'è chi, per questo, li ha già messi in croce, stigmatizzando la vena meno politicizzata ed estrema dell'ultimo album, *Post Orgasmic Chill*, e accusandoli di essere passati dall'altra parte della barricata. Loro ribattono fino allo sfinimento che non è cambiato nulla o quasi. E che, cosa più importante, non rinnegheranno mai le radici proletarie e non allente-

ranno l'attenzione sui problemi sociali. Neanche ora che, per esempio, riempiono i palasport italiani senza fatica, anzi con una serie di «tutto esaurito» guadagnata in netto anticipo.

E così, dopo Milano e Treviso, Skin e soci si apprestano a conquistare Roma (domani) e Firenze (martedì). Il segreto sta in quella musica tosta e potente, che riassume intere stagioni di rock e affini e le centrifuga in un sound moderno e travolgente, dal forte potenziale commerciale, capace di stordire con furiose bordate ma anche di commuovere con struggenti melodie. Ecco perché la band inglese piace a generazioni diverse, accomunando l'isteria irruente dei teenager alla vena radicale dei punkettari fino a coinvolgere insospettabili trenta/quarantenni in cerca di forti



emozioni.

In Italia, poi, gli Skunk godono di un seguito tutto particolare: per questo Skin e gli altri paiono sinceramente grati alla platea. Spiegano tutto con la classica questione di feeling, che fa superare l'ostacolo della lingua, e dal

palco ringraziano spesso a parole e, tangibilmente, con una piccola chicca nei bis finali. *Infidelity*, solitamente senza dalla scaletta canonica. Se, poi, volete capire qualcosa di più sul perché questo gruppo attirò così tanto, allora basta guardare Skin, la frontwoman più sensuale e inquietante del pianeta. Alta, muscolosa, calva, nera, occhi penetranti, labbra carnose e bocca infinita: un sex-symbol e un oscuro oggetto del desiderio buono per tutti, uomini e donne. È lei la micidiale arma vincente, senza la quale gli Skunk Anansie non avrebbero senso. Ha carisma, grinta, energia. E una voce fantastica, che si libra dolcissima nella versione acustica dell'ultimo singolo *You'll Follow Me Down* e negli acuti strepitosi di *Secretly*, accolta alla stregua di un vero e proprio

inno collettivo. Lo Skin-show, però, è anche movimento: la cantante mostra un fisico bestiale e salta come un'indemoniata, s'arrampica sulla batteria, si getta fra il pubblico, mima amplessi, e alla fine rimane in reggiseno. Il tutto corre veloce in un'ora e mezza ad alta tensione, su un palco semplice, con specchi quadrati sullo sfondo e luci sparpate con generosità: la band va giù dura e minimale, punta su una chitarra effettata e su una ritmica sempre arrembante.

Una miscela che i dodicimila del Forum accolgono di buon grado, assieme ai piccoli grandi classici di una breve, ma intensa carriera: *Selling Jesus*, *Twisted*, *Lately*, *We Love Your Apathy*. E naturalmente, *Hedonism*, la ballata che li trasformò da cult-band in fenomeno (anche) da classifica.

### SOLDI AL CINEMA

## NO, GRIECO: AVETE FINANZIATO BRUTTI FILM

FLORESTANO VANCINI

Quarto intervento sui temi del cinema d'autore finanziato dallo Stato. Dopo il produttore Lionello Cerri, il regista Alessandro Colizzi e il distributore Beppe Attene, è il cineasta Florestano Vancini a dire la sua in merito al dibattito avviato dall'Unità.

«Sono miliardi spesi bene», titola «l'Unità» del 1 novembre un'intervista a David Grieco, membro della Commissione ministeriale che sceglie i film ritenuti di «interesse culturale nazionale» cui di conseguenza assegna il cosiddetto «fondo di garanzia», cioè un finanziamento dello Stato che ne consente la realizzazione. L'intervista contiene una serie di asserzioni non veritiere (o quanto meno imprecise) e sottace verità forse imbarazzanti.

Dice Grieco che la Commissione voluta da Veltroni è composta da sette membri (fino a pochi mesi fa, prima delle dimissioni di Dacia Maraini, era di otto) e aggiunge che prima di questa innovazione c'era un «pletorico consesso di quaranta persone che agiva sotto il governo Berlusconi». Come si può affermare, una cosa così strampalata? Grieco non conosce nemmeno la breve storia (circa sei anni) della legge sul cinema in vigore e in virtù della quale lui è uno dei membri della Commissione.

Prima delle innovazioni di Veltroni (modifica della composizione della Commissione e raddoppio del budget erogabile ai film, fino all'80% del costo totale di un film) la Commissione, che allora si chiamava Sottocommissione, era composta da nove persone: due autori, due produttori, tre rappresentanti dei sindacati, un rappresentante dell'Ente Cinema e un critico nominato dal Dipartimento dello Spettacolo. Grieco forse confonde il «pletorico consesso» con la Commissione centrale per la cinematografia, che comunque non aveva nulla a che fare con la selezione dei film.

L'affermazione poi che quel «pletorico consesso agiva sotto il governo Berlusconi» francamente non sta né in cielo né in terra. La legge sul cinema di cui parliamo, frutto di una lotta che impegnò le forze del cinema italiano per anni, entrò in vigore proprio nel momento in cui a Palazzo Chigi si insediava il governo Berlusconi. Il sottosegretario Gianni Letta si trovò quindi a gestire una legge che forse era estranea ai programmi di quel governo, ma bisogna riconoscere che la gestì in maniera corretta e anche molto efficace nel tentativo di ridare ossigeno al languente cinema italiano. E fu una gestione, come dovrebbe sapere anche Grieco, di pochi mesi. Negli anni successivi, e con governi non berlusconiani, la Commissione prevista dalla legge lavorò secondo i criteri che i suoi componenti ritenevano evidentemente giusti.

Oggi è diventato un rito quasi obbligatorio demonizzare quel periodo. Non sarebbe più utile e cor-

retto che il Dipartimento dello Spettacolo fornisse finalmente dati consuntivi di questi sei anni, senza i quali ogni affermazione rischia di essere arbitraria perché non verificabile?

Non ho e non ho mai avuto rapporti di lavoro con Fulvio Lucisano e con Aurelio De Laurentiis, e non ho ragione né per attaccarli né per difenderli (del resto, credo che nell'una e nell'altra ipotesi la cosa li lascerebbe indifferenti). Ma l'affermazione di Grieco che questi due produttori si sarebbe rispettivamente «portati via 30 e 16 miliardi», ammesso che sia esatto il dato, non aggiunge che in quelle somme ci sono anche i miliardi per film che la stessa Commissione di cui fa parte David Grieco ha loro concesso negli ultimi anni. Che senso ha dunque insinuare che la precedente Commissione (più esattamente, come ho già detto, Sottocommissione) era dominata da quei produttori? Fra i componenti di quella Sottocommissione si avvicendarono nomi illustri o comunque, fino a prova

contraria, rispettabili del cinema italiano. David Grieco, a difesa dell'opera sua e dei suoi colleghi, vanta tre-quattro titoli. Ne potrebbe aggiungere anche, e forse più meritatamente, qualcun altro. Ma tace sulle decine e decine di film che lui e i suoi colleghi hanno finanziato con i soldi dello Stato e che hanno portato il cinema italiano al punto più basso forse della sua storia.

La legge in vigore, quando è stata varata, doveva togliere il cinema italiano dal coma in cui sembrava piombato. Ma l'opera di questa Commissione ha promosso il vuoto. Il vuoto nelle sale cinematografiche e il nulla nella costruzione di una cinematografia nazionale di qualità. La controprova l'abbiamo avuta nei momenti in cui questo cinema italiano si è affacciato alle ribalte internazionali. Da Cannes a Berlino, da Mosca a Locarno per finire a Venezia, il confronto con le cinematografie straniere è stato umiliante.

Lo sprezzo con cui Grieco trancia giudizi inqualificabili sugli autori italiani è la palese manifestazione della sottocultura che passa dentro questa Commissione, della quale lui si fa portavoce. Chi scrive ha avuto un progetto bocciato due volte in tredici mesi con motivazioni che dimostrano la sottocultura di cui parlo.

Ho visto decine di film che questa Commissione ha ritenuto di «interesse culturale nazionale» e che giudico al di sotto dei minimi requisiti tecnici e artistici di cui si parlava una volta. A fronte di queste decine, la Commissione ha respinto centinaia di progetti. Siccome, al contrario di David Grieco, non posso pensare di essere il solo ad avere subito un'ingiustizia che considero offensiva. Per ciò mi sento in obbligo di chiedere che si apra una discussione seria ed approfondita sull'operato della Commissione.

eti teatro Valle  
dal 9 al 14 novembre

Storia di Manon Lescaut e del Cavaliere Des Grieux

dal libro dell'Abate Prevost  
rivive la semplice e antica magia dell'arte dei pupi in uno spettacolo di Mimmo Cuticchio  
su musiche di Giacomo Puccini  
al pianoforte Massimo Bentivegna  
cantanti Simona Scrima e Juan Gambina

INFO = 0668803794  
http://www.entetebatrale.it e-mail: eti@entetebatrale.it



MARATONA

Gli emiliani in tuta «invadono» la Grande Mela

Viene da Bologna il gruppo italiano più nutrito alla maratona di New York: sono circa 400 i bolognesi sui 1570 italiani che oggi parteciperanno alla competizione all'ombra del tricolore. Con Gianni Morandi portabandiera nazionale, 330 maratone della Celeste Group correranno su iniziativa dell'assessorato al Turismo indossando le tute col logo Bologna 2000: l'obiettivo è di fare da testimonial della città che sarà capitale europea della cultura. Numerosi, oltre a Morandi, gli emiliani illustri iscritti alla gara: tra questi Guido Barilla, il presidente dell'omonimo gruppo, e Davide Amaduzzi, pilota bolognese leader del campionato americano di formula «Barber Doudge».



Carlo Borlenghi / Ap-Sea & Sea

QUALIFICAZIONI COPPA AMERICA

Luna Rossa Prada sempre in alto Secondo round, subito vincente

AUCKLAND Luna Rossa continua a veleggiare senza rivali nella Louis Vuitton Cup, torneo che vale per la qualificazione alla Coppa America. Anche nella regata di apertura del secondo round Robin, l'imbarcazione voluta da Prada e timonata da Francesco De Angelis centra il successo, battendo con sufficiente facilità l'imbarcazione svizzera Fast 2000. De Angelis infligge agli avversari di turno un distacco di 2'19". Ora attende la sfida con Nippon Challenge di Peter Gilmour.

La vela nipponica è stata la più veloce a coprire il campo di regata.

ta. Agli avversari statunitensi di Abacadabra 2000, Gilmour infligge un ritardo di 3'29", il più pesante della giornata. Nippon e Luna Rossa sono risultate le imbarcazioni più rapide e sarà interessante vedere come si fronteggeranno nella prossima regata. Le gare di apertura del secondo round robin si chiudono senza sorprese, con le vittorie di tutte le migliori. Con Nippon e Luna Rossa, vincono anche Young America di Ed Baird, «America One» di Paul Cayard. In classifica Luna Rossa ha 14 punti, Young America e America One 12, Nippon 9,5 e Stars and Strips 8,5.

IN BREVE

Caso Fiacconi: «Slalom» di Gola

La Fidal non punirà Franca Fiacconi per non essersi sottoposta ai test di «non rischio salute» perché l'irregolarità non lo prevede. Nonostante questo il presidente della federazione, Gianni Gola, è dalla parte del Coni e propone di variare la normativa rendendo obbligatorio presentarsi agli esami della campagna prevedendo sanzioni per chi si sottrae ai controlli. Attualmente le norme di «non rischio salute» non prevedono punizioni per chi non si sottopone ai test.

Oggi negli stadi «Un gol per la ricerca»

Per il terzo anno consecutivo il calcio sarà protagonista nella Giornata nazionale per la ricerca sul cancro, organizzata per oggi dall'Airc. Con il patrocinio di Figc, Lega Calcio, Assocciatori e Assolavoratori in tutti gli stadi di serie A e B arbitri e calciatori entreranno in campo con il «Palone degli allenatori» sottobraccio. I giocatori troveranno a metà campo lo striscione «La ricerca sul cancro costa, la vita non ha prezzo», che verrà alzato e mostrato a tutto lo stadio. Prima del fischio d'inizio i giocatori regaleranno «Paloni degli allenatori» al pubblico, calciandoli verso i tifosi. Testimonial di «Un gol per la ricerca» quest'anno sono alcuni allenatori: il ct della nazionale Dino Zoff, Carlo Ancelotti (Luzventus), Fabio Capello (Roma), Sven Goran Eriksson (Lazio), Marcello Lippi (Inter), Giovanni Trapattoni (Fiorentina) e Alberto Zaccheroni (Milan) hanno firmato infatti il «Palone degli allenatori», che i tifosi potranno ricevere con una donazione minima che si può effettuare presso gli sportelli delle agenzie Unicredit Italiano, eccezionalmente aperte anche oggi.

Prima pietra per stadio di Gaza

Ieri a Gaza si è svolta la cerimonia della posa della prima pietra del nuovo stadio: ospite d'onore il presidente della Fifa, Joseph Blatter, che con la sua presenza ha voluto manifestare il sostegno della federazione internazionale al calcio palestinese. Blatter ha anche incontrato il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Yasser Arafat, che ha definito «un uomo meraviglioso».

Perugia-Bari, «rissa» tra presidenti Gaucci a Matarrese: «Avete comprato la partita». Olive all'ospedale

Olanda, giudici «alleati» degli hooligan

Non ha fondamento giuridico il provvedimento della Federcalcio olandese (Knvb) di vietare l'ingresso agli stadi ad alcuni hooligans. Questo il giudizio del tribunale di Zwolle. Dal 1986, la Knvb può avere accesso ai dossier giudiziari degli hooligans e decidere, in base a queste informazioni, di vietare loro l'ingresso negli stadi. Attualmente sono circa 700 i tifosi interessati da questa misura. Il tribunale di Zwolle ha ritenuto che trasmettere automaticamente i dossier giudiziari alla Knvb è in contrasto con la legge. La Federcalcio olandese ha reagito «senza isterismi». «Abbiamo l'approvazione del collegio dei procuratori generali e del ministro della Giustizia. Il pubblico ministero ha ben capito che per l'interesse collettivo la lotta contro le violenze degli hooligans è più importante dell'interesse di un professore universitario», ha dichiarato un portavoce della Knvb. La lotta agli hooligans è una delle maggiori preoccupazioni dell'Olanda in vista degli Europei del 2000.

PERUGIA «Ti sei comprato la partita, tu e tuo fratello». La grave accusa, condita con una lunga serie di impronunciabili insulti, è stata lanciata dal patron del Perugia, Luciano Gaucci, al presidente del Bari, Vincenzo Matarrese, fratello del più noto Antonio (ex Federcalcio) al termine di Perugia-Bari, anticipo di serie A, finito con la vittoria dei pugliesi per due a uno. In precedenza, a scaldare gli animi, era stato un fallo di gioco e la mancata espulsione da parte dell'arbitro Pellegrino del giocatore barese Innocenti che con una gomitata ha spaccato lo zigomo al capitano umbro Olive.

La rissa nel dopo-gara è stata ripresa dalle telecamere del «T3» dell'Umbria e le immagini sono state mandate in onda ieri sera dal telegiornale regionale, e poi da altre trasmissioni sportive, senza commento: in apertura di servizio si vede l'arbitro Pellegrino uscire dagli spogliatoi davanti ai quali si trova il presidente degli umbri, Luciano Gaucci, insieme a giornalisti ed altri. «Ci ricordiamo di Barletta, lei è internazionale? - gli chiede subito Gaucci - complimenti, complimenti...» mentre il direttore di gara rimane indifferente. Poi una voce urla: «Renato Olive è in ospedale!». A quel punto il presidente del Perugia riprende il suo colloquio con l'arbitro: «il

giocatore è in ospedale ed ha la frattura e lei non ha fatto nulla. Complimenti». Mentre Pellegrino non si è ancora allontanato il presidente del Bari, Vincenzo Matarrese, appare sulla porta dell'autobus della squadra parcheggiato nel piazzale antistante gli spogliatoi ed urla: «Gaucci noi siamo di serie A, Gaucci». Le immagini mostrano quindi Matarrese che viene spintonato all'interno del pullman, probabilmente da un dirigente perugino. Verso l'autobus si lancia anche Gaucci, trattenuto da agenti e carabinieri. «Gli ne devo dire quattro - si sente dire - ti sei comprato la partita... te e tuo fratello». Gaucci ha parlato di «Barletta»: proprio nella città pugliese, anni fa, lo stesso arbitro Pellegrino diresse la partita (decisa) per la promozione in serie B) tra Barletta e Perugia, persa da quest'ultima. In base a quel risultato, al posto degli umbri, fu promossa in serie B, l'Andria, città della famiglia Matarrese.

«Ho aperto le braccia per proteggere l'uscita di Mazzantini poi ricordo una gran gomitata in volto, il mio avversario non si è proprio interessato del pallone...»: sono le sole parole pronunciate da Renato Olive dopo l'intervento chirurgico al quale è stato sottoposto ieri sera al policlinico di Perugia. Il capitano dei grifoni ha riportato una frattura al braccio zgomatica destra. È stato operato dal professor Guido Altissimi in anestesia totale. L'intervento è perfettamente riuscito e le condizioni di Olive sono discrete. Il giocatore è stato ricoverato presso il reparto di otorinolaringoiatria, dove rimarrà un paio di giorni. La gomitata ad Olive al centro dell'attenzione anche nei commenti degli spogliatoi. «Adesso voglio la prova televisiva», dice Carlo Mazzone. «Abbiamo perso la prima partita interna anche per l'uscita di Olive che - sottolinea ironicamente il tecnico grifone - non si è fratturato lo zigomo per aver battuto il viso sull'erba. Ora voglio proprio vedere se verrà data la stessa punizione al giocatore del Bari come al nostro Ba».

Fascetti non ha voluto commentare gli episodi contestati dai perugini, ma ha rilevato che, secondo lui, Matarrese doveva essere espulso prima, per un fallo di gioco da ammonizione. Per lui, sarebbe stato il secondo cartellino giallo.



Osmanovski del Bari in anticipo su Milan Rapajac CROCCHIONI / ANSA

LOTTO ESTRAZIONE DEL 6-11-1999 CONCORSO N° 89. Table with columns for cities (BARI, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA) and numbers. Includes SuperENALOTTO and COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY.

Giovedì Autonomie. In edicola con l'Unità.

CNEL Segreteria Tel. 06/3692304 Fax 06/3610473. PRESENTAZIONE DOSSIER MEZZOGIORNO E CLASSI DIRIGENTI: I NUOVI AMMINISTRATORI DEGLI ENTI LOCALI. CONVEGNO Roma, 11 novembre 1999 CNEL - Via David Lubin, 2. PROGRAMMA ore 9.30 Saluto: Giuseppe De Rita Presidente Cnel. Presiede e coordina: Armando Sarti Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del Cnel. Presentazione del Dossier: Mario Caputo Ufficio Studi Sudgest. Ne discutono: Fabrizio Barca\* Direttore Dipartimento Coesione e Sviluppo Ministero del Tesoro e Bilancio. Giuseppe Bevilacqua Presidente IMES. Gerolamo Colavitti Vice Presidente Consorzio Sudgesti. Mario Sai Presidente Commissione Politiche Fattori Orizzontali CNEL. Gianfranco Viesti Meridiana, Consulente del Ministero del Tesoro per le politiche di sviluppo. Ada Becchi Università di Venezia. Conclusioni: Antonio Maccanico Presidente Centro Guido Dorso.

5 novembre 1999 9 gennaio 2000 ore 10.00 / 20.00 da martedì a domenica. Triennale di Milano viale Alemagna 6 Milano. per informazioni tel. 02 724341 email triennale@comm2000.it. LUNEDÌ 8 NOVEMBRE ALLE ORE 21.00 presso la Federazione, Via Volturmo, 33 - Milano. On. Fabio Mussi capogruppo Ds alla Camera presenterà la mozione congressuale che reca come prima firma quella di Walter Veltroni. Aldo Rossi 1931 - 1997. I LAVORATORI METALMECCANICI DELLA LOMBARDIA CHE ADERISCONO ALLA MOZIONE VELTRONI PER IL CONGRESSO DS. Centro Culturale ANPI Milano - Via Mascagni, 6 (MM S. Babila) il giorno 9-11-1999 alle ore 15.00. Interverranno: Pier Angelo Ferrari segr. reg. le Ds; Gian Piero Castano segr. naz. le Fiom; Cesare Damiano segr. naz. le Fiom; Renato Losio segr. reg. le Cgil; Antonio Panzeri segr. gen. Cgil Milano; Primo Minelli segr. gen. Fiom Varese; Ermes Riva segr. gen. Fiom Milano. Per le adesioni, telefonare a Tiziana tel. 0332-276226 - fax 0332-811912.

AOCCHIA Gioielli Oro Bianco e Brillanti. Table with columns for jewelry types and prices. Includes MONTBLANC, GIORGIO VISCONTI, SWATCHES, MIKIMOTO, VOSTELL. 31 ottobre 1999 30 gennaio 2000. REGGIO EMILIA Chiostris di San Domenico via Dante Alighieri, 11 ore 10.00/19.00 lunedì chiuso.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 7 NOVEMBRE 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 256  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

## QUESTA POLITICA COSÌ LONTANA

GIUSEPPE CALDAROLA

Non è un momento alto della politica italiana. Probabilmente il paese è più avanti, sicuramente è più tranquillo malgrado sia immerso in una fase di grandi trasformazioni. L'Italia politica sembra invece lontana, incomprensibile. La destra sta radunando le forze, tutte le forze possibili in vista del prossimo scontro elettorale politico. Berlusconi non ha fretta, accentua il carattere ideologico della sua piattaforma e lascia nel massimo di indeterminazione il profilo programmatico dell'alternativa che propone. Finì è tentato dal desiderio di dare la spallata al governo e cerca di definire un'identità più di destra per il proprio partito. Non è il ritorno al Msi ma la riproposizione più esplicita di una compatta cultura reazionaria soprattutto sui temi della sicurezza e della vita civile. Possiamo dire a questa destra che non è europea, se non ci venisse in mente che è difficile oggi definire che cos'è il centro-destra in Europa, in una fase in cui le posizioni più radicali stanno in molti paesi guadagnando consensi e formando nuovi orientamenti di massa. Il centro-destra italiano si muove secondo la logica tipica di una forza di opposizione. Gioca di rimessa, sfrutta tutte le contraddizioni del campo avversario, alza bandiere ideologiche, mette la sordina sui programmi. Questa volta Berlusconi non manda messaggi al paese, non sollecita l'individualismo e la voglia di arricchimento come fece quando debuttò in politica. È aggressivo e sornione. Può raccogliere nuovi consensi ma con questa piattaforma, se dovesse vincere le prossime elezioni, rischia di metter su un governo che può durare il tempo dell'altra volta. Questo centro-destra sta creando una nuova bolla elettorale, non sembra essersi messo alla guida di un blocco elettorale durevole.

Il centro sinistra vive la stagione più difficile. Il problema è Cossiga? L'ex presidente è entrato da mesi in una fase, diciamo così, di grande nervosismo. Quando si parla di Cossiga, un po' per gioco un po' per timore, si solleghia la sua imprevedibilità. Lasciamola da parte. Cossiga ha da tempo una linea. Vuole sfasciare i due poli, ha in testa la rinascita di un Centro che preferibilmente sia alleato alla sinistra, ma non vuole vincolarsi a questa prospettiva. L'avversione per l'Ulivo - a parte ogni altra spiegazione - è tutta qui. Un nuovo Ulivo, teme l'ex presidente, può allontanare la ricostruzione di questo centro, l'unico abilitato a dare patenti di democrazia alla sinistra come alla destra. La disponibilità al dialogo con Cossiga che ora manifestano alcuni esponenti del partito dell'Asinello può aiutare molto a svenire il clima ma sarebbe stato molto utile se fosse venuta con maggiore anticipo. Ma i problemi di fondo della maggioranza appartengono alla logica di una costruzione politica, nata dopo la crisi del governo Prodi, che ha esaltato in modo inverosimile la frantumazione partitica.

SEGUE A PAGINA 16

# Centrosinistra, il ritorno dei sindaci

## Nasce il «movimento». Parisi dà l'ok a D'Alema. Veltroni: destra allo sbando

IL CASO

### GLI IMPOSSIBILI CANDIDATI PREMIER DEL POLO

PIERO SANSONETTI

**P**rendiamo un anno a caso, nella storia della prima repubblica: il 1971. Nella Democrazia cristiana, in quell'anno, lo scontro fra le correnti era stato così duro che dentro il partito si era arrivati quasi alla paralisi. Tanto che poi, in dicembre, la Dc rischiò di perdere la Presidenza della Repubblica, cioè la bandiera del potere. Alla fine, ma proprio all'ultimo minuto, riuscì a rimediare in qualche modo, per pochissimi voti e con l'aiuto determinante dei fascisti. Nella tarda mattinata di una fredda vigilia di Natale fu eletto al Quirinale Giovanni Leone, uomo di seconda fila. E appena un anno prima era diventato presidente del Consiglio il giovane Emilio Colombo, anche lui uomo di seconda fila. Perché? Semplice, perché i big, i capi, impegnati allo stremo nella lotta intestina, si erano

impigliati tutti nella rete dei veti reciproci: i Fanfani, i Moro, gli Andreotti, e poi - un gradino più sotto - gli Zaccagnini, i Taviani, i Rumor, i Piccoli. Anche la segreteria del partito era toccata ad un giovane emergente, un quarantenne non ancora affermatissimo, si chiamava Arnaldo Forlani. Pensate un po': uomini come Forlani, o Colombo, o Sullo, o il giovanissimo De Mita, o lo stesso Leone erano considerati seconde scelte. C'era una incredibile abbondanza di leader. Era così anche a sinistra: Berlinguer, Ingrao, Amendola, Pajetta, De Martino, Mancini, Lombardi, La Malfa, Saragat. Per non contare i vecchi: Nenni, Parisi, Bassi, Terracini. Oggi davvero è cambiato tutto. I leader sono merce rara, sia nell'Ulivo sia nel

SEGUE A PAGINA 5

ROMA È nato a Genova il movimento dei sindaci, il movimento politico degli amministratori di centrosinistra, con un atto formale di fondazione del nuovo soggetto e al più presto sarà elaborato uno statuto. «Vogliamo essere un piccolo motore che spinge anche il

**I CENTO DI GENOVA**  
«La politica ha bisogno di noi. Dobbiamo essere il pilastro del centrosinistra»

governo nella direzione giusta», ha detto il sindaco di Roma Francesco Rutelli, rivendicando «un ruolo di primo piano e l'orgoglio di chi rappresenta direttamente gli interessi dei cittadini, ha saputo amministrare e vuole portare quest'esperienza a livello nazionale». Dello stesso tenore le dichiarazioni del sindaco di Venezia Massimo Cacciari: «d'ora in poi non accetteremo più d'essere ritenuti solo quelli che portano voti e tantomeno le crocette dei cadaveri». Intanto, Parisi apprezza D'Alema, che ha parlato esplicitamente di «nuovo Ulivo». Veltroni attacca la destra: «Il Polo è ormai allo sbando».

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

IL DOSSIER

## La grande svolta di Berlino

### Così è cambiato il mondo

### Dieci anni fa il crollo dell'impero dell'Est



NELLO SPECIALE  
ARTICOLI, OPINIONI  
E IDEE DI:  
MONS. BETTAZZI  
BOSETTI  
DE GIOVANNANGELI  
GINZBERG  
MATVEJEVIC  
MAIER  
MECUCCI  
MODROW  
PICCO  
SOLDINI  
TIMMERMANN

L'ANALISI

## È L'EUROPA LA NUOVA FRONTIERA

UMBERTO RANIERI

Un'epoca della storia è finita nel novembre dell'89 con il crollo del muro e le rivoluzioni antitotalitarie. Il secolo breve è terminato lasciando aperti problemi per i quali nessuno ha, o neppure dice di avere, le soluzioni. E tuttavia la ricerca delle strade per entrare nel terzo millennio forse non avviene, come scrive invece Hobsbawm concludendo il suo libro sul Novecento, in una nebbia globale. L'impressionante mosaico dell'Europa dell'Est dopo l'89 ha trovato nella prospettiva della partecipazione al processo di integrazione nell'Unione europea un ancoraggio e un punto di riferimento. Aveva ragione Furet quando sosteneva che la parola d'ordine delle rivoluzioni del 1989 non era stata in fondo né la rivoluzione francese né quella americana, ma molto semplicemente l'Europa. L'Europa che le nazioni emancipate dal comunismo (aggiungeva Furet) vogliono avere come termine di paragone, cui vogliono ricollegarsi. Nessuno sottovaluta i problemi che questa impresa comporta. E tuttavia il secolo si conclude mentre avanza una prospettiva di riunificazione del continente, non

SEGUE A PAGINA 11

# Microsoft, Gates cerca la salvezza

## Vuole patteggiare la pena per il reato di monopolio

WASHINGTON Bill Gates incassa. Promette di difendere onore e fatturato aziendale continuando a ribattere alle accuse di monopolio, ma apre la porta al patteggiamento dopo il verdetto di venerdì, che potrebbe innescare un'ondata di cause legali o persino portare la Microsoft allo smembramento del colosso in società più piccole. Sebbene il caso non sia chiuso, il verdetto preliminare emesso dal giudice Thomas Jackson di Washington al termine dell'inchiesta di raccolta di indizi, viene salutato come una vittoria dei diritti dei consumatori che impone una svolta alla ben più ampia saga legale della Microsoft. L'iter giudiziario si avvia ora alla più intensa fase processuale destinata a concludersi entro il gennaio prossimo.

DI GIOVANNI GINZBERG POLLIO SALIMBENI  
A PAGINA 15

IN PRIMO PIANO

## Il Papa sulla tomba di Gandhi



A PAGINA 9

SANTINI

# I diritti di chi non vuole sposarsi

## Patti e contratti perché lo Stato sia giusto

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

### Forse

Ha chiesto Paolo Mieli, in un dibattito romano, «una coraggiosa ricerca storica su luci e ombre del Pci». Proposta ottima, ma irrealizzabile per mancanza di personale. Per approfondire il capitolo «ombre», infatti, c'è già la coda. Saranno le «luci», caro Mieli, a rimanere inesplorate. Perché sull'argomento vige un ricatto ideologico preventivo: chiunque osi parlare anche delle luci, viene automaticamente accusato di volere occultare le ombre. La decommunizzazione della sinistra italiana, vista da destra, è come un numero periodico: le mancherà SEMPRE qualcosa per essere compiuta. Oggi esaltano Occhetto e la Bolognina gli stessi che, quando Occhetto andò alla Bolognina, dissero che non bastava, che era solo tattica. Tra dieci anni diranno un gran bene di Veltroni gli stessi che oggi dicono che non basta, che è solo tattica. Che i comunisti rimangono (nel fondo) comunisti, come scrive il demonologo Baget Bozzo: concetto impolitico, e piuttosto antropologico-razziale, che da trent'anni leggiamo sui giornali di destra, e leggeremo per i prossimi trent'anni. Ha ragione, purtroppo, Eugenio Scalfari: «i postcomunisti devono morire. E così i loro figli e nipoti. Forse dopo finirà la richiesta di autocritica». Forse. Solo forse.

CHIARA SARACENO

**P**erché due persone costrette a convivere senza potersi sposare a motivo della nostra legge sul divorzio che impone un lungo periodo d'attesa devono essere considerate due estranei dalla normativa sulla eredità o sui doveri di reciproca assistenza? Perché i genitori o i fratelli di una persona che sta morendo di Aids possono impunemente buttare fuori di casa il suo compagno che ha condiviso con lui la vita e lo ha accudito a proprio rischio?

Il fatto che due persone liberamente decidano di rendere pubblico il proprio legame di solidarietà e affetto, e desiderano che a ciò faccia seguito anche una qualche forma di riconoscimento istituzionale, produce un danno sociale,

SEGUE A PAGINA 8

LETTERA RUBATA

## L'impazienza genera mostri

di FRANCO CASSANO

ALL'INTERNO

**INTERNI**  
Nuovi sequestri d'ecstasy  
I SERVIZI A PAGINA 6

**INTERNI**  
La battaglia anti-cancro  
MORELLI A PAGINA 6

**ESTERI**  
Australia, vince la regina  
I SERVIZI A PAGINA 11

**ECONOMIA**  
Italia, tasse record?  
GIOVANNINI A PAGINA 14

**SPETTACOLI**  
Fazio, è stato un flop  
OPPO A PAGINA 18

**SPORT**  
Il pasticcio di Perugia  
IL SERVIZIO A PAGINA 20

**SPORT**  
Torino, è di nuovo derby  
BOLDRINI A PAGINA 21

**Erbe e Salute**  
Aboca è la prima azienda in Italia nella coltivazione biologica delle piante medicinali. La filosofia aziendale, le dimensioni e le esclusive tecnologie produttive consentono di esprimere tutte le valenze moderne del prodotto totalmente naturale. I prodotti erboristici Aboca non contengono alcuna sostanza di sintesi o emulsificanti, né materie prime transgeniche. Nelle Farmacie ed Erboristerie specializzate, chi chiede Aboca trova Erbe e Salute.

Non viviamo nell'oltre, siamo sempre impegnati ad andare avanti, a superarci, a realizzare sogni o desideri, individuali e collettivi, non ci accontentiamo mai di quello che abbiamo e pensiamo solo ad accrescerlo. Questo movimento in avanti, questo gioco mimetico in cui tutti tentano di superarsi, è una delle caratteristiche fondamentali della nostra società. Per descrivere la differenza fondamentale tra la società moderna e quelle tradizionali Tocqueville ha fatto ricorso ad una splendida metafora: le società tradizionali erano pentole che contenevano acqua a temperatura ambiente, nelle quali i movimenti delle particelle erano lenti e quasi inavvertibili, mentre noi siamo una pentola in cui l'acqua è in

SEGUE A PAGINA 9







◆ **Dopo l'accertata violazione delle leggi sulla concorrenza, è polemica negli Usa su tutela dei consumatori e democrazia**

◆ **Gli accusatori: «Il verdetto dimostra che nessuno è impunito» Ma il re del software contrattacca**

◆ **Tra le ipotesi di ristrutturazione lo scorporo di Windows dal gruppo creando una apposita società**

# Bill Gates pronto a patteggiare con l'antitrust

## Il giudice federale: Microsoft monopolista. Ma la guerra legale sarà ancora lunga

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

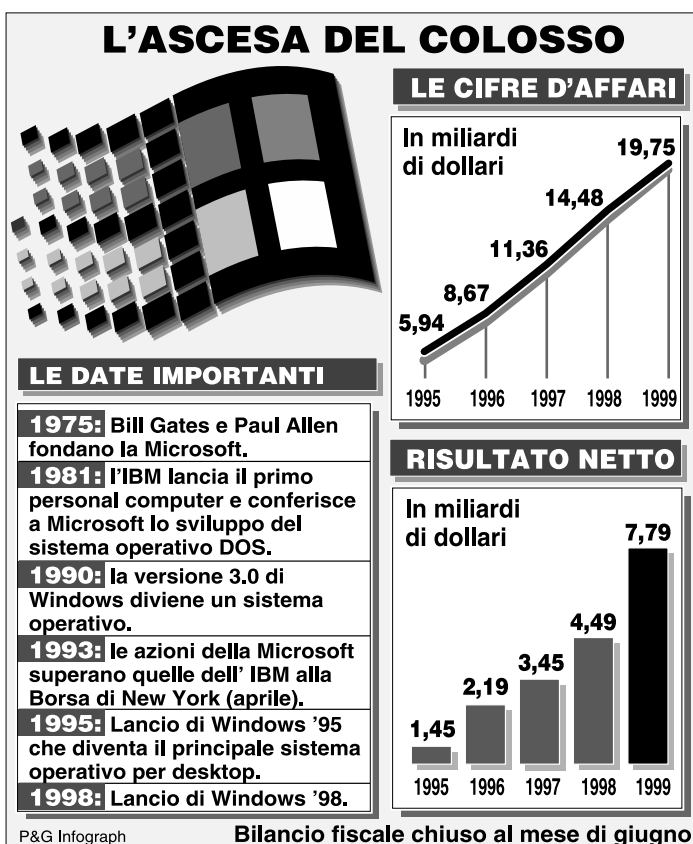
WASHINGTON Con un terso, implacabile, a tratti brutale riassunto dei «fatti» emersi in quasi un anno di udienze, un giudice federale ha inchiodato per violazione delle norme anti-monopolio la Microsoft di Bill Gates. Non è ancora la sentenza vera e propria, ma punto dopo punto le 207 cartelle dei «findings of fact», determinazione dei fatti, da parte del giudice Thomas Penfield Jackson del Distretto di Washington, suonano come pre-motivazione di una sentenza che dà ragione al governo Usa nella causa che lo contrappone al colosso che produce Windows, il sistema operativo che fa funzionare 9 personal computer su 10 al mondo. «La Microsoft non desidera nulla di meglio che una soluzione al caso», questo il commento di Gates, poche parole, lette dagli esperti del settore come una disponibilità al patteggiamento, per evitare danni peggiori.

La ricostruzione del giudice Jackson, del resto, non concede scappatoie. Niente cavilli. Niente colpi giuridici al cerchio e alla botte. Niente eufemismi e giri di frasi tortuosi. Viene accertato che la Microsoft «go-de di un regime di monopolio», e se ne approfitta. Che non esita a usare «i suoi prodigiosi poteri di mercato e immensi profitti per danneggiare qualsiasi altra impresa che non si adoperi a perseguire iniziative che possano intensificare la concorrenza contro uno dei prodotti punta della Microsoft». Che ciò risulta in definitiva nel fatto che «alcune innovazioni che sarebbero davvero a beneficio dei consumatori non passano mai solo perché non coincidono con gli interessi della Microsoft». Fatti che non implicano solo un giudizio morale ma rappresentano flagrante violazione della legislazione antitrust, considerata per tutto questo secolo una delle pietre angolari non solo del dinamismo economico ma anche della democrazia americana.

All'origine della vicenda, la causa intentata nel maggio 1998 contro Bill Gates dal Dipartimento alla Giustizia e da 19 Stati Usa, per aver illegalmente esteso il proprio monopolio di fatto del sistema operativo Windows (limitato ormai da una sola marginale concorrenza del sistema Macintosh) al proprio programma per accedere e navigare su Internet, Internet Explorer. Sino a metà anni '90 il principale «browser» alternativo era Netscape.

L'accusa, in base alla quale il governo Usa aveva imposto alla Microsoft una multa di 1 milione di dollari al giorno, è che nel giugno 1995 avevano tentato di spartire con la Netscape l'intero mercato degli strumenti per quella che sarebbe diventata la principale applicazione dei personal computers, e, andato a monte il tentativo, avevano semplicemente inglobato il loro browser Internet Explorer nel sistema operativo Windows, rendendo complicatissimo se non impossibile il ricorso a programmi alternativi per questa specifica funzione.

Nelle udienze del processo, iniziato nel maggio 1998 e conclusosi due mesi fa, si erano alternati sul podio 26 super-testimoni di una parte e dell'altra. La Microsoft aveva cercato di dimostrare che non faceva che favorire i consumatori, fornendogli in un «pacchetto unico» il sistema più semplice e meno costoso. Il Governo aveva investito 7 milioni di dollari e prodotto milioni di cartelle di documentazione per provare il contrario. Nei suoi «findings of fact» il giudice Jackson conclude in sostanza che sono più attendibili le prove contro Bill Gates. Non è una sorpresa. Malgrado lo sforzo per mostrarsi neutrale, non tradire il proprio orientamento (una volta aveva raccontato ad un gruppo di cronisti sul come si esercitava a mantenere un'espressione costantemente impassibile), il procedimento aveva rivelato dove si parava. E la più dannosa testimonianza contro la Microsoft era venuta, proprio all'inizio, dallo stesso Bill Gates, che, con l'arroganza che fa parte del personaggio, un piglio da capo dello Spectre, aveva, anziché presentarsi in aula, inviato una cas-



setta registrata in cui si presentava come benefattore del mercato, dei consumatori e dell'umanità, diceva spavalidamente di non ricordarsi fatti e documenti, chiedeva ad un certo punto agli avvocati della parte avversa di definire il significato dei termini «definizione». Si era visto il giudice scuotere la testa esterrefatto.

Eppure il giudice Jackson è tutt'altro che un rivoluzionario mangia-impreditori. Non simpatizza con l'amministrazione Clinton in rotta coi monopoli e i potentati dell'elettronica, del tabacco e dei farmaci. Era stato l'avvocato di Nixon, a nominarlo era stato Reagan, malgrado uno scandalo legato alla sua appartenenza a un club per «soli bianchi». Lo stesso fatto, molto inusuale (non era mai successo in un processo antitrust) che le pre-motivazioni precedano la sentenza sembra indicare la volontà di lasciare tempo e spazio (prima della condanna vera e propria) potrebbero trascorrere diversi

mesi) ad una composizione extragiudiziale in extremis tra Gates e il governo. Ha proceduto molto in fretta, verso una conclusione, a differenza del precedente processo antitrust, protagonisti At&T e Ibm, che era durato ben 12 anni e si era risolto in un nulla di fatto in era reaganiana. Ma non lo convince del tutto che un problema di politica in-

dustriale venga deciso in un'aula di tribunale. Esultano gli accusatori: «Dimostra che nessuna azienda è al di sopra della legge». Gates è comprensibilmente inferocito, il monopolio viene di fatto incrinato, ma di-

chiara che è pronto ad una transazione di compromesso. L'unica cosa che può rimproverare al giudice è di usare ancora la stitografia e di aver fatto comporre le conclusioni solo con la stitografia e di aver fatto comporre il documento col programma Word, che è della Microsoft, ma con Word Perfect, che è della concorrente Corel Corp.

## Identikit del magistrato che sfida un gigante

ROMA Combatte con le armi dell'analisi meticolosa, sempre nel rispetto rigoroso dei tribunali e della legge. E quando giunge ad una conclusione finale, non teme di dichiararla senza mezzi termini. Così le «cronache» di Washington ritraggono Thomas Penfield Jackson, il giudice federale che non ha esitato ad inchiodare l'enfant prodige Bill Gates su tre punti: monopolio, posizione dominante protetta da un alto sbarramento e poca libertà di scelta per i consumatori. A quanto pare, quando il dossier Microsoft - il più importante della sua carriera - è arrivato sulla sua scrivania, il magistrato non si sentiva del tutto padrone dell'argomento. Ma, man mano che l'istruttoria è andata avanti, ha mostrato ai legali una conoscenza puntuale anche dei dettagli tecnici del mondo informatico. Tanto da porre domande sempre più incalzanti e appropriate.

Insomma, sui programmi digitali, Penfield Jackson ha dimostrato lo stesso rigore scientifico che in molti gli riconoscono in fatto di codici, leggi e commi. Sicuramente l'opinione pubblica americana non gli «affibberà» gli stessi epiteti riservati al suo collega - finora più famoso: quel Kenneth Starr «tramandato» come un bull dog

ossessivo, guidato da uno spirito censorio di impronta puritana (con quel pizzico di voyeurismo che non guasta). No, lo stile (e la sostanza) di Penfield Jackson è di tutt'altro tipo: studioso instancabile, leale e rispettoso con gli avvocati, e soprattutto coraggioso. Un duellante che ama le sfide sulle conoscenze, le analisi e le deduzioni. Oggi, all'età di 62 anni, è già conosciuto per il grande pubblico americano. Nel 1991, nove anni dopo essere arrivato al tribunale federale di Washington, ha spedito l'allora sindaco della capitale Marion Barry in prigione per sei mesi. Reato: uso di cocaina. Quattro anni più tardi (95) ha costretto il senatore Bob Packwood alle dimissioni, per l'accusa di molestie sessuali. Nell'ufficio di Washington ce l'aveva mandato Ronald Reagan, e già nell'83 affrontò un caso «scottante». La General Motors era accusata di aver costruito intenzionalmente un milione di auto con i freni difettosi. Il ricorso fu respinto, per il «carattere aneddotico» delle lamentele dei consumatori. Il magistrato non nasconde le sue simpatie Repubblicane. Prima che Reagan lo «promuovesse», aveva collaborato alla rielezione di Richard Nixon (1972).

B. D. G.

### IL PUNTO

## Un duro colpo per il colosso dell'informatica

### Il «ragazzo d'oro» tradito dalla sua ricchezza

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON «Che cosa accadrà sui mercati? Si riderà, ve lo assicuro, si riderà. Microsoft resterà una potenza, per sempre». La battuta è di Joshua Weisbuck, esperto di computer da anni al lavoro su sofisticati sistemi informatici al Massachusetts Institute of Technology. Sarà, ma il colpo subito dal colosso mondiale dell'informatica e da Bill Gates è enorme e la prova è che a Redmond, nello Stato di Washington dove si trova il quartier generale della Microsoft, di spazio per la propaganda ce n'è poco.

Incertezza sul futuro del gruppo (separazione tra una società che vende solo il sistema operativo Windows e una società che vende gli al-

tri prodotti, taglio «verticale» in due o tre unità di simili dimensioni), incertezza sulle reazioni a Wall Street, laddove Bill Gates ha moltiplicato le sue fortune. Il ragazzo d'oro della «new economy», il genio di Windows ma, per molti, più che altro genio del commercio nelle guerre del software, è stato sconfitto due volte perché non voleva straripare solo nel mercato, ma voleva anche straripare imponendo una nuova regola morale a una società le cui istituzioni sono allergiche agli eccessi. Perseguire e raggiungere il successo è un obbligo, una virtù, un valore morale e non solo un valore economico, ma averne troppo e, soprattutto, impedire agli altri di seguire la stessa strada, è un danno grave.

Nella sfilata di testimoni che si è snodata per 76 giorni, la difesa del-

la Microsoft un concetto ha ripetuto fino alla noia: «Le leggi antitrust non sono un codice di civiltà nel business in America».

Così si può dire che Gates sia stato - facilmente e rapidamente - tradito dall'enormità dei suoi profitti e del suo pressoché assoluto «potere di mercato»: è infatti arduo non ingenerare sospetti se si ottiene un margine netto di 7,8 miliardi di dollari dopo aver pagato le imposte, se si diventa i primi al mondo quanto a capitalizzazione borsistica con meno di 20 miliardi di dollari di cifra d'affari.

Gates ha puntato le sue carte sul contesto politico del processo: elettore e grande finanziatore del partito repubblicano lui, repubblicano il giudice Jackson, propensione delle corti di giustizia a resistere al rafforzamento delle leggi antitrust e, infine, ciò che forse più conta, ridimensionamento da parte democratica della tradizionale difesa del «big government» che ha reso possibile un valzer di lunga durata tra Clinton e le grandi corporation americane. Le cose sono andate in altro modo e ora è stato accertato che ciò che è buono per Microsoft può non essere buono per gli Stati Uniti.

Tre cose a questo punto sono chiare. In primo luogo è legittimo parlare di monopolio nel settore del software, termine secondo molti ormai inutile nell'era in cui il software come prodotto e la rete informatica come sistema di distribuzione hanno rivoluzionato il sistema dei costi. Secondo Lawrence Ausubel, professore di economia all'Università del Maryland, «i principi dello Sherman Antitrust Act del 1890, con il quale si impedisce a un'impresa di utilizzare una condizione di monopolio in un mercato per assicurarsi una posizione di dominanza in un altro settore, sono tuttora validi». All'inizio del secolo la Standard Oil controllava il 90% del mercato, e nel 1911 venne condannata a frantumarsi in 34 società perché monopolizzava il settore acquistando le compagnie rivali e forzava le ferrovie a favorirla nei contratti: a rileggere quella storia sembra scorrere in filigrana le

tappe dell'unica guerra che sia mai stata condotta contro la Microsoft, la guerra giudiziaria. I cowboys del business non sono andati in pensione con l'avvento dell'economia informatica per cui ogni tanto è giusto ricordare che i diritti degli azionisti (la società degli «shareholder») non sono i soli a dover essere tutelati, esistono anche i diritti di una più ampia collettività (gli «stakeholder») che, come sostiene Robert Reich, non sono più tutelati se i giganti come Microsoft «investono sempre di più nella politica» cercando sostegno.

La seconda cosa chiara è che le decisioni del giudice Jackson non sono il riflesso di una svolta politico-culturale «radicale». Hanno, infatti, una certa dose di ragione quei 250 economisti che durante l'estate hanno scritto una lettera a Clinton per difendere le ragioni della Microsoft con l'argomento che «i consumatori delle nuove tecnologie apprezzano i prezzi bassi» e che le procedure antitrust non sono state richieste dai consumatori, ma dalle imprese rivali. In ogni caso, tutto fa pensare che l'asprezza dei toni del documento del giudice, l'accettazione dell'impianto accusatorio dei 19 Stati e del governo federale oltre qualsiasi ottimismo previsionale, abbiano come obiettivo un accordo tra le parti e non la prospettiva che sia una corte di giustizia a definire il profilo di un impero industriale.

La terza cosa chiara riguarda il futuro: il rapporto Jackson influenzerà direttamente il commercio elettronico, la frontiera economica del nuovo secolo che sta già rivoluzionando il modo di comprare e di vendere in almeno un terzo del pianeta. Restringere gli spazi legali perché un'impresa possa incrementare il proprio potere di mercato in un settore facendo leva sul potere di mercato acquisito in un altro settore (nel caso Microsoft dal software al World Wide Web) è già una necessità. Le imprese dominanti ci penseranno due volte prima di gettarsi nella grande arena degli scambi via Internet sperando nella legge del puro «free market».

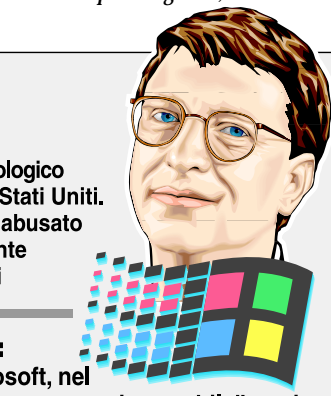
## LA SENTENZA ANTI-GATES

Il primo round del «processo tecnologico del secolo» va al governo degli Stati Uniti. Microsoft è un monopolista, ha abusato della propria posizione dominante e ha danneggiato i consumatori

### I PUNTI CHIAVE

- ✓ **Posizione dominante:** La quota detenuta da Microsoft, nel mercato dei pc, è «estremamente ampia e stabile», pari ad «almeno il 95 per cento» nel corso degli ultimi due anni.
- ✓ **Concorrenza impossibile:** Questa posizione è stata utilizzata dalla società per «ostacolare lo sviluppo o l'entrata nel mercato» dei concorrenti.
- ✓ **Mancata libertà di scelta:** I consumatori non hanno a disposizione «un'alternativa reale a Windows».
- ✓ **Abuso di potere:** Microsoft utilizza «i suoi profitti immensi» per bloccare la concorrenza.
- ✓ **Due pesi e due misure:** Microsoft ha forzato la mano ai fabbricanti di pc, per imporre i suoi prodotti, e alcuni - Compaq, Dell, Hewlett-Packard - si sono piegati. Altri invece, come Gateway e Ibm che non si sono piegati, sono stati «ripagati» con prezzi di acquisto più alti.
- ✓ **Browser obbligato:** «Microsoft ha di fatto impedito agli utenti l'uso di Netscape».
- ✓ **Netscape è una vittima:** La società di Bill Gates, insomma, ha «inflitto danni considerevoli» a Netscape.

P&G Infograph



## Vita: Berlusconi pensi bene a questa storia

«L'esame della legge sul conflitto di interessi va portato a termine in breve tempo». Lo dice il proposito di concorrenza al sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita (Ds) intervenendo ad un incontro a Frascati. «Un paese - spiega Vita - che è culla della cultura liberale, come gli Stati Uniti, succede che un giudice condanni Bill Gates, uno dei maggiori autori dello sviluppo nel settore elettronico mondiale, per posizione dominante. Eppure lui non ha mai minacciato ostracismi o chiesto commissioni d'inchiesta come succede in Italia ogni volta che si discute di conflitto di interessi. Vita ha parlato a Villa Mercedes, come deputato del collegio locale, ad un incontro con sindaci e cittadini dei Castelli Romani sulle nuove tariffe telefoniche, a proposito delle quali ribadisce: «La concorrenza fa bene allo sviluppo e libera energie».

## Lo «sbarco» a Milano 14 anni fa

La storia di Microsoft in Italia inizia con la costituzione della filiale nell'ottobre del 1985. Nell'aprile del '94 la filiale italiana assume la responsabilità dei mercati del Sud Europa (Spagna e Portogallo). Attualmente ha due sedi, una a Milano l'altra a Roma, e conta 400 dipendenti, d'età media di circa 30 anni. Nei quattordici anni di vita italiana, la Microsoft ha siglato numerosi e importanti accordi commerciali. Tra i primi, quelli con alcuni grandi istituti di credito nazionali. Nel dicembre scorso Microsoft Italia partecipò al progetto di ristrutturazione e automazione del sistema informativo del Ministero del Lavoro. Il lancio di alcuni prodotti si è rivelato particolarmente significativo per il mercato italiano: Windows 95, lanciato nel settembre del '95, un anno dopo supera il milione di copie vendute.

## In Italia giro d'affari in crescita nel '99

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «L'Italia mi sembra migliorata in fatto di informatica». Parola di Bill Gates, che emise il suo «verdetto» sul Belpaese nel marzo scorso. Un giudizio realistico, viste le cifre che la Microsoft Italia si preparava a sfornare quattro mesi più tardi: vendite salite del 20% rispetto all'anno precedente (quando l'aumento era stato addirittura del 37%), per un totale di 700 miliardi di lire. Nel frattempo, però, i ricercatori del Cnr lanciavano segnali di segno opposto. In Italia l'informatica è quasi ai livelli di Terzo Mondo - ammonivano - visto che nei settori innovativi il Paese è ultimo in Europa.

Diciamo subito che hanno ragione sia gli «ottimisti» che i «pesimisti». Il mercato italiano dell'informatica non rappresenta che il 2% di quello globale. Ma rispetto al passato, il '99 può essere considerato l'anno della svolta. A confermarlo è l'ultimo rapporto dell'Assinform, l'associazione che riunisce le aziende di hardware e software. «Nei primi sei mesi dell'anno l'informatica ha mostrato tassi di crescita che non si vedevano da 10 anni - rivela il presidente Giulio Koch - In più la crescita ha

caratteristiche che indicano l'avvio di un nuovo ciclo di investimenti, orientato alle applicazioni più innovative». Ecco i numeri dell'informatica del '99: crescita del 9,7% rispetto al '98, per un fatturato di 13.806 miliardi. A trainare il successo è stato il comparto del software e servizi (+11,6%, pari a 7.936 miliardi), seguito da quello dell'hardware (+9,8%, con 4.888 miliardi), che ha confermato una forte spinta al rinnovo dei parchi. Quanto alla prima voce, i dati di Assinform entrano ancor più nel dettaglio: i servizi «stravincano» sul software, tanto che su quegli oltre 7 mila miliardi, ben 5 mila sono prodotti da questo comparto, con una crescita esponenziale rispetto all'anno prima (+12,9%).

A contribuire in modo determinante alla ripresa del mercato informatico sono state le banche, che compaiono al primo posto nella lista degli utenti. Gli istituti di credito (forse per il millennium bug, o per l'ingresso euro, o per tutti e due) hanno aumentato gli ordini del 14%. Seconda è arrivata l'industria, con una crescita (+8%) considerata comunque significativa dall'Assinform, vista la prevalenza di medie e piccole dimensioni.





◆ Per impedire un inverno terribile occorre aumentare gli aiuti come è stato fatto in Irak con oil for food

◆ Il 2000 forse sarà l'anno che permetterà di superare gli embarghi che hanno fatto soffrire i civili

◆ I diritti umani non si misurano sul numero dei morti, in Kosovo hanno violentato un popolo intero

L'INTERVISTA ■ STAFFAN DE MISTURA, rappresentante dell'Onu in Italia

## «Evitiamo la catastrofe umanitaria a Belgrado»

TONI FONTANA

ROMA È stato il responsabile, in Irak, del programma «petrolio in cambio di cibo» e l'invio di Kofi Annan in Kosovo; Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu in Italia, interviene nel dibattito aperto dall'Unità e avverte: «Si deve evitare una catastrofe umanitaria in Serbia».

Con l'inverno i danni provocati dalla guerra aumenteranno i disagi...

«Abbiamo un ufficio in Serbia e molti nostri rappresentanti. La Serbia era già sfibrata da un lungo periodo di guerre e di sanzioni, i bombardamenti hanno prodotto danni chirurgici, efficaci nel raggiungere le determinate strutture che allora erano strategiche e oggi diventano essenziali per i servizi alla popolazione. Mi riferisco a luce, acqua, ponti, elettricità».

Non sono state riparate le strutture colpite da bombe tradizionali, soprattutto la rete elettrica. Kofi Annan ha espresso la preoccupazione che buona parte della popolazione serba soffrirà, alcune città sono isolate. Non credo che vi sarà un'emergenza alimentare perché l'agricoltura garantisce l'autosufficienza, il vero problema sarà l'inverno, il freddo. Un aiuto solo alimentare e medico non risolverebbe dunque i problemi; occorre un aiuto umanitario più esteso ed allargato che includa la capacità di mettere in funzione il riscaldamento e l'elettricità. Alcuni membri del consiglio di sicu-

rezza, gli Stati Uniti ad esempio, affermano che tutto ciò è legato ad un cambio di governo. Il problema però rimane e diventa sempre più urgente».

Gli Stati Uniti sembrano disponibili ad attenuare l'embargo sul petrolio

«A condizione che vi sia un movimento verso le elezioni. S'intrevera una luce, lo stesso Milosevic aveva indicato la disponibilità ad indire le elezioni, potrebbe trattarsi del «giro di boa» che però deve avvenire prima della tempesta. Non possiamo dimenticare che la comunità internazionale ha deciso di agire con determinazione per

Non bastano gli aiuti alimentari e medici C'è necessità di gasolio



Manifestazione contro il Presidente Slobodan Milosevic

Milutinovic/ Reuters

KOSOVO

### Salta un ponte usato dai serbi Feriti cinque militari della Kfor

PRISTINA Una potente carica di tritolo venerdì notte ha fatto saltare in aria un ponte ferroviario usato essenzialmente per il passaggio di convogli al servizio della comunità serba del Kosovo. L'esplosione, che ha distrutto uno dei pilastri portanti e ne ha danneggiati altri rendendo il ponte pericolante, è avvenuta a Kosovska Mitrovica, la città divisa dove maggiormente sono divampate le tensioni inter-etniche tra gli stessi serbi e la maggioranza albanese. Non è chiaro se gli attentatori intendessero provocare una strage: era infatti previsto l'arrivo di un treno diretto da Leposavic, al nord, a Kosovo Polje, appena a sud del capoluogo Pristina. Di regola transita il pomeriggio, ma venerdì si era registrato un forte ritardo e quando il treno è arrivato a Mitrovica il ponte era già inagibile: il convoglio, a bordo del quale viaggiavano 400 persone, è tornato indietro fino alla località di Zvecan, non ci sono state vittime. Sono rimaste feriti invece cinque militari della Kfor, che si trovavano vicino al ponte al momento dell'esplosione.

A Kosovska Mitrovica è stato rafforzato con soldati italiani e francesi il contingente della Forza multinazionale di Pace. Un portavoce Nato ha spiegato che alle truppe alleate è stato ordinato di chiudere ogni accesso al ponte sul fiume Ibar, che collega le due parti della città contesa. L'agenzia indipendente jugoslava Beta ha intanto riferito che due anziani serbi sono stati feriti in due diverse aggressioni nelle ultime ore. A Gnjilane, Cveja Dabic, 86 anni, è stato picchiato brutalmente da due giovani albanesi mentre ricambiava dopo avere assistito a una cerimonia in suffragio del figlio, ucciso nel conflitto. In un piccolo villaggio a nord di Pristina è stato ferito Blagoje Orlovic, uno dei pochissimi serbi rimasti ad abitarvi.

scongiurare una tragedia umanitaria: sarebbe paradossale e difficile da spiegare in termini storici e morali un intervento che produca in seconda battuta una tragedia umanitaria».

Esponenti del governo italiano come i sottosegretari Ranieri e Fassino, intervenendo nel dibattito aperto sulle colonne dell'Unità hanno accennato ad un possibile allentamento dell'embargo

«Vi sono molti serbi che non hanno mai voluto avere nulla a che fare con il governo. Vi sono molte

opzioni. Nel caso dell'Irak ad esempio è stata approvata l'operazione «oil for food» per una cifra di cinque miliardi di dollari; per quale ragione, pur considerando che si tratta di paesi con risorse diverse, non si può prospettare una forma di assistenza sulla falsa riga di «oil for food», con un fondo internazionale gestito dalla comunità internazionale, magari dall'Onu?».

Gli embarghi non hanno finora ottenuto i risultati sperati, Sadam è ancora in sella.

«Da molti anni le sanzioni sono la

prima e più facile reazione della comunità internazionale. Noi ci auguriamo che il 2000 sia l'anno che permetterà di rivisitare questo istituto, guardando indietro c'è un resto conto che molto raramente ha prodotto effetti e spesso la popolazione solamente ha pagato».

La Serbia è un paese strategico per gli equilibri nei Balcani, ma finché c'è Milosevic

«È un problema dei serbi. Mia auguro che riescano ad affrontarlo in fretta. Il leader che gestisce il potere a Belgrado è considerato un cri-

minale internazionale, e di conseguenza è doppiamente difficile mantenere normali relazioni con lui».

Gli investigatori del Tribunale dell'Aja hanno concluso la prima parte del lavoro di ricognizione delle fosse comuni

«Tempo fa Kouchner indicò che i dati riferiti al numero di persone che mancavano all'appello si avvicinava a 10.000. Il Tribunale lo corresse in termini tecnici indicando che il numero dei corpi scoperti finora era di alcune centinaia. La realtà è che le cifre an-

dranno guardate, e con cautela, quando saranno complete. Abbiamo molti indizi secondo i quali le squadre che si sono macchiate di atrocità a Tuzla e Srebrenica hanno imparato una «lezione» e cioè che fare una sola fossa comune porta ad un'immediata identificazione per via satellitare. Fino a prova contraria deve rimanere il sospetto che vi siano molte piccole fosse comuni che non sono state ancora scoperte. Inoltre non si sa nulla su almeno 2000 albanesi che non sono tornati dalla Serbia. È difficile affidarsi alle cifre quan-

do si parla di morti, perché chesiano di 200 o 2000, si tratta di persone trucidate e ciò basta a giustificare un intervento. E poi ci siamo trovati davanti a milioni di persone terrorizzate e cacciate. I diritti umani non si calcolano sul numero di morti, ma sul tipo di sofferenze di orrore che viene inculcato. C'era una forma di morte che non avevamo mai visto, era quella della «morte civile», a milioni di persone è stata tolta l'identità affinché non avessero certificati di nascita e proprietà. È una violenza che giustifica chi ha detto no».

## Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.



Mod. **YLENA CASTAGNO** cm. 255 basi e pensili £. 1.380.000 - 712,71  
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis £. 960.000 - 495,79  
Frigo frizer, forno, piano cottura  
**Totale cucina £. 2.340.000 - 1.208,50**

FINANZIAMENTI A 12 MESI  
TASSO ZERO TAN = 0,00% TAEG = 0,00%  
IN COLLABORAZIONE CON:

**COMPASS** N.A.  
GRUPPO BANCARIO MEDIORANCA

CHIAMATA GRATUITA  
NUMERO VERDE  
167-167000  
SERVIZIO CLIENTI

IVA TRASPARENTE  
**COMPRESSO**

APERTI ANCHE  
MOVIMENTO ENERGICO

Potete ritirare gratuitamente il nuovo bellissimo catalogo RUD presso i 4 punti vendita

Loc. S. ANSAO VINCI (Firenze)

Tel. 0571 584438 - 584159 Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO (PI) Via Provinciale delle Colline - Tel. e Fax 050 843398

BASSA - CERRETO GUIDI (FI) Via Catalani, 20 - Tel. e Fax (0571) 580086 - 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (Arezzo) Loc. Botriolo Tel. 055 9148078 - Fax 055 9148213

## Dovete sostituire i vecchi elettrodomestici? Per voi la grande occasione dell'anno!

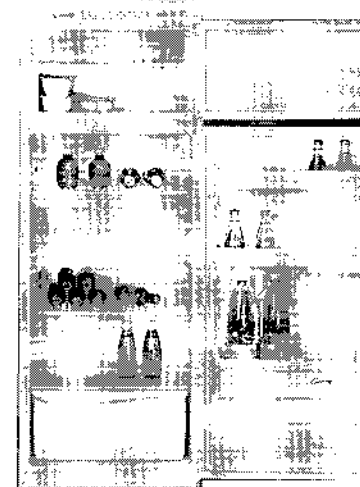
### Candy - IGNIS

FRIGO/FRIZER

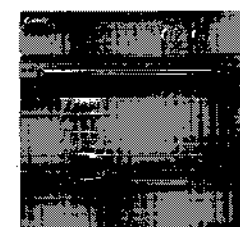
FORNO 60

PIANO COTTURA 60 INOX

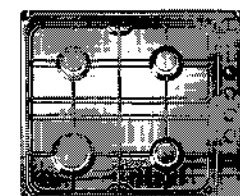
SET 3 pezzi  
Compreso IVA e Trasporto  
**L. 960.000**  
**€ 495,79**



Frigorifero a doppia porta Volume totale lordo: 236 litri



Forno elettrico a convenzione con termostato



Piano cottura con quattro fuochi gas. Accensione elettronica

# rud

nonsolomobili  
www.rudmobili.it





◆ **Parità, Gianfranco Fini rilancia l'ipotesi di una maggioranza trasversale diversa dall'esecutivo**

◆ **I Popolari per voce di Mattarella rispondono ad Alleanza Nazionale «Non voteremo con l'opposizione»**

## «Sulla scuola le scelte spettano allo Stato»

### Scalfaro: «La Chiesa non è un partito politico»

ROMA «La laicità dello Stato è sacra e non accetto facilmente delle scene di contaminazione che, sulla piazza San Pietro, sono capitate qualche settimana fa». Sono le ferme parole di un cattolico fervente, l'ex presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, a difesa della laicità dello Stato. «Non le accetto facilmente - ha proseguito Scalfaro intervenendo ieri a Firenze ad un convegno sulla identità religiosa - perché vi è una dignità dello Stato ed una dignità della Chiesa. E queste cose me le ha insegnate la Chiesa». «E la Chiesa - ha aggiunto Scalfaro - non è l'anticamera di nessun partito. La Chiesa, gerarchie e fedeli, deve insegnare al credente a vivere per intero la sua responsabilità di cittadino. La Chiesa si inserisce nella politica e, quindi, esce dalla sua missione non quando insegna al cristiano a vivere per intero la sua responsabilità di cittadino, ma quando si dovesse inserire, e spero che non capiti, direttamente o indirettamente in scelte esclusivamente politiche che sono rimangono di competenza esclusiva dei laici che in quelle sedi sono impegnati». Un discorso appassionato, quindi, che ricorda a chi da oltre l'evergreen preme per interventi più incisivi a favore della scuola cattolica, il valore della laicità e dell'autonomia in politica dei cattolici. Ma Scalfaro ne ha pure per i laici: «Non devono mai coinvolgere la Chiesa alla quale fa capo il dovere di intervenire quando la politica tocca la dottrina e la morale». L'ex capo dello Stato ha ribadito un codice

di comportamento perseguito durante il suo settennato al Quirinale e che ha tenuto fermo anche lo scorso anno nel discorso di saluto rivolto al Papa in visita ufficiale al Colle.

E questo intervento suona come una doccia fredda a chi dall'opposizione cerca di farsi megafono delle richieste del cardinale Ruini sulla parità scolastica. Ieri è stato il presidente di An, Gianfranco Fini a rilanciare l'ipotesi della formazione di «una maggioranza trasversale, diversa da quella che sostiene l'esecutivo». Il presidente di An ricorda in una lettera all'Avvenire «il precedente positivo dell'approvazione da parte della Camera della legge sulla

procreazione assistita». Per Fini «chi oggi fa parte della maggioranza, soprattutto il Ppi, è chiamato a una scelta». «Se opta realmente per la parità, noi - precisa - siamo pronti a ripetere la medesima esperienza della procreazione assistita». Ma i popolari rispondono picche. Lo conferma il vice presidente del Consiglio, Sergio Mattarella. «No, non vi sono possibilità che i popolari votino con l'opposizione. Questo è un tema che fa parte del programma di Governo». Il vicepremier, poi, polemizza con l'opposizione ricordando

che «durante gli otto mesi del Governo Berlusconi, lo stesso Governo non ha avanzato neppure una proposta sulla parità scolastica». E un no secco viene anche dal segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti che difende il testo approvato dal Senato: «Si può fare di più ma noi ci batteremo per evitare che questo accada». «Noi Popolari vantiamo questo risultato - puntualizza - ed è per la presenza dei Popolari nella maggioranza che lo si è ottenuto quando si mettono a disposizione 900 miliardi per sostenere giustamente il servizio pubblico delle scuole materne ed elementari non statali, questo è un risultato. Che si possa fare di più è auspicabile. Cercheremo - ha aggiunto Castagnetti - di fare qualche cosa anche in questo passaggio della finanziaria. Speriamo di riuscire a trovare le risorse. Abbiamo buone ragioni di essere ottimisti e soprattutto di trovare il sostegno di tutta la maggioranza su un obiettivo che è giusto, perché se si riconosce che queste scuole svolgono una funzione pubblica, è giusto sostenerle». Per il segretario Ds, Walter Veltroni «il cuore del problema italiano è il rilancio del sistema formativo nella scuola pubblica che è, e deve essere, fortemente sostenuta». Ma il segretario dei Ds non esclude interventi sulla scuola privata «senza atteggiamenti ideologici da parte nostra ma col realismo necessario» anche se la priorità resta quella pubblica. R.M.



L'interno di un'aula universitaria durante una lezione

Tania Cristofari

che pare profilarsi prevede uno zoccolo di diritti e doveri di stato giuridico e uno stipendio base fissato per legge. C'è poi una parte di retribuzione flessibile che riguarda gli impegni aggiuntivi assunti dal docente con l'università. Qui sono almeno due le ipotesi in discussione. I sindacati vorrebbero che anche per questa parte fossero precisati dei criteri comuni definiti con contrattazione nazionale ai quali legare la contrattazione individuale tra il docente e l'università. L'altra ipotesi, che vede più favorevole il mondo accademico, è quella di un accordo quadro tra le parti interessate (quindi Murst, Cui, Crui, rappresentanze degli studenti e le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative) per definire, piuttosto che con la contrattazione nazionale, i criteri comuni della contrattazione individuale. Per evitare eccessi di discrezionalità nel rapporto individuale tra docente ed ateneo, anche l'accordo quadro come la contrattazione nazionale, dovrebbe definire linee, criteri e parametri della contrattazione individuale. Così si dovrebbe arrivare alla firma di un contratto di lavoro tra docente e università che indichi con precisione diritti e doveri, e gli impegni assunti dal professore che si spera siano resi pubblici e comunicati agli studenti.

Sull'esigenza della contrattazione insiste Andrea Ranieri (Cgil). «Anche i dirigenti generali fanno dei contratti individuali, ma sulla base di regole fissate dalla contrattazione collettiva» commenta il sindacalista. «Noi siamo perché tutto sia contrattualizzato, ma è anche possibile che una trattativa nazionale fissi le regole, i parametri entro la quale potrà svilupparsi la contrattazione di ateneo che potrà essere sia individuale che collettiva. Questo perché la contrattazione individuale senza regole si presta alla concorrenza, ma anche agli arbitri più feroci». Ranieri che giudica «le linee di riforma dello stato giuridico dei professori universitari un terreno di discussione importante», ritiene che «il nodo fondamentale è quello della contrattazione. È questo il terreno su cui sarebbero socialmente credibili anche aumenti di risorse per l'università qualora si fissassero dei parametri veri tra produttività, efficacia, efficienza e impegni salariali».

#### IN PRIMO PIANO

## Atenei, nuovo stato giuridico per i docenti

### Per fare carriera arriva la valutazione

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Non è stato certo un weekend di riposo questo per il ministro dell'Università, Ortensio Zecchino e per il suo staff. Entro martedì, al più tardi mercoledì, dovranno predisporre il testo di riforma dello stato giuridico dei docenti universitari. Una riforma attesa invano da tempo, ma che ora, con le novità introdotte dal decreto quadro sull'autonomia degli atenei, non è più rinviabile. E che è stata decisa al tavolo di palazzo Chigi dove l'anno scorso è stato siglato il patto di Natale. E questa volta il percorso della riforma appare sicuro: la figura del docente universitario del 2000 sarà scandita da un collegato ordinamentale alla legge Finanziaria che il governo approverà il prossimo 15 novembre, per consegnarlo alle Camere il 20 novembre.

Una riforma necessaria annunciata più volte dal responsabile del Murst. «L'università è modellata sulle esigenze dei docenti, non è quella comunità di studenti e professori che dovrebbe essere, e questo deve cambiare». «È insufficiente l'impegno didattico dei docenti. Per ridare qualità ai corsi occorre assicurare maggiore presenza nella "didattica frontale",

nell'attività di esercitazione, e poi ci sono i compiti nuovi di orientamento e di tutoraggio degli studenti previsti dall'autonomia universitaria» ha denunciato Zecchino.

Si lavora alacremente negli uffici di viale Kennedy, a stretto contatto con le rappresentanze della Crui e del Cui, con i sindacati, le associazioni professionali e i capigruppo parlamentari della maggioranza.

Ancora non siamo al testo definito, ma le ipotesi, anche alternative, sono ormai chiare. Dovrebbe affermarsi la figura del «professore interamente dedicato all'università», con un monte ore annuo di 1.500 ore da spendere per didattica, ricerca e orientamento. Gli atenei dovrebbero impiegare anche «professori a contratto» con tempi e prestazioni determinate. Vi sono anche ipotesi sull'uso del «monte ore» da parte del «docente interamente dedicato»: un terzo delle 1.500 ore, pari a 500, servirebbero per l'attività didattica (insegnamento, tutorato, tesi, seminari, ecc.) e di questo terzo 120 ore saranno dedicate all'«attività didattica frontale» (lezioni, esercitazioni e seminari). Si supererebbe così l'attuale distinzione tra docenti a tempo pieno e a tempo definito.

L'altro punto delicato è quella del-

la carriera dei docenti. Sono di fronte almeno due ipotesi. C'è chi preferisce razionalizzare l'attuale sistema con la distinzione dei docenti in tre fasce (la prima degli ordinari, la seconda degli associati, la terza dei ricercatori) con due livelli all'interno di ciascuna fascia e passaggi che avvengono per concorso. Ma sul tavolo vi è però anche una soluzione più innovativa. Una carriera di professore universitario articolata su più livelli a cui si accede per concorso (sia all'ingresso che nel passaggio tra i diversi livelli). L'avanzamento di livello e di retribuzione - questa la novità più rilevante - non avverrebbe più solo per anzianità, ma per valutazione periodica della produttività didattica e scientifica. Un percorso che riguarderebbe l'80% dei docenti. Solo per il rimanente 20% vi sarebbe un concorso finale per «professori universitari ordinari» aperto a chi ha acquisito nella carriera universitaria il massimo della maturità scientifica, didattica e della capacità di organizzare e gestire ricerca e didattica, quindi il gotha dell'università italiana.

Dal sindacato arriva la richiesta del docente unico. Ma il punto sul quale insistono Cgil, Cisl e Uil è quello della contrattualizzazione del rapporto di lavoro per i docenti. La soluzione

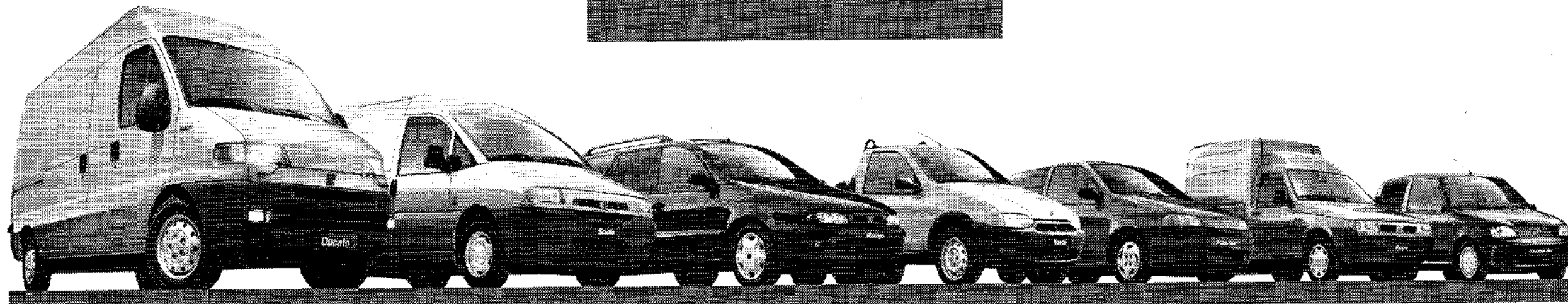
## VEICOLI COMMERCIALI FIAT

finanziamento fino a  
**25 MILIONI**  
IN 36 MESI  
A TASSO ZERO\*

Novembre 1999

**TEMPO  
DI BILANCI  
PARTITE  
IN ATTIVO**

oppure fino a  
**5 MILIONI**  
PER L'USATO  
CHE VALE ZERO



Offerta valida fino al 30 novembre su: Ducato, Scudo, Marengo, Strada, Punto Van, Fiorino e Seicento Van.

\*Esempio di finanziamento. Importo da finanziare: L. 25.000.000. Durata: 36 mesi. Prima rata a 90 gg. N° 34 versamenti mensili da L. 735.294. Spese di gestione pratica: L. 250.000 + bolli. T.A.E.G.: 0,62%. Salvo approvazione SAVA

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA.

**FIAT**







◆ **Al congresso dell'unità di base milanese «Martiri del Giambellino» presentate le due mozioni**

◆ **Il segretario sferza il partito: «C'è ancora la consuetudine ad amministrare il consenso piuttosto che a conquistarlo»**

◆ **«Voglio un partito meno verticistico, rovesciamo la piramide e arriviamo all'elezione diretta del segretario»**

## Veltroni: non ci inchioderanno al postcomunismo

### A Milano il primo confronto con la sinistra Ds. Buffo: riaffermare l'identità

CARLO BRAMBILLA

MILANO «Venendo qui, i compagni mi hanno ricordato che proprio oggi (ieri, ndr) cade il primo compleanno della mia segreteria. Un anno esatto da quando sono tornato a lavorare per il partito. Che partito ho trovato? Trasformato e non sempre in meglio». Così Walter Veltroni, al congresso dell'unità di base di sinistra Martiri del Giambellino, storica sezione milanese del Pci, ha iniziato l'intervento a sostegno della sua mozione, la uno, quella che traccia il progetto di «una grande sinistra in un grande Ulivo». Il segretario della Quercia inizia sferzando il partito, sollecitandolo a insistere nello sforzo di cambiare pelle, di modernizzare il modo di fare politica: «Ho trovato un partito che ha più la consuetudine ad amministrare il consenso piuttosto che a conquistarlo». A Veltroni un partito così non piace: «Sbatterò contro il muro ma non cambio opinione. Preferisco una sezione con soli cinque iscritti che discutono della fame nel mondo, piuttosto di una sezione di tanti iscritti impegnati solo a decidere chi dovrà fare il consigliere comunale, provinciale o regionale».

Identità, giudizi sulla storia del movimento operaio, valori e di valori di quella storia, ruolo della sinistra nella coalizione del nuovo Ulivo: Veltroni tocca tutti i capitoli contenuti nella mozione, entrando ed uscendo dalle vicende dell'attualità politica, dal sostegno al Governo alla sfida dichiarata alla destra: «Dobbiamo ritrovare tutte le ragioni per battere questa destra pericolosa, stalinista e dirigista». Pericolosa ma anche divisa. Veltroni pur riconoscendo la «permanenza di elementi di instabilità nella maggioranza», un «fucello» rispetto alla «trave» delle divisioni nel Pci, attacca duro gli avversari: «Si discute molto di Di Pietro che

ne, entrando ed uscendo dalle vicende dell'attualità politica, dal sostegno al Governo alla sfida dichiarata alla destra: «Dobbiamo ritrovare tutte le ragioni per battere questa destra pericolosa, stalinista e dirigista». Pericolosa ma anche divisa. Veltroni pur riconoscendo la «permanenza di elementi di instabilità nella maggioranza», un «fucello» rispetto alla «trave» delle divisioni nel Pci, attacca duro gli avversari: «Si discute molto di Di Pietro che

LA MOZIONE VELTRONI  
«Mai parlato di partito unico. Credo in una grande sinistra in un grande Ulivo»



LA MOZIONE SINISTRA DS  
Buffo: «Noi a partiti ridotti a semplici circoli di potere. Il modello? La Francia»



non ha avuto parole giuste per il Governo, degli atteggiamenti dei popolari, ma guardiamo anche a destra... Guardiamo alle divisioni tra Fini e Berlusconi. Liti-gano sul referendum, sulla premiership. C'è una destra allo sbando programmaticamente e politicamente, che difende gli abusivi a Roma e che è contro le privatizzazioni. Berlusconi vuole rifare una piccola Dc ma Fini gli ha detto di no. C'è conflitto e differenza su tutto». Dunque per la

della politica, intesa come servizio: onesto, appassionato, leale. «Insomma non è necessario rimanere tutta la vita negli organismi dirigenti». Ancora sul partito e le sue prospettive: «Mai parlato di partito unico. Insisto: credo nella grande sinistra in un grande Ulivo. Quando abbiamo appannato questa idea abbiamo fatto del male a noi stessi. Siamo al 17 per cento. Per governare ce n'è di strada da fare. Ci vuole il 51 per cento. Ecco perché occorre

una sinistra aperta, europea, quale motore del rilancio della coalizione». Veltroni vede un pericolo su questa strada: «Non dobbiamo farci inchiodare al postcomunismo. Il compito che ci siamo dati è quello di essere una grande forza di governo. Già lo siamo e vogliamo continuare ad esserlo. Berlusconi e la destra vogliono inchiodarci lì, al postcomunismo, ma non lo permetteremo». Ribadito che comunismo e libertà sono inconciliabili, Veltroni riafferma: «Si, salvare la storia del Pci, ma tagliando, senza furbie e decisamente, senza rimpicciamenti e ambiguità, la parte tragica di quella storia». Veltroni ha difeso a spada tratta l'opera del governo di centrosinistra: «Quello che abbiamo fatto resta sui libri di storia. Cominciamo dal fatto di aver portato l'Italia in Europa». Quanto al referendum sul maggioritario, Veltroni si associa a D'Alema: «Va accolto. E il partito si pronuncerà ancora

per l'abolizione della quota proporzionale». Gloria Buffo, cui è toccato il compito di illustrare la mozione della sinistra interna, ha attaccato alcune semplificazioni della «terapia veltroniana». La parlamentare della Quercia ha calcolato l'accento sullo stato del partito: «La situazione è più grave di quella descritta. Siamo al 17 per cento, gli stessi voti che aveva Craxi, abbiamo perso Bologna e altre città importanti. Crediamo nell'Ulivo e nella coalizione, ma la sinistra non può essere indistinta. Dobbiamo riaffermare la nostra identità e non cedere tutte le sovranità alla coalizione». E un no ai partiti ridotti a «semplici circoli di potere». Un punto chiave per Gloria Buffo resta quello della difesa dei diritti dei lavoratori: «Non deve assolutamente passare la linea del meno diritti più lavoro». Il modello da seguire? «Quello francese, che vince e funziona».

IN PRIMO PIANO

## D'Alema rievoca il '68 di Praga

### «Pci diverso ma tardò a rompere»

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI

PRAGA «Io c'ero, ero qui proprio il giorno in cui i carri armati sovietici invasero la città». Torna indietro con la memoria Massimo D'Alema, a quell'agosto del 1968 in cui, per caso, si trovò a vivere, studente in vacanza, un pezzo di storia in diretta. Ora che a Praga ci è venuto da presidente del Consiglio per partecipare al vertice dell'Ince, l'organizzazione che raggruppa sedici paesi del centro Europa, non ha voluto rinunciare a passeggiare per strade e piazze di una città che gli è cara. Per i motivi più diversi: culturali, affettivi, ideologici. La città dai tre volti «europea come Parigi, medioevale, barocca» di cui conosce ogni angolo ma la cui bellezza lo stupisce ancora. Ogni volta. «Ecco, sulla facciata del museo Nazionale si vedono ancora i segni dei colpi sparati dai carri armati» indica D'Alema, che racconta che sua una di quelle macchine da guerra disegno anche lui con il gesso una svastica. Una forma di protesta incombente come quella di bloccarsi tutti per un minuto, non appena la radio attraverso gli altoparlanti lo ordinava, e di dar voce alla protesta con qualunque oggetto facesse rumore: campane, clacson, campanelli delle biciclette... «Una grande emozione» come quella che non nasconde davanti alla croce che ricorda le vittime del comunismo e Jan Palach che si immolò contro la dittatura dandosi fuoco. «La radio la occuparono - ricorda D'Alema - ma chi trasmetteva aveva avuto il tempo di mettere in salvo le trasmissioni. Non tacquero mai. E i ciechi seppero proprio dalla radio che l'Italia aveva assunto una

posizione critica nei confronti dell'intervento dell'Armata rossa». Emergeva e prendeva forma la differenza, che negli anni si è andata poi sempre più evidenziando tra un comunismo inconciliabile con il concetto di libertà, e quello italiano impegnato nella affermazione di un'ideologia lontana dai dogmi del comunismo reale. La differenza è stata evidente sempre di più. All'epoca in modo più difficile da esprimere. Poi sempre più netta. «Di Gramsci - ricorda D'Alema - in questo paese sono state note per anni solo le lettere. Perché qui venissero adottate le opere portatrici del suo pensiero politico sono prima dovute cambiare molte cose». Al di là del caso singolo, anche se eclatante, resta il fatto che il comunismo italiano, pur consapevole delle proprie differenze, ha tardato ad evidenziarle con la forza necessaria. Una sinistra di governo ed al governo, magari più autonoma e meno condizionabile dagli alleati, con molta probabilità vi sarebbe potuta essere in tempi

molto anticipati rispetto a quando poi è avvenuto. Da questa presa di coscienza discende anche il ruolo di «motrice» che l'Italia può, con diritto, pretendere per far entrare i paesi dell'Est all'interno di un contesto globale, in cui non ci siano più sostanziali differenze con l'occidente. Anche l'aver costituito, dieci anni fa, con un altro paese occidentale, l'Austria e con la Jugoslavia e l'Ungheria una organizzazione come l'Ince che portasse solidarietà attiva alle nuove democrazie dimostra che il nostro Paese, ribadisce D'Alema, «ha una vocazione, quella del dialogo, dell'amicizia, della cooperazione» che è stata utile per gli italiani cui si sono aperti nuovi mercati, ma è servita anche agli altri. «Molti di quei paesi sono entrati o attendono di entrare nella Nato - ricorda D'Alema - altri aderiranno all'Unione Europea».

Il concetto di diversità dei comunisti italiani, anche in tempi lontani, rispetto a quanti agivano e pensavano nell'Est europeo, il presidente del Consiglio italiano lo ha ribadito nel suo discorso ufficiale davanti agli altri capi dei paesi che aderiscono all'Ince. «Dieci anni fa cadeva il muro di Berlino, un grande evento simbolico che ha segnato la trasformazione dell'Europa. Sempre dieci anni fa - ha detto il presidente D'Alema - la rivoluzione di Praga, la più civile tra le rivoluzioni, ha mostrato che alla fine non poteva vincere chi credeva di aver vinto con la violenza nel 1968». Per tanti anni si è andati avanti percorrendo strade parallele tra stati anche vicini, pur se solo geograficamente. Ora c'è la possibilità di farli incontrare e di proseguire il cammino tutti insieme. Nasce da qui «il disegno ambizioso - spiega D'Alema - di poter recuperare il dialogo interrotto dalla guerra fredda, ma non per questo meno aspra, che ha diviso l'Europa e portato a compimento in un continente in cui le nostre società contribuiscono con la ricchezza di tradizioni e cultura che distinguono ciascuna di esse».

Il lavoro, in ogni campo deve essere, collettivo. Ed è per questo che il presidente del Consiglio italiano a sottolineare la «necessità di una forte pressione da parte della comunità internazionale perché la democrazia torni ad esserne in Jugoslavia e perché il patto di stabilità, la ricostruzione non possono non coinvolgere il territorio della Jugoslavia e il popolo serbo».

LA SEZIONE

## I consigli dell'ospite Don Rigoldi: «Uscite di più nel quartiere...»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Sono i primi ma non danno troppo peso a questa circostanza, gli iscritti dell'Unità di base «Martiri del Giambellino». E neanche si commuovono più di tanto nel constatare che proprio tra loro, in questo piovoso sabato mattina milanese, Walter Veltroni celebra il suo primo anno di segreteria Ds. A loro interessa cominciare a parlare delle due mozioni, della dichiarazione di antitesi tra comunismo e libertà che tanto ha fatto discutere «fuori» e che invece riguarderebbe loro prima di chiunque altro.

Inizia tra le vecchie case dello storico quartiere milanese del Giambellino la lunga marcia congressuale dei Democratici di sinistra, con il segretario nazionale e Gloria Buffo che presentano le due mozioni che dovrebbero riassumere il bivio politico del momento. Li precede l'intervento del

segretario della sezione, Marco Campione, che non rinuncia a ricordare le difficoltà: «Dobbiamo trovare forme nuove per favorire la partecipazione di tutti coloro che non si riconoscono nel Polo - dobbiamo cercare di riportare i giovani nelle sezioni, e per fare questo occorre porre un accento sul tema dell'accesso al lavoro e sull'innovazione». Poi tocca i due relatori: il segue con grande attenzione anche Elda C., insegnante di 27 anni che non è iscritta al Ds e alle ultime europee ha votato per Cosutta: «Uno dei problemi della sinistra è la sua frammentazione, e in questo quadro i Ds restano il corpo centrale, il punto di riferimento. Anche se io contesto gli eccessi di pragmatismo di questo governo, so che è inevitabile ma sarebbe bene chiarirne i limiti».

Francesco Pavanello, 55 anni, è invece un «eletto» dei Ds al consiglio di circoscrizione 7 di Milano. È dentro la sala soltanto a metà perché sta fumando una sigaretta.

ma segue comunque le due relazioni, che giudica «importantissime e positive per questo congresso». Perché? «Perché con due mozioni "vere" si è aperta una discussione vivace, autentica, un confronto che ha rianimato la vita politica delle sezioni. Per esempio: io sono per la prima mozione, ma devo riconoscere che nella seconda è più chiaro tutto il capitolo sul lavoro». Il difficile è coinvolgere chi non è iscritto al Ds: «Sono qui perché mi ha invitato un amico» spiega Alberto, 28 anni, che si dichiara genericamente ulivista - dentro non è lo stesso che si usa nella vita quotidiana, è come se ci fosse un lessico autoreferenziale.

TRA GLI ISCRITTI «È importante per la vita del partito che le differenze siano visibili»

Non semina scandalo, però, l'uscita di don Gino. Anche perché l'idea delle sezioni aperte a Milano circola da tempo. E il riaccendersi del dibattito interno viene considerato un punto di polarizzazione anche delle attenzioni dall'esterno: «Siamo ottimisti - spiega Daniele Mezzetti, 32 anni, segretario della sezione «Steiner» che si dichiara per la mozione 2 - questo è un congresso importante per la vita del partito, perché riconosce le



Ivano Pais

qualcosa che mi fa capire di essere in un ambiente particolare». E a questa critica si unisce, rivolgendosi a Veltroni, anche don Gino Rigoldi, prete impegnato sul fronte dei giovani delle periferie milanesi: «A volte le sezioni dei Ds mi sembrano un po' come le parrocchie, dove si sta tra simili, ma non si esce, non si va sul territorio circostante a fare attività. È meglio aprire le sezioni e farne luoghi dove si possono affrontare i problemi piccoli, non solo il comunismo e la libertà o la globalizzazione».

Non semina scandalo, però, l'uscita di don Gino. Anche perché l'idea delle sezioni aperte a Milano circola da tempo. E il riaccendersi del dibattito interno viene considerato un punto di polarizzazione anche delle attenzioni dall'esterno: «Siamo ottimisti - spiega Daniele Mezzetti, 32 anni, segretario della sezione «Steiner» che si dichiara per la mozione 2 - questo è un congresso importante per la vita del partito, perché riconosce le

differenze e le mette in campo nelle due mozioni e perché, al tempo stesso, offre molti elementi di unità. Emergeva e prendeva forma la differenza, che negli anni si è andata poi sempre più evidenziando tra un comunismo inconciliabile con il concetto di libertà, e quello italiano impegnato nella affermazione di un'ideologia lontana dai dogmi del comunismo reale. La differenza è stata evidente sempre di più. All'epoca in modo più difficile da esprimere. Poi sempre più netta. «Di Gramsci - ricorda D'Alema - in questo paese sono state note per anni solo le lettere. Perché qui venissero adottate le opere portatrici del suo pensiero politico sono prima dovute cambiare molte cose». Al di là del caso singolo, anche se eclatante, resta il fatto che il comunismo italiano, pur consapevole delle proprie differenze, ha tardato ad evidenziarle con la forza necessaria. Una sinistra di governo ed al governo, magari più autonoma e meno condizionabile dagli alleati, con molta probabilità vi sarebbe potuta essere in tempi

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

PARIGI A che serve l'Internazionale socialista? Anche al suo interno c'è parecchia gente che se lo chiede. Uno in particolare aveva già la risposta pronta: a niente, come il vecchio Labour. Era Tony Blair a pensarla così. Aveva dalla sua Gerhard Schröder, e insieme firmarono quel documento d'inizio giugno che sarebbe dovuto diventare il nuovo manifesto della sinistra europea. Mani libere al mercato, dicevano i due in sostanza. Perché Tony Blair ha cambiato idea. Non sui contenuti di quel manifesto, ma sull'Internazionale. Tanto poco la teneva in considerazione che non c'era mai stato. Non a New York, quando non era ancora premier, ma neanche a Buenos Aires o a Ginevra. Oggi invece sarà presente a Parigi con molti altri suoi omologhi. Per lui

## Internazionale socialista, ora anche Blair ci crede

### Oggi il presidium, domani via al congresso. Guterres succederà a Mauroy

sarà una prima volta. Il documento firmato dal cancelliere è diventato il loro contributo al Congresso. Ma ambedue hanno detto sì alla «Dichiarazione di Parigi», il testo finale di sintesi congressuale, che è altra cosa rispetto al documento di giugno.

Perché Tony Blair ha cambiato idea? Con il realismo che lo contraddistingue ha pensato che restare alla finestra non gli avrebbe giovato. Un po' come con l'Euro: visto che c'è, meglio entrarci. Così con l'Internazionale: sarà vecchia (110 anni), ma raccoglie mezzo mondo. E oltretutto potrebbe svechiarsi, ritrovare senso e slan-

cio. Per questo Blair ha inviato due collaboratori che hanno attivamente partecipato alla redazione della sintesi finale, stesa da Felipe Gonzalez ed ispirata in buona parte dal contributo italiano, che si voleva mediatore e lo è stato. Quanto ai tedeschi, sono rimasti un po' defilati. In questa fase hanno altro a cui pensare. Con Gonzalez ha lavorato in particolare Antonio Guterres, il premier portoghese unico candidato alla successione di Pierre Mauroy, che si ritira dopo due mandati dalla presidenza dell'IS. Mauroy, già primo ministro di François Mitterrand, è senz'altro uomo della vecchia guardia.

Non ha mai perso un'occasione per criticare Tony Blair e ricordare che se in Gran Bretagna c'è una crescita economica consistente non va a vantaggio di tutti, anzi. Antonio Guterres ha trovato invece tono e parole per convincere i britannici a non sbandierare troppo le virtù taumaturgiche del mercato. E Tony Blair ha detto sì: sarà presente e voterà la sintesi.

Negli anni '80 la linea dell'Internazionale era una specie di Maginot: resistere. Reaganismo e Thatcherismo incalzavano e l'Urss crollava. Bisognava resistere. Il congresso di Parigi dovrebbe sancire l'abbandono della Maginot e

anche una risposta alla domanda iniziale sull'utilità dell'IS. La sintesi afferma alto e forte e non era acquisito - «il primato della politica» come strumento regolatore dei conflitti e come punto di riferimento in tempi di globalizzazione. Primato della politica vuol dire regole, quindi «economia regolata». Lo Stato, in altre parole, non tira i remi in barca. E in questo, tra Jospin e Blair, ha vinto il primo. Il rischio era anche che la sintesi annegasse il dibattito nel mare della genericità. Ancora poche settimane fa, ad un Presidium dell'IS, Gonzalez non aveva potuto fare altro che presentare cinque fo-

glietti senza sugo e senza sale: gli unici sui quali Blair e gli altri avrebbero potuto ritrovarsi. L'unità sarebbe stata salva, ma a spese dell'identità. Poi la sintesi, con il contributo di Guterres, ha acquisito corpo e stoffa. Nella globalizzazione si vedono limiti ma anche opportunità. Non solo «dumpling» sociale e selvaggio dominio delle logiche finanziarie ma anche «spazi globali completamente nuovi», come per esempio nel campo delle biotecnologie applicate alla medicina e alla produzione alimentare. Nell'Internazionale siedono decine di rappresentanti del Terzo Mondo, ai quali in-

teressano molto di più queste cose che le diatribe teoriche ed eurocentriche. L'IS, ad un quadro geografico così vasto, deve offrire una dimensione ideologica e una vocazione politica. È l'ambizione del congresso parigino.

I leader più noti saranno già oggi nella capitale francese per una riunione del Presidium e una cena a palazzo Matignon su invito di Lionel Jospin. Arriveranno, tra gli altri, Massimo D'Alema e Walter Veltroni. Il primo avrà l'occasione per numerosi incontri bilaterali: oggi dovrebbe vedere l'argentino De la Rúa e il sindaco di Città del Messico Cardenas, che sarà il futuro candidato alle presidenziali del Partito rivoluzionario democratico. Da lunedì il dibattito, che verrà avviato proprio dai tenori del socialismo mondiale. Si proseguirà fino a mercoledì, quando Antonio Guterres diventerà il presidente dell'Internazionale.





## LE TELEFONATE



## «Pronto George, sono Helmut...» E il negoziato correva sul filo

Nel ricordo dei più le immagini degli avvenimenti del 9 novembre 1989 sono vive come se il tempo non fosse passato: tedeschi ebbri di gioia che scavalcano il Muro di Berlino, massimo simbolo della divisione dell'Europa. È un momento che Berlino tenterà di far rivivere la prossima settimana al-

lorchè la città, ora capitale della Germania riunita, commemorerà il decimo anniversario della caduta del Muro. Alla cena di gala che si terrà presso il vicino Hotel Adlon completamente ricostruito, ospiti d'onore saranno i tre capi di Stato che furono al centro di questa drammatica svolta della storia: Mikhail Gorbaciov, Hel-

mut Kohl e George Bush. A dieci anni di distanza, il crollo del comunismo appare come un copione preordinata: a giugno il trionfo di Solidarnosc in Polonia, durante l'estate la decisione dell'Ungheria di aprire la frontiera con l'Austria che consentì ai tedeschi dell'Est di dare inizio ad un vero e proprio fuggi fuggi che aprì le porte al 9 novembre, la «rivoluzione di velluto» in Cecoslovacchia, in dicembre la fine sanguinosa del regno di Nicolae Ceausescu in Romania e il 3 ottobre 1990 la formale riunificazione della Germania. Ma i principali interpreti

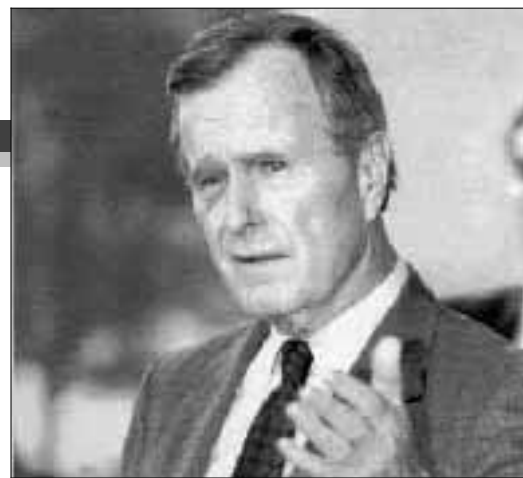
non erano affatto certi di quello che sarebbe stato l'esito. Come dimostrano le conversazioni telefoniche tra Bush e Kohl, di recente messe a disposizione degli studiosi, i leader mondiali cercavano affannosamente di tenere il passo degli avvenimenti che pure tentavano di governare. Con gli stenografi al loro fianco, i due capi di Stato sapevano di parlare alla storia. Non di meno, pur tra dichiarazioni formali di fermezza e di reciproca ammirazione, vi sono lampi di passione e di temperamento. I brani ottenuti da Newsweek in esclusiva dagli archivi della Casa Bianca (rielabo-

rati da Andrew Nagorski) e di cui riportiamo ampi stralci, forniscono un interessante retroscena sui contatti diplomatici che nel 1989 correvano sulle linee telefoniche.

23 ottobre 1989, ore 9.02. Diecimila tedeschi orientali fuggono attraverso l'Ungheria. Altri si rifugiano a Praga nell'ambasciata della Germania occidentale. Nelle principali città della Germania dell'Est i dimostranti scendono in strada per reclamare a gran voce la libertà. Kohl telefona a Bush per descrivere la situazione.

### HELMUT KOHL

Il cancelliere Kohl è tra gli artefici dell'unificazione tedesca. È del 28 novembre il suo progetto in dieci punti presentato al Bundestag. Il progetto mira alla realizzazione dell'unità tedesca ma suscita molte critiche. Il 18 marzo del '90 nella Ddr si svolgono le prime elezioni libere dal '32: stravincono i cristianodemocratici, alleati di Kohl.



### GEORGE BUSH

Il presidente degli Stati Uniti, George Bush, nella conferenza stampa del 9 novembre 1989 dirà: «Oggi siamo molto lontani dai giorni più difficili della cortina di ferro». Senza dubbio il riferimento è a quel lontano 1963, quando un altro presidente, il democratico John F. Kennedy, durante la visita a Berlino, vicino al Muro, pronunciò la frase: «Io sono un berlinese»



SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Nessuno, neanche all'Est, vuole tornare indietro. Eppure è come se si sentisse che qualcosa non è andato, non va per il verso giusto. Non c'è più l'euforia, l'allegria, l'esplosione di speranze di 10 anni fa, quando la gente aveva fatto a pezzi il Muro. Sembra essersi rotto un incantesimo. Persino un eroe dell'89 come Vaclav Havel invita a smettere di credere al racconto di fate di «Honza il cretino» che batte la testa contro il muro, finché, contro ogni previsione, riesce ad abatterlo e sconfiggere il mostro che lo custodiva. «Chi aveva creduto alla favola si sveglia e se la prende con l'eroe del sogno, anziché prendersela per essersi addormentato», dice ora amareggiato al «New York Times».

Qual è il problema? «Che all'entusiasmo per quello che si è ottenuto si sovrappone l'amarezza per quello che non si è realizzato. Pesa di più quel che non si ha di quel che si è avuto. Ad esempio in Germania hanno ottenuto la libertà, la riunificazione cui avevano aspirato per molti anni, da una parte e dall'altra del Muro. Ma non hanno ottenuto una rapida crescita economica all'Est, l'uguaglianza tra Est ed Ovest, la magia felicità che sembrava a portata di mano. Hanno ottenuto la vita di tutti i giorni, che è deludente. La vita di tutti i giorni sotto il capitalismo è già una conquista rispetto alla vita quotidiana sotto il comunismo. Ma non basta. Quando si passa per un momento di euforia, ci si illude che l'euforia continui. Come nell'innamoramento. Ma questo è impossibile», ci risponde il professor Charles Maier, docente di storia europea all'Università di Harvard e autore del più esaustivo e documentato studio apparso in questi anni sulle cause e la dinamica del crollo del Muro di Berlino e del-



## «Il crollo? Fu economico» Charles Maier: il socialismo perse la sfida tecnologica

la dissoluzione della Germania dell'Est, che esce ora in traduzione italiana presso Il Mulino («Il Crollo», 555 pagine, lire 50.000).

Professor Maier, lei è uno storico dell'economia. Il suo precedente studio sull'economia politica dell'Europa all'uscita dalla Prima guerra mondiale è diventato un classico. Ma nella prefazione scritta per l'edizione italiana e nella conclusione di questo suo ultimo libro dedicato all'89 tedesco evoca un problema di natura diversa, quasi psicologico. Parla di «malinconia post-1989», di «una nuova età dell'incertezza» all'Est. Di «morale a terra», «cattivo umore» verrebbe da dire,

delle nazioni. Nostalgia di quando si stava peggio?

«Nostalgia proprio no. Nessuno vuole tornare indietro. E c'è una minoranza infima. Tutti i sondaggi d'opinione all'Est concordano su questo punto. Ma resta da spiegare il malumore. Un problema resta ovviamente la disoccupazione, come creare nuovi posti di lavoro quando si devono smantellare industrie decotte. Un altro era come creare una classe imprenditoriale in Germania dell'Est, dargli fiducia nella capacità di sostenere un proprio sviluppo non assistito. Insomma come non farli sentire un Paese di serie B in seno ad un Paese di serie

A. È, se vuole, lo stesso problema storico del vostro Mezzogiorno. Psicologicamente i tedeschi dell'Est si sentono come i Siciliani o i Napoletani dieci anni dopo il 1861».

Lei sembra evocare una sorta di nuova immensa «questione meridionale», su scala continentale. Sarebbe questa quindi l'origine dell'apatia all'Est?

«Nel mio libro analizzo a fondo le ragioni economiche del gran crollo. Arrivo alla conclusione che quella parte del mondo è crollata perché incapace di gestire la transizione dall'industria pesante all'informatica. E dico che anziché ragionare in termini di chi ha vinto e chi ha perso dovremmo trarne lezioni, noi in Occidente, per altre transizioni in corso. Ma credo che oggi abbiamo a che fare con un problema di natura diversa. Il fat-

to è che la politica è diventata dappertutto molto più confusa, non è più comprensibile e spiegabile semplicemente in termini di «destra» e «sinistra». Vale per il sistema dei partiti in Italia come per quello in Germania. La questione di fondo è a mio avviso che, a differenza di un tempo, non è più chiaro come e se l'azione politica possa cambiare la società.

Prima dell'89 avevamo la sensazione di uno scontro tra progetti sociali diversi?.

E ora invece? «Ora abbiamo a che fare con nuovi partiti che definirei «virtuali», che non hanno più niente a che fare con la destra e la sinistra di una volta.

Il partito «globalista» e quello «isolazionista» li definirei. Gli uni puntano a proteggere territorialmente la propria base economica e sociale. Gli altri si rendono conto che è ormai impossibile. A volte sono riconoscibili. A volte no. E facile riconoscerli quando sono come Haider in Austria, o Bossi in Italia. Più difficile quando il particolarismo è di sinistra. Capita che le due anime coesistano spesso in entrambi gli schieramenti tradizionali di un Paese. La scelta diventa confusa».

Intende dire che il malessere e la confusione sono determinati dal fatto che in Europa lo spartiacque non passa più tra destra e sinistra,

ma è diventato ormai «trasversale»?

«Non solo in Europa. Anche in America. Il democratico Gephardt, legatissimo ai sindacati, e l'ultra della destra Pat Buchanan sono entrambi protezionisti, isolazionisti. Clinton e Bush li definirei entrambi globalisti. Sono convinto che questo è il grande cambiamento nella politica mondiale degli anni '90. Che stava maturando già prima della caduta del Muro. Mi è capitato di sentir sostenere da amici italiani che da voi è finita l'era della Dc perché è crollato il Muro di Berlino. Io dico il contrario, che il Muro è crollato perché le cose stavano cambiando in profondità, nella struttura economica, da una parte e dall'altra. Anche le Tangentopoli, a Est come a Ovest, sono convinto siano un sintomo di qualcosa che era cambiato, non la causa del cambiamento. Furori anticorruzione hanno sempre accompagnato grandi rivolgimenti storici. Carducci tuonava contro la corruzione dopo l'Unificazione dell'Italia. Ogni volta che un governo fallisce sul proprio progetto politico, appare anche moralmente corrotto. Non viceversa».

Torniamo all'Est. Fino a dove arriva secondo lei l'Europa, e a che punto comincia ad diventare qualcosa d'altro?

«Su questo ho appena scritto un paper per quel che si chiamava «il gruppo di Amato», prima che lui diventasse ministro. Io sono convinto che non dobbiamo chiederli fino a dove può arrivare l'Europa. Dobbiamo solo cercare di farla arrivare, a poco a poco, ogni volta un poco più in là. Ci sono paesi che richiedono più preparazione e più tempo di altri. Ma non vedo ragione per cui l'Unione europea non possa avere una sorta di «frontiera in movimento».

Fino a comprendere un giorno anche la Russia?

«E perché no? Perché non potremmo pensare ad una zona di libero mercato non solo fino agli Urali ma fino al Pacifico? L'unica cosa sbagliata sarebbe sin d'ora decidere: fin qui e non oltre».

//  
Oggi crescono malinconia e disincanto: le speranze di quei giorni sono state deluse  
//

//  
Destra e sinistra al tramonto  
I due veri partiti sono «globalismo» e «isolazionismo»  
//

## CRONOLOGIA

1989

5 APRILE. Polonia: storico accordo alla tavola rotonda fra potere e opposizione che segna l'avvio di un processo di liberalizzazione della vita politica con il riconoscimento di Solidarnosc e la decisione di svolgere libere elezioni.

18 GIUGNO. Polonia: Vittoria di Solidarnosc, diretto da Lech Walesa, alle elezioni legislative.

19 AGOSTO. Polonia: Il generale Jaruzelski

designa come primo ministro Tadeuz Mazowiecki, un cattolico, fra i leader di Solidarnosc.

10 SETTEMBRE. Apertura della frontiera tra l'Ungheria e la Repubblica democratica tedesca per permettere a migliaia di tedeschi orientali di raggiungere la Germania Occidentale. Dall'inizio dell'anno sono centomila le persone fuoriuscite dalla Rdt.

7 OTTOBRE.

Ungheria: Il partito comunista ungherese sospende la propria attività per diventare Partito socialista ungherese. Il 23, anniversario dell'invasione sovietica del '56, la Repubblica popolare ungherese si ribattezza semplicemente Repubblica senza aggettivi

17 NOVEMBRE. Cecoslovacchia: A Praga una manifestazione studentesca viene repressa brutalmente. Il 19 i movimenti indipendenti danno vita ad un Forum civico. Tra le figure di spicco, quella di Vaclav Havel.

29 NOVEMBRE. Cecoslovacchia: abolizione del ruolo dirigente del partito.

13 DICEMBRE. Bulgaria: Il partito comunista si pronuncia a favore dell'abolizione del proprio ruolo diri-



gente. Annunciate elezioni per il secondo trimestre del 1990.

22 DICEMBRE. Romania: lo stato di emergenza viene proclamato su tutto il territorio. Un Consiglio del Fronte di salvezza nazionale prende il potere lasciato da Ceausescu. Il 28, il Consiglio decide per il multipartitismo e annuncia lo svolgimento di libere elezioni.

25 DICEMBRE. Romania: Ceausescu viene ucciso.

29 DICEMBRE. Polonia: Il parlamento vota emendamenti costituzionali

che aboliscono il ruolo dirigente del Poup e ristabiliscono il nome di Repubblica di Polonia.

29 DICEMBRE. Cecoslovacchia: Vaclav Havel viene eletto presidente della Repubblica.

1990

12-15 MARZO. Russia: Il congresso dei deputati adotta gli emendamenti costituzionali che instaurano un regime presidenziale e una pluralità di partiti, abbando





DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMI

FIRENZE Aveva promesso di fare un salto a «France Cinéma», lui che nei panni del bieco congiurato Detritus ha moltiplicato gli incassi italiani di *Astérix & Obélix contro Cesare*, ma alla fine non ce l'ha fatta. In compenso Benigni ha inviato via fax un messaggio che più «benignesco» non si può. State a sentire. «Ah! Come mi piacerebbe essere lì a fare le Rital (*l'italiano, ndr*)! Mi dispiace davvero tanto di non esserci: la Francia, la Toscana, Truffaut, il cinema, le frugiate, Boccaccio... Quale spampiano odoroso di amate presenze! Che il matrimonio fra Lione e Firenze sia prolifico e negli anni a venire si celebrino anche quelli tra Bordeaux e Pistoia, Marsiglia e Grosseto, Fucecchio e Le Havre! Mettiamo incinte le cartine geografiche! Riprendiamo

## Funerale per ridere al Sessantotto

### Il film di Goupil a France Cinéma. E Benigni manda un saluto

quei begli amplessi cinematografici tra Italia e Francia che tanto ci hanno fatto sognare! La vita è sogno, il sogno è cinema... Il cinema è sogno della vita». Carino. Giunto alle ultime battute (si chiude oggi con la premiazione e la conferenza stampa di Philippe Noiret, attore caro a Tavernier), il festival fiorentino continua a fare da apprezzabile ponte tra due cinematografie un tempo amiche, addirittura «cugine», e ora separate da un cordiale disinteresse reciproco. Con l'eccezione di *La vita è bella* e di Moretti, incassano poco o niente i rarissimi titoli italiani che si affacciano nei cinema

parigini, e non tanto meglio vanno le cose qui da noi per i film francesi (fermi l'anno scorso al 2,7% del mercato). Ci si augura che il pregevole *Ricomincia da oggi* di Tavernier, uscito l'altro ieri, riesca a costruirsi un suo pubblico, ma certo l'aria che tira induce al pessimismo. Figurarsi se uscirà mai *À mort la mort!* di Roman Goupil, che il direttore Tassone - visto il successo di pubblico e critico riscosso in patria - ha voluto inserire tra i film in gara.



Sessantottino doc e impenitente, Goupil è uno dei pochi che non ha rinnegato le proprie radici «movementiste». Anzi, titolan-

do «A morte la morte!» il suo quinto lungometraggio, sembra addirittura celebrare un festoso funerale politico che prelude a una possibile rinascita personale. Non a caso in ogni letto e seduce tutte le donne che gli capitano a tiro, salvo poi soffrire di strane allucinazioni. Un po' come *L'uomo che amava le donne* di Truffaut, Thomas finirebbe sotto un tram per

andare dietro a un bel paio di gambe, sicché alla fine non si può che volergli bene.

Circondato nel finale canterino alla Lelouch dai suoi amici di barricata (Cohn-Bendit, Glucksmann, Edwy Pienel...), il regista-attore impagina un inno alla vita che si concede ogni tanto qualche barlume di autoderisione. Baci stampati in bocca, biglioli al vento, un «reduce» sciroccato che tormenta la moglie del protagonista (la stupenda Marianne Denicourt) con gli slogan di un tempo, dialoghi brillanti, tanti funerali: il film, applaudito dai critici della rivista di tendenza *Les Inrockuptibles*, si propone ovviamente in una chiave simbolica, per la serie «Meglio casinisti che integrati». Da raccomandare agli «old net boys» - pentiti o meno - che ogni settimana su *Sette* vengono intervistati da Claudio Sabelli Fioretti.

SHOW IN TV

### Paice e Gilmour nella nuova band di Paul McCartney

Paul McCartney dopo sei anni torna a esibirsi con una band. Sciolti i Wings, la storia band della faceva parte la moglie Linda, l'ex Beatle apparirà questa sera in una trasmissione della Bbc per cantare quattro pezzi del suo nuovo album *Run Devil Run*. Della superband messa insieme per l'occasione fanno parte addirittura il chitarrista Dave Gilmour dei Pink Floyd e il batterista Ian Paice dei Deep Purple. L'apparizione in tv con un gruppo è un segno che Paul McCartney sta preparando ad un tour. L'ultimo risale al 1993 quando cantò per due milioni di persone in ventidue paesi.

# Fazio «punito» dagli ascolti

## Freccero: «Colpa mia, dovevo pensare alla concorrenza»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Tutti soddisfatti, come dopo le elezioni, per il risultato del nuovo show di Fazio e Baglioni su Raidue. Contenta la Rai, perché, come dice un comunicato, «il dato di circa 5 milioni di telespettatori riflette con efficacia quelle caratteristiche di qualità e di intrattenimento intelligente che erano i principali obiettivi del programma. Un dato tanto più significativo se si pensa che *L'ultimo valzer* era contrapposto, nella programmazione di prima serata di venerdì, a proposte e trasmissioni dal taglio decisamente più facile».

E i «più facili» autori e protagonisti di *Scherzi a parte* gongolano. In particolare Fatma Ruffini, che, dopo aver espresso la sua soddisfazione per aver mantenuto il 33% di share, con oltre 8 milioni di spettatori, entra anche nel merito, con un giudizio preciso sul programma Rai. «Ultimo valzer ha detto - è una trasmissione abbastanza difficile, che si incammina su un percorso molto ristretto. Mi è sembrato un talk show con le canzoni di Baglioni». La Ruffini inoltre conferma la sua convinzione (non si sa quanto sincera) che, con la partecipazione annunciata (e forse solo rinviata) di Berlusconi, gli ascolti avrebbero potuto essere molto più favorevoli a Fazio.

Più spiritoso, ma non meno attento, il giudizio di Marco Colubro. Il conduttore fa il confronto con *Anima mia*, trasmissione che gli sembrava «più genuina e movimentata». E aggiunge: «Fazio è forte perché è spontaneo e immediato: qui era costruito eccessivamente. Mi sembrava come una cena della nouvelle cuisine, dove mangi poco e paghi tanto».

Particolarmente cavalleresca, tra i vincitori, Simona Ventura: «Mi spiace che siamo costretti a



Claudio Baglioni e Fabio Fazio nella prima puntata dello show di Raidue «L'ultimo valzer»

questa sfida, che è valida fino a un certo punto. Noi siamo partiti già da sette puntate, abbiamo una lunga storia alle spalle. Fazio, che considero il numero uno tra i conduttori Rai, è stato mandato a scontrarsi con una corazzata». Incredibilmente analogo il giudizio di Carlo Freccero, che si assume tutte le responsabilità. Dopo aver riconosciuto che si aspettava risultati migliori (almeno il 24%), il direttore di Raidue loda il «lavoro eccellente di Fazio e Baglioni» e si autoaccusa di non aver cercato di colpire nelle settimane precedenti, con una adeguata contropro-

grammazione, la corazzata Mediaset. Dopo aver ammesso che il programma «è troppo scritto, troppo pensato, troppo studiato», Freccero conclude promettendo che *L'ultimo valzer* continuerà sulla sua linea di innovazione e mescolanza di linguaggi.

E Fazio, così protetto e coccolato sia dagli amici che dai concorrenti, si dice grato alla Rai e a Freccero che gli hanno consentito di tentare «un'operazione strana, tra conversazione, musical e musica». «Ma - ha concluso - è il lusso che mi sono permesso. Anche se può apparire presuntuoso, sono molto conten-

to». Ciò non toglie che il confronto con *Anima mia* sia inevitabile. Anche perché il vecchio programma aveva contro un concorrente non meno temibile di *Scherzi a parte*, la *Paperissima* di Antonio Ricci, e lo aveva battuto di slancio. Si era trattato, allora, di una formula non meno nuova ed elaborata, ma calda e coinvolgente, mentre *L'ultimo valzer*, pur nella sua eleganza non priva di momenti di divertimento, sembra più una scommessa mentale che una grande tombola nazionale, come un gioco televisivo deve pur essere. Inoltre il programma ora non

### E Morandi canta e corre a New York

NEW YORK «L'obiettivo è uno solo: devorarcisi: migliorare il tempo due anni, quando arriverà al traguardo dopo 3 ore e 52 minuti: spero di guadagnare almeno 3 o 4 minuti». Gianni Morandi è deciso e pronto: oggi a New York parteciperà alla maratona che ormai lo vede tra i partecipanti abituali. Ma nella Grande Mela Morandi prepara anche altri progetti: «Dopo la maratona - spiega - tornerò negli Stati Uniti per due concerti, il 20 e il 21 novembre ad Atlantic City: canterò i miei successi, sarà un'anticipazione della tournée che da aprile porterò in tutta Italia».

«In America - dice Morandi - la gente negli ultimi tempi mi conosce di più grazie anche al programma di Raiuno *C'era un ragazzo* che hanno visto in molti su Rai International. Certo per un italiano sfondare qui è sempre dura: quelli che ce l'hanno fatta davvero sono Modugno, Bocelli, Ramazzotti e Pavarotti che però ha fatto un altro percorso». A Capodanno, poi, Morandi terrà un concerto a Siena: «Volevo cominciare il Duemila lavorando e cantando - racconta - mi piace l'idea di esibirsi all'aperto in piazza del Campo, una delle più belle del mondo».

PAOLO PETAZZI

MILANO Di ritorno da una tournée negli Stati Uniti, Maurizio Pollini ha partecipato alla presentazione delle sue più recenti registrazioni, il primo libro dei *Préludes* di Debussy (insieme con *L'isle joyeuse*) e le *Ballate* di Chopin (con la Fantasia op. 49). Dopo il successo al Festival di Salisburgo del secondo «Progetto Pollini», anche la Carnegie Hall di New York ha iniziato un ciclo organizzato dall'insigne pianista, che lo ha ideato e vi partecipa come interprete. Trenta concerti in tre stagioni, fino al 2001, proponendo musiche della seconda metà del Novecento in programmi non solo moderni con accostamenti originali e inconsueti. Senza fermarsi sui dettagli di questo progetto, Pollini ha voluto ricordare, fra l'altro, il bellissimo esito di un concerto diretto da Claudio Abbado con i Berliner Philharmoniker, in cui accanto alla Nona Sinfonia di Mahler c'era la suite da *Prometeo* di Luigi Nono, una antologia curata dallo stesso Abbado e presentata per la prima volta negli Stati Uniti, dove l'ultimo Nono è quasi sconosciuto. E come in altre occasioni Pollini ha interpretato la Sonata op. 106 di Beethoven insieme con i Pezzi op. 11 di Schönberg e con il *Klavierstück X* di Stockhausen.

«Sebbene ci sia una crescita di attenzione, le proposte di musica dal pubblico», ha detto a Milano Pollini ribadendo l'importanza e l'assoluto rilievo dei capolavori composti negli ultimi decenni. A una domanda sulle contaminazioni dei generi non ha opposto alcuna pregiudiziale, sottolineando però che «è fondamentale il criterio della qualità. Non conosco abbastanza del rock, ma posso dire senza esitazione che nella storia del jazz vi sono cose che appartengono alla grande musica del Novecento». E parlando delle sue predilezioni fra i grandi interpreti di Chopin ha ribadito l'ammirazione per Arthur Schnitzius «per molte compo-

## Pollini: «Il 900? Suoniamolo di più»

### Due nuovi cd e una serie di concerti

nenti delle sue interpretazioni chopiniane: ad esempio per il suo «rubato» che è un po' più riservato e controllato rispetto a quello della tradizione ottocentesca, e per la sua attenzione agli equilibri formali, che sono anch'essi un aspetto determinante nella grandezza di Chopin». Nella nuova registrazione delle *Ballate* e della *Fantasia*, opere tra le più complesse e originali di Chopin anche sotto il profilo della ricerca formale, Pollini offre una lezione di chiarezza strutturale, inseparabile da una tormentata, essenziale intensità espressiva, prosciugata e acutissima. Assolutamente rivelatrice è poi l'interpretazione dei *Préludi* di Debussy: ascoltandola trova affascinante conferma ciò che Pollini ha detto sul compositore francese, sottolineandone la straordinaria ricchezza, aperta ad una molteplicità di letture e alla possibilità di sempre nuove scoperte, al di là della grande tradizione.

**INTRASTEVERE**

IL MIGLIOR FILM DI CANNES  
(*Canier di Cinema*)

LA NOSTRA PERSONALE PALMA D'ORO  
(*l'Unità*)

IL MIGLIOR FILM ITALIANO DELL'ANNO  
(*Il Manifesto*)

FESTIVAL DI CANNES 1999  
Selezione Ufficiale

**Sicilia!**

www.intrastevere.it

è nata una stella!

**keyfilms**

tutto ciò che non leggerete su questo giornale, lo troverete nel nostro sito.

[www.keyfilms.it](http://www.keyfilms.it)

TEATRO VERDI

## ABBONAMENTI alla Stagione Concertistica

# 99/00

### 15 Concerti al Teatro Verdi di Firenze

da dicembre a maggio

- AL CICLO INTERO DEI CONCERTI
- A 8 CONCERTI
- AI CONCERTI D'INVERNO (da dicembre a febbraio)
- AI CONCERTI DELLA PRIMAVERA (da marzo a maggio)
- ABBONAMENTO PROMOZIONALE A 5 CONCERTI VIVILAMUSICA

Via Ghibellina, 99 - Tel. 055212320 - 05523962

**TEATRO VERDI di Firenze**  
Stagione Teatrale 99/2000

Compagnia della Rancia

da giovedì 11 a domenica 21 novembre  
tutti i giorni 20.45, sabato 16.45 e 20.45, domenica 16.45; lunedì 15 riposo

## SETTE SPOSE PER SETTE FRATELLI

Raffaele PAGANINI Tosca  
regia Saverio Marconi

Informazioni e prevendita presso Cassa Teatro ( lun 16-19; mar-ven 10-14;16-19; sab 10-13)  
Box Office ( lun 15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e in Toscana Circuito Regionale Box Office.  
Info tel. 055/21.23.20 e 055/26.38.777. Internet: [www.boxoffice.it](http://www.boxoffice.it)

**ATTENZIONE! VARIAZIONE DATE HAIR**  
Domenica 28 novembre 20.45 e Lunedì 29 novembre 20.45





l'Unità

Mancava dal 6 aprile 1996 Il bilancio è a favore dei bianconeri 84 vittorie a 74, 321 gol a 300

Montero recuperato, ko i panchinari Bachini e Fonseca. Del Piero sogna un gol, prima volta per Inzaghi

Mondonico: «Ci affidiamo a corsa e carattere». Galante su Zidane Davanti trio Lentini-Ferrante-Ivic

Torino, bentornato signor derby Il «deb» Ancelotti sorpreso: «Solo a Roma c'è questa passione»

Finalmente, stasera, riecco il derby torinese: mancava dal 6 aprile 1996. È la sfida numero 215, il bilancio è il seguente: 84 vittorie Juventus, 56 pareggi 74 successi Torino, 321 reti Juventus, 300 quelle torinese. «È il mio primo derby torinese e ho scoperto che è partita vera, sentita quasi come a Roma», dice Carlo Ancelotti. Vigilia animata, quella Juventus: due infortuni. Bachini

harpiorato una contrattura, Fonseca l'infrazione a un piede. I due, destinati alla panchina, saranno sostituiti da Tudore e Rigoni. Ancelotti schiererà la squadra tipo, Del Piero cerca il gol, per Inzaghi il debutto nel derby. Nel Toro dubbio Galante-Tricarico. Le sfide: Galante-Zidane, Méndez-Davids, Bonomi-Del Piero, Maltagliati-Inzaghi. Mondonico: «Alla tecnica della Juve opporremo la corsa e il carattere».

Torino: Bucci, Bonomi, Cruz, Maltagliati, Galante (Tricarico), Méndez, Scarchilli, Lentini, Sommesse, Ferrante, Ivic. Juventus: Van der Sar, Ferrara, Montero, Iuliano, Conte, Tacchinardi, Davids, Pessotto, Zidane, Inzaghi, Del Piero. Arbitro: Bazzoli.

S. B.

Juve: 10 in economia e il problema-stadio

La Juventus ha 102 anni di storia (fu fondata l'1 novembre 1897), è la squadra più titolata d'Italia, ha una struttura aziendale che la pone tra i primi club del mondo. Il suo anello debole è lo stadio. La Juve ha chiesto di abbattere il «Delle Alpi» per costruire un impianto nuovo, con campi di allenamento, museo personale, sede, ma anche albergo, sale cinematografiche, ristorante, negozi. Le leggi non consentono tutto ciò (ci vuole una gara pubblica) e allora la Juve sta ripiegando sull'acquisto di un terreno in una zona dell'hinterland torinese. Solo lo stadio di proprietà potrebbe avviare il progetto di quotazione in Borsa, per ora scartato dai vertici della Juventus. Debole negli incassi, la Juventus è fortissima negli introiti tv e nel merchandising.

clubs, 3 scudetti Primavera, 1 coppa Italia primavera. Ricavi totali: 173 miliardi (bilancio 30 giugno 1999), di cui 50 da diritti tv, 44 da sponsor e pubblicità, 16 da gare di Champions League, 34 da gare di campionato, coppa Italia e amichevoli. Tv: il 30 luglio 1998 la Juve raggiunge un accordo di sei anni (1 luglio 1999-30 giugno 2005) per la cessione dei diritti in cripto alla gruppo Tele + Canal Plus: 570 miliardi, oltre 90 mld a stagione. Fino al 1998 la Juventus ha dominato il mercato-abbonamenti: 34.944 (28,5% del totale), ma l'ingaggio di Vieri avrebbe permesso all'inter il sorpasso. Abbonamenti: 34.165 per la stagione 1999-2000, 14,2 mld l'incasso, netto calo rispetto al campionato scorso (43.533). Tifosi: 11 milioni, 1.200 i club. Stipendi: 30 mld di spesa (giocatori e tecnici). Dipendenti: 56.

Toro, tra leggende e bilanci in rosso

Il Torino è una delle squadre più tormentate d'Italia: dallo scudetto revocato (1926-27), alla sciagura di Superga (1949), alla sciagura di Gigi Meroni, alla sciagura di finire nelle mani di dirigenti che hanno massacrato i bilanci e la passione della sua gente (Borsano, Goveani, Calleri) fino alla discussa dirigenza attuale, presidente Massimo Vidulich. Ma il Toro è anche la squadra dei 5 scudetti di fila, dei 10 giocatori in campo in una partita della nazionale, del vivaio che un tempo era il migliore d'Italia. 15 anni di serie B, 3 consecutivi dal 1996 al 1999, sono una cosa da Toro, così come recitò quello slogan in una partita del campionato di B 1989-90 («da Torino a Licata, orgogliosi di essere granata»). Il Torino è la squadra dei poeti (Gigi Meroni e Claudio Sala), degli artisti (Valentino Mazzola), dei bomber (Libonatti, Pulici e Graziani). Anche per il Torino esiste un problema-stadio: il progetto è quello di ricostruire il leggendario Filadelfia, abbandonato ai

tempi di Calleri. Albo d'oro: 7 scudetti, 4 coppe Italia, 1 Mitropa Cup, 8 scudetti Primavera, 6 coppe Italia Primavera. Ricavi totali: 44 miliardi, di cui 6 da diritti tv, 8 da sponsor e pubblicità, 9 da incassi da gare. Le previsioni per la stagione in corso parlano di un raddoppio degli introiti da gare (ma può pesare l'eliminazione in Coppa Italia). Tv: anche il Toro è legato a Tele + Canal Plus: contratto da 10 miliardi a stagione. In B con 1.097 abbonamenti aveva il 10,9 di quota-mercato. In A l'aumento è scontato, la società prevede il raddoppio degli utili. Abbonamenti: per la stagione 1999-2000 sono 13.233, quota-gara di 363 milioni e 524 mila lire. L'obiettivo della società era però superiore: 15 mila tessere. Tifosi: 1 milione circa. Stipendi: 30 tra atleti e tecnici. Dipendenti: 56.



Gianluigi Lentini e sopra Alessandro Del Piero

Ansa-AP

Rugby, il titolo mondiale all'Australia Francia ko: 35-12

CARDIFF Australia campione del mondo di rugby: pronostico rispettato, dopo l'uscita di scena della Nuova Zelanda era la favorita. Ma applausi alla Francia, battuta ieri 35-12 nella finalissima di Cardiff: i blues si sono arresi solo negli ultimi dieci minuti. Decisiva, per i «Wallabies», la forza della difesa: un muro. È la seconda volta che l'Australia conquista il titolo, è l'unica nazione che ha saputo concedere il bis (il primo nel 1991). Il primo tempo è stato equilibrato: solo i calci piazzati di Burke (uno dei migliori in campo) e Lamaison sono riusciti a dare emozioni. Il copione: la corsa e la fantasia dei francesi contro il muro degli australiani. Al 24 Burke, sempre con un calcio piazzato, ha messo a segno il primo vantaggio australiano. Da quel momento, i «Wallabies» hanno preso in mano le redini dell'incontro, costringendo la Francia a difendersi sempre con maggiore affanno, lavorando con grande precisione in touche. Punteggio di metà corsa: 12-6. Nella ripresa, equilibrio per dieci minuti, poi il cambio di marcia degli australiani, decisivo il pacchetto di mischia. Al 25 l'Australia ha messo le mani sulla Coppa del Mondo: meta di Tune. A tempo scaduto, un'altra meta, firmata Finegam. Nessun dramma a Parigi, dove in migliaia hanno seguito al maxi-schermo davanti all'Hotel de Ville di Parigi, nei bar di tutto il paese attrezzati di tv, la finale. Il presidente Jacques Chirac si è complimentato con gli sconfitti, il primo ministro Jospin, appassionato di rugby, ha detto di preferire «lesconchif» che arrivano in finale, perché vuol dire che il cammino è stato eccezionale».

ANTICIPO La Fiorentina non vola a Cagliari Finisce uno a uno

CAGLIARI Pareggio tra Cagliari e Fiorentina nell'anticipo serale del Sant'Elia. La partita è terminata inchiodata sull'uno a uno. Nel primo tempo, viola, ben organizzati in campo, sono passati in vantaggio con un bel gol di Di Livio. Nella ripresa, il Cagliari, ha speso in avanti il proprio baricentro e ha tirato fuori la grinta. Al 10', Mboma ha segnato il gol del pareggio realizzando un rigore dubbio concesso da Borriello per un fallo (forse commesso fuori dall'area) di Bressan su Macellari. La Fiorentina è apparsa in buona salute nel primo tempo: si è fatta pericolosa anche in un paio di occasioni, con Batistuta. Nella ripresa, è leggermente calata nella ripresa, in coincidenza con il risveglio dei padroni di casa. Di Livio, il migliore tra i viola: Mboma e O'Neill tra i sardi. Poco incisive le sostituzioni: Okon per Rositto, Adani per Pierini e Taddei per Batistuta (Fiorentina); De Patre per Cavezzi (Cagliari).

L'INTERVISTA

Gambarotta: «Poca attesa? Colpa della tv, spero in un flop»

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Il primo derby dopo tre anni, l'ultimo del millennio. Eppure, il clima d'attesa per Torino-Juventus non è certo quello che infuoca gli animi. Forse c'è meno passione, o forse una voglia di generale evasione, e poi i due club in cerca di nuovi stadi, la città stessa che è cambiata... la televisione che ha trasformato, e sta tuttora trasformando, il modo di seguire lo sport e il calcio soprattutto. Sì, la televisione. Per Bruno Gambarotta, scrittore, torinese doc, è questo il motivo per cui la gente vive l'avvenimento con minor

trasporto. «Si è vero c'è meno attesa degli anni scorsi - sottolinea - eppure motivi di interesse ce ne sarebbero...». A che cosa è dovuta questa mancanza di attenzione da parte dei torinesi? «C'è una generale disaffezione verso il calcio in assoluto. Anche io, per esempio, che prima lo seguivo adesso non sono disgiustato. Si è svenduto tutto quanto alla televisione, si gioca per la televisione, si spalanca il campionato per la televisione».



Cioè?

«Beh, tra anticipi e posticipi non si capisce più niente. Hanno disseminato le partite in tutta la settimana, c'è anche un problema di regolarità. Certe squadre giocano conoscendo il risultato delle loro dirette avversarie... Quando ero ragazzo mi ricordo che anche tutto il calcio minuto per minuto non veniva trasmesso nelle ultime giornate per non influenzare i giocatori, adesso addirittura ci sono anticipi e posticipi e poi tutti questi

miliardi che girano vorticosamente e i calciatori che cambiano squadra durante il campionato... insomma, io non sono un moralista ma devo dire che sono disgiustato. E così, credo gran parte del pubblico». La televisione sta cambiando l'atteggiamento del pubblico... «La verità è che il calcio si è venduto l'anima alla televisione. Ha cambiato per la tv e adesso vive soltanto per lei. Spero proprio che faccia un flop gigantesco, questa mancanza di attenzione, che percepisco anch'io, è un primo segnale». All'ultima partita della Juventus di Coppa Uefa c'erano poco più di duemilasettecento spettatori...

«Appunto, si comincia così...» Ma il derby è pur sempre il derby, i giornali ne parlano... «Sì, ma nel pubblico non sembrano esserci motivazioni particolari, nonostante i giornali stiano cercando di scaldare il clima. E io lo capisco. È cambiata anche la città, soprattutto dal periodo dei grandi derby, quelli a metà degli anni Settanta. «Certo, c'è stato un rimescolamento sociale notevole, Torino si è trasformata radicalmente. Bisogna tenere presente anche questo. Ma secondo me, l'elemento centrale di questa disaffezione è la televisione». Dovesi sta andando, secondo lei?

«Non lo so, probabilmente verso un campionato di "All star" mediatico. Io spero che sprofondino in un fallimento totale con tutti i loro miliardi. Se lo meritano». Lei seguirà questo derby? «Non andrò allo stadio e non seguirò la partita, nonostante tifi Torino fin da ragazzo». È la prima volta da tre anni, è una giornata importante per i granata... «Potevano anche esserci i motivi di interesse. Il Torino che viene dalla serie B, l'ultimo derby del millennio. E il Toro stesso, che vive in funzione del derby. Ma adesso è davvero un'altra cosa».

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 183,3), n. 3 L. 310.000 (Euro 156,5), n. 2 L. 260.000 (Euro 129,7), n. 1 L. 210.000 (Euro 102,9). Semestre: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 4 L. 240.000 (Euro 123,9). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A., Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/699922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie. A mod. (mm. 45x30) Commerciale festivo L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377). Ferie e festivi. Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) - Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9). Manichette di testata: L. 4.060.000 (Euro 2.094,8). Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) - Feriali-Legal-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6). Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Caraccioli, 29 - Tel. 02/24424611. Anno di vendita. Milano: via Giuseppe Caraccioli, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 40 - Tel. 011/4665211 - Genova: via C.R. Coccadori, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/420089-1 - Bari: via Amendola, 164/5 - Tel. 080/5085111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7206211 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/650411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250. Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucio, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucio, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941 00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356006 20134 MILANO - Via Lucio, 56 Tomi - Tel. 02/748271 40121 BOLOGNA - Via dei Roggi, 85/A - Tel. 051/249939 50100 FIRENZE - Via dei Giovani Mirati 48 - Tel. 055/561277 Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.a. Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovani, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Belfiore, 18

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Rosconi. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti. "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci, Francesco Riccio, Paolo Torresani, Carlo Trivelli. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, fax 06/6783555. 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802322. 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 0032-2850893. 20045 Washington, D. C. National Press Building 529 14th Street N. W. tel. 001-202-6628907. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità. SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo:  12 mesi  6 mesi. Numeri:  7  6  5  1 indicare il giorno. Nome: \_\_\_\_\_ Cognome: \_\_\_\_\_. Via: \_\_\_\_\_ N°. Cap: \_\_\_\_\_ Località: \_\_\_\_\_. Telefono: \_\_\_\_\_ Fax: \_\_\_\_\_. Data di nascita: \_\_\_\_\_ Doc. d'identità n°.  Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato.  Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:  Carta Si  Diners Club  Mastercard  American Express  Visa  Eurocard Numero Carta: \_\_\_\_\_. Firma Titolare: \_\_\_\_\_ Scadenza: \_\_\_\_\_. I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste. Firma: \_\_\_\_\_ Data: \_\_\_\_\_. Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



**P**er quanti hanno condiviso il progetto di dare vita anche in Italia a una moderna formazione politica della sinistra democratica - parte essenziale del Partito Socialista Europeo e in grado di rinnovare programmi e progetti riunificando le tradizioni migliori delle culture storiche della sinistra - il congresso di Torino rappresenta non solo un'occasione importante, ma forse un'occasione decisiva.

Così come sarebbe stato sbagliato rinviare ancora lo svolgimento del congresso, non portare la discussione finalmente tra quelle persone che di questo progetto sono e restano la componente essenziale, si deve ora utilizzare questa occasione per tracciare senza timidezze e senza incertezze un bilancio onesto dei limiti e dei problemi nati con gli statigenerali di Firenze.

A mio modo di vedere, il documento presentato da Walter Veltroni risponde a questa necessi-

## LA STORIA DELLA SINISTRA RIFORMISTA ITALIANA E LA CADUTA DEL MURO

GUGLIELMO EPIFANI

tà. La mozione di Veltroni, resa ancora più esplicita dal suo successivo intervento sul rapporto tra libertà e comunismo, sul quale mi riesce difficile comprendere le critiche che vi sono state, definisce un corretto profilo riformista e plurale della nuova formazione politica; la colloca nelle contraddizioni e speranze di oggi in collegamento con le esperienze e la ricerca aperta nel socialismo europeo e nel movimento democratico mondiale.

Condivido in particolare l'idea di un partito di sinistra che è tale in quanto fonda la sua identità e la sua ragion d'essere sui principi e sui valori di libertà e di uguaglianza e insieme condivi-

do l'idea di un welfare riformato fatto di promozioni, di opportunità e di tutele, di nuove e vecchie inclusioni; un welfare fattore di coesione e condizione di sviluppo equilibrato, che considera i destinatari dello stato sociale non come soggetti passivi, ma come attori partecipi della sua realizzazione e della sua operosità. Un welfare sempre meno redistributivo e sempre più realizzatore di servizi, di crescita civile, sociale ed economica.

Anche il rapporto che la mozione definisce tra l'identità del nuovo partito della sinistra riformista e ruolo e funzione dell'Ulivo è corretto, soprattutto perché è stata ed è sbagliata l'idea di con-

trapporre la difesa e l'identità della nuova formazione politica all'esigenza di qualificare un soggetto politico di coalizione in grado di avere più valore aggiunto e maggiori consensi rispetto ai suoi singoli componenti.

Toccherà poi al congresso operare l'ulteriore e decisivo passo in avanti. Se è corretta infatti, la scelta della mozione di guardare al futuro con fiducia e con volontà tutta positiva, la discussione congressuale non potrà non affrontare qualche contraddizione che tende a crescere tra questa visione e la durezza dei problemi che la vicenda politica ripropone. Penso allo scarto che aumenta tra i buoni risultati dell'azione

di governo e la valutazione che ne dà una parte consistente dell'opinione pubblica; tra l'esigenza di riforma e stabilità del sistema politico e istituzionale e la incomprensibile confusione di ruoli e di ambizioni che oggi si profilano; tra il ruolo dei democratici di sinistra e l'andamento dei consensi elettorali; tra la necessità di dar vita a un vero partito plurale, per culture, apporti, esperienze e struttura e un'identità ancora troppo chiusa, autoreferenziale e conservatrice.

Con la stessa franchezza con cui motivo questi punti di consenso, non voglio nascondere una perplessità che mi rimane su un punto importante del docu-

mento. La mozione fa risalire all' '89, e quindi alla caduta del muro, la nascita della sinistra democratica in Italia. Più ci rifletto sopra e più il giudizio mi appare troppo semplicistico e troppo riduttivo. Ingiusto sicuramente per la storia di tutte quelle culture politiche che fecero del riformismo e della critica al comunismo la propria fondamentale scelta di valori. Ma ingiusto anche per una corretta valutazione di tutta la storia della sinistra italiana.

Inoltre, se il 1989 è assunto come atto di nascita di un'opportunità nuova per la sinistra, è del tutto evidente che si finisce per far risalire solo al mutato conte-

sto internazionale, e alla fine del comunismo, l'esigenza e la possibilità della costruzione di una grande sinistra riformista in Italia, ponendo ancora una volta fuori dalle nostre culture, dalle nostre esperienze, dalle nostre possibilità e dalla nostra volontà, la realizzazione di quel progetto politico che si rompe negli anni '20.

Per questo ritengo che il congresso deve chiarire questo passaggio della mozione anche per non trascinare in eterno un bilancio e una valutazione del complesso dell'esperienza dei movimenti politici, delle culture politiche e dei partiti della sinistra italiana. Se la sinistra non si propone di affrontare compiutamente e organicamente questa riflessione e questa revisione, saranno altri a farla e a riproporla con le dosi di strumentalizzazione politica e culturale di cui viviamo in queste settimane a testimonianza emblematica.

**I**l merito maggiore della mozione che porta la firma di Veltroni, e a cui ho aderito, sta a mio avviso nella sua capacità di collocarsi, di fronte ai problemi internazionali ed europei (come dire di fronte alla globalizzazione, alla crisi dei sistemi di Welfare, al cambiamento degli stili di vita e delle aspettative, e ai nuovi pericoli di esclusione) in modo nuovo rispetto al passato, o meglio rispetto al modo in cui questi problemi venivano osservati e giudicati dalla sinistra tradizionale nella quale pure affondano - l'osi voglia o no - le radici della Quercia.

La mozione disegna quindi, come protagonista delle vicende del nostro tempo e agente di un cambiamento possibile, una sinistra moderna, libera dagli impacci del passato, ma anche, va pur riconosciuto, priva di quelle sicurezze e di quelle utopie. Si tratta di un disegno, appunto; non ancora del tutto compiuto e che richiede ulteriori precisazioni e arricchimenti che dovranno venire non solo dalla pratica politica concreta, dalle sue proposte e dalla azione di governo, ma anche da quel dibattito culturale e teorico di cui da molti anni si sente, e si soffre, la mancanza.

Il Partito Laburista è approdato alle posizioni attuali e alla conquista della maggioranza dell'elettorato, dopo un dibattito di anni, un dibattito aspro e coraggioso che ha fatto giustizia di precedenti impostazioni teoriche e organizzative e ne ha trasformato radicalmente la cultura e la fisionomia. La nostra vicenda, dalla coraggiosa persino temeraria svolta di Occhetto della Bologna all'approdo al governo, è stata meno aspra.

Ha registrato certo una dolorosa scissione, ma non ha conosciuto un dibattito interno capace di elaborare una adeguata cultura politica condivisa. Si ha un bel dire che i Democratici di Sinistra non sono il partito degli ex comunisti. Si ha un bel dire che la maggioranza dei suoi iscritti, oggi, non provengono dal Pci. Ma la reazione, il disagio che buona parte dei Ds hanno manifestato di fronte alla recente (e tutto sommato banale) dichiarazione di Veltroni - essere il comunismo incompatibile con la li-



## UN NUOVO WELFARE NELL'EPOCA DELLA GLOBALIZZAZIONE LA VERA LOTTA PER L'UGUAGLIANZA COMINCIA ADESSO

MIRIAM MAFAI

bertà - sta per lo meno a dimostrare che la fuoruscita da quella cultura non si è ancora compiuta. La presenza di due diverse mozioni dovrebbe facilitare un aperto dibattito, ed evitare il manifestarsi di quella maggioranza, definita «bulgara», che sostiene, nel febbraio del 1997, la mozione di D'Alema. Già questo: la discussione, la scelta, la votazione, sarebbe un buon segno, di chiarezza e di vitalità, rispetto al costume del passato.

Si pensi, faccio solo un esempio, a quanto è stata dannosa la fittizia unità che si realizzò, a conclusione di quel congresso, attorno ai temi del lavoro e del welfare, sui quali pure si era manifestata una esplicita divergenza.

È lecito chiedersi se quella unità non sia stata nei fatti d'impaccio alla successiva azione di governo e causa delle sue incertezze.

Ora anche su questi temi, la mozione di Veltroni è esplicita. Si veda come viene affrontato il fenomeno della «globalizzazione», esito di quella imprevista rivoluzione capitalistica che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni con conseguenze straordinarie sugli assetti sociali e gli orientamenti culturali del nostro e degli altri paesi. La sinistra tradizionale non ha percepito a suo tempo l'importanza e i caratteri di questo passaggio di fase, che una parte della sinistra di oggi si limita a demonizzare, condannandosi ad un'azione di pura denuncia e impotenza. La mozione di Veltroni si colloca su tutt'altro versante.

E dunque «essere a sinistra» vuol dire non demonizzare la globalizzazione (esercizio tutto sommato facile) ma puntare a regalarla e guidarla (compito assai più difficile). Essere a sinistra vuol dire non demoniz-

zare la flessibilità, caratteristica di questo passaggio di fase, ma regalarla e guidarla nell'interesse della crescita economica e dei singoli lavoratori, essere a sinistra non significa, infine, difendere il welfare attuale, caratteristico di un'epoca precedente, ma modificarne il carattere e le prestazioni trasformandolo in un welfare di accompagnamento a tutela dei molti rischi sociali collegati alle trasformazioni attuali del modo di produrre.

A me sembra che uno dei meriti della mozione stia proprio qui, nella capacità di guardare la realtà con occhio scervo da impostazioni ideologiche, fissandosi obiettivi alti ma raggiungibili, in un quadro di valori irrinunciabili.

Ha ragione Blair: «la lotta di classe non c'è più, ma la lotta per l'uguaglianza comincia adesso». Un bel compito, per la sinistra.

## LA FORZA DELL'ULIVO, SOGGETTO POLITICO REALE PER BATTERE UNA DESTRA FRAMMENTATA MA FORTE

CARLO LEONI

**S**ento ancora qualcuno affermare che il vero oggetto del contendere del Congresso dei Ds, e la differenza politica sostanziale tra le due mozioni, sarebbe tra la ipotesi di un partito autonomo della sinistra e quella di trasformare l'Ulivo in un partito democratico dentro il quale la sinistra si scioglierebbe. Immagino che chi descrive così la nostra discussione non abbia avuto ancora il tempo di leggere i documenti congressuali giacché si tratta di una rappresentazione totalmente falsa.

Nessuno dei documenti politici sui quali i nostri iscritti discuteranno e voteranno propone il «partito dell'Ulivo». Non lo fa certamente la mozione Veltroni, nella quale sono scritte parole non equivocate sulla necessità di una «grande sinistra», sul fatto che «la nostra è il contrario di una idea passeggera ed effimera della sinistra» e che «col Congresso costituiamo in modo compiuto i Ds» come «un partito che fa campagne, che realizza progetti... Un luogo democratico aperto, oltre i vecchi modelli burocratici...» e così via.

Ma poi, se fosse in dubbio l'esistenza di un partito della sinistra, per quale ragione, oltre alle due mozioni, si sarebbe proposto al congresso anche il «Progetto», al quale ha lavorato Giorgio Ruffolo, sui valori, i programmi, l'identità di una sinistra per il prossimo millennio? E per quale ragione dovremmo ridiscutere, cosa che faremo a Torino, statuto e modelli organizzativi di un partito «transversale»?

Basterebbe peraltro ripercorrere il lavoro di questo ultimo anno della segreteria Veltroni per accorgersi che questo gruppo dirigente non solo non ha in mente alcuno scioglimento o annacquamento delle ragioni della sinistra ma, al contrario, non ha fatto altro che impegnarsi per il rilancio dei suoi valori, della sua combattività, di suoi nuovi riferimenti ideali: diritti umani, cancellazione del debito dei paesi del terzo mondo, sicurezza nelle città come diritto di libertà, nuovo Welfare, ripresa di un confronto duro e aperto con la destra... Un lavoro, giova ricordarlo, che è partito con la campagna sulle «sezioni aperte», per rendere chiaro che si vuole dare nuovo smalto e nuovo protagonismo ad un partito il cui orizzonte politico sembrava essersi ridotto alla pur importante «buona amministrazione».

Al centro di questo Congresso «fonda-

tivo» per i Ds ci siamo noi, le nostre idee, la nostra politica, gli strumenti e i modi dell'agire politico. L'obiettivo di un deciso rafforzamento della partecipazione e dei consensi al nostro partito. Ma sarebbe illusorio, e in qualche modo si peccerebbe di soggettivismo estremo se non di «cadomismo», se si pensasse, come a me sembra faccia la mozione della sinistra interna, di prospettare una ipotesi di rafforzamento dei Ds tutta ed esclusivamente giocata su noi stessi in modo autoreferenziale. Un partito che ha raggiunto le massime responsabilità di governo ha innanzitutto il dovere di indicare, ai propri alleati, alle forze sociali, al Paese, una chiara e convincente proposta politica. Riesce davvero difficile immaginare che un partito possa crescere a prescindere dalla sua capacità di indicare una prospettiva alla coalizione di cui fa parte.

Contrapporre Ulivo e partito è stata ed è una sciocchezza, anche perché i nostri maggiori consensi li abbiamo ottenuti nel momento in cui l'Ulivo si è presentato agli elettori come «soggetto politico» (elezioni del '96) e cioè come una coalizione con un programma, un candidato premier, una rete territoriale, una strategia comunicativa, addirittura un centro di direzione (piazza SS. Apostoli) al quale i partiti avevano «ceduto quote di sovranità». Questo non solo non mortificò ma anzi esaltò la stessa immagine delle forze politiche della coalizione in quanto portatrici di un progetto unitario e convincente.

Quale altra sarebbe, altrimenti, la ragione del nostro sforzo di queste settimane per rilanciare un nuovo Ulivo? La stessa azione del Governo D'Alema? L'altra ipotesi, quella prospettata dalla mozione della sinistra, di una coalizione come semplice alleanza tra partiti, che per essere più forte conti solo sulla consistenza delle singole forze politiche, magari costruita sulle famose «due gambe», non è altro che quello che sta accadendo al centrosinistra dopo la caduta del governo Prodi e che noi, in questi giorni stiamo tentando di superare: frammentazione, divisioni, confusione politica, esposizione alle incursioni più diverse.

E non mi sembra davvero che una coalizione siffatta sia capace di accendere speranze ed entusiasmi, di costruire, attorno a sé il consenso necessario a battere una destra divisa, pericolosa, ma ancora forte.

**L**e recenti affermazioni sull'incompatibilità tra comunismo libertà e democrazia, e sulla equiparazione tra nazismo e stalinismo, tra gulage olocausto, certamente creano inquietudine. C'è anche da dire che questa tesi, fuori da ogni dimensione storica, rimane generica e sembra più un accoglimento acritico di un certo revisionismo storico che non un contributo della politica alla ricerca storica. Una discussione, tuttavia, andrebbe fatta seriamente.

Dopo lo scioglimento del Pci si sono creati ben due partiti che si chiamano comunisti. Ci sono inoltre i Ds che raccolgono il grosso della tradizione berlingueriana del comunismo democratico e quella riformista, una parte della tradizione socialista, cristiano-socialista e liberaldemocratica. I Ds non sono dunque un partito di ex-comunisti camuffati, sono una nuova formazione politica con più culture di sini-

## DEMOCRAZIA E LIBERTÀ DA GRAMSCI AI COSTITUENTI, A OGGI

SERGIO GENTILI

stra. Il vero problema, semmai, è che la sinistra nel suo insieme ha una debolezza elettorale grave (25%) e una divisione sistemistica che ha messo e mette a rischio la stessa tenuta dell'Ulivo.

Nella vicenda storica italiana la verità è un'altra. Democrazia e libertà sono inscindibili dalla presenza politica e culturale del partito comunista italiano. Questo dato storico, incontrovertibile, è in Italia l'esatto contrario della tesi dell'«incompatibilità». In Italia sono state le vecchie classi dominanti (monarchici, clericali e liberali) che si sono rese incompatibili all'inizio del secolo con la libertà e la democrazia inventando e sostenendo la

sopraffazione violenta del fascismo. Sono stati i comunisti italiani, insieme all'antifascismo cattolico e laico, a conquistare la libertà e la democrazia con la lotta di Liberazione, la Repubblica e la Costituzione.

Folena sembra accogliere questa verità storica, tuttavia usa una formula parziale e contraddittoria: «Dire che comunismo e libertà sono incompatibili non vuol dire che migliaia e migliaia di comunisti italiani non abbiano contribuito alla libertà del paese». Lottare per la libertà e per la democrazia fu una scelta pienamente consapevole ed autonoma di Togliatti, su cui si ricostruì il Pci. Il Pci nella Resi-

stenza non ebbe l'obiettivo della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato e per questo fu anche criticato da una parte della cultura azionista e socialista. Quella politica non significò la rinuncia alla trasformazione socialista, ma aver maturato una strategia di avanzamento sociale e politico delle forze popolari e del lavoro sulla base della libertà, della democrazia e dello Stato di diritto. Per la storia d'Italia quella scelta significò soprattutto una grande rottura democratica, l'affermazione delle classi popolari sulla scena politica e il fallimento dei vari tentativi di salvare la monarchia e le vecchie classi dirigenti. La guer-

ra fredda, poi, colpì l'unità antifascista facendo prevalere le forze conservatrici raccolte nella Dc e furono espulsi dal governo il Psi e il Pci. Nella storia della Repubblica che seguì non furono le forze socialiste e comuniste ad armare il bandito Giuliano a Portella delle Ginestre, a sparare a Togliatti, a provocare gli eccidi di lavoratori e di contadini, ad organizzare lo stragismo ed il terrorismo, ad ideare colpi di stato, ad usare politicamente la mafia: cose diverse, organizzate da forze diverse ma tutte combattute apertamente dal Pci.

Il rapporto tra il Pci e il movimento comunista internazionale fu sempre caratterizzato da un

duplici aspetto, quello di sentirsi parte di un movimento rivoluzionario mondiale (e nel tenerne fede a questo impegno sono stati compiuti numerosi e drammatici errori), e quello del mantenimento della propria autonomia culturale e politica che arrivò fino ad esprimere apertamente la propria profonda diversità. Questa «particolarità» fu propria di Gramsci, che già nel '26 criticò la voglia di «stravincere» di Stalin, come fu di Togliatti, di Longo con l'aperta condanna dell'invasione della Cecoslovacchia, di Berlinguer con la rottura profonda con i comunisti sovietici.

Un partito del socialismo europeo non può rinunciare ad es-

serare l'erede anche di questa straordinaria storia nazionale. Qualcuno, tra di noi, può pensare che la rimozione possa essere utile ad un processo di superamento di un partito autonomo e pluralista della sinistra per affermare, in un ipotesi di bipartitismo, un generico partito democratico. Io continuo a credere che se si vuole recuperare il consenso perduto, se si vuole riattivare la partecipazione politica senza personalismi e carrierismi, se si vuole rafforzare il profilo riformatore della coalizione dell'Ulivo, allora è indispensabile lavorare per avere un partito di sinistra grande e partecipato, rinnovato, con un'anima riformatrice, con un passato plurale e, quindi, un futuro. Perché è vero quello che ci ha ricordato Giorgio Napolitano che i «Ds non possono scivolare sul piano inclinato del partito che tace sulla proprie radici o del partito nato dal nulla».





ROMA Venerdì è comparso il clamoroso annuncio, pubblicato su vari quotidiani nazionali a firma del Gruppo Tosinvest Sanità, con la ricerca di 1.600 persone da inserire al più presto nella struttura del nuovo Ospedale San Raffaele, ubicato nel quartiere romano dell'Eur. E ieri, dopo un eccezionale riscontro (oltre diecimila telefonate di persone interessate) ed anche alcune polemiche, c'è stata la presa di posizione dei sindacati, tutti sostanzialmente favorevoli all'iniziativa.

«L'annuncio della Tosinvest Sanità - ha dichiarato Mauro Ponziani, della Cgil Lazio - non ci ha colti impreparati perché già nel recente incontro del 3 novembre le organizzazioni sindacali regionali ne erano state informate dallo stesso presidente del gruppo». Per il dirigente sindacale si tratta di «un'iniziativa imprenditoriale interessante.

## Sanità, sì dei sindacati all'iniziativa Tosinvest

### L'ospedale S.Raffaele vuole assumere 1600 persone, favorevoli Cgil, Cisl e Uil

L'espansione dell'occupazione e la valorizzazione delle professionalità importanti per l'erogazione di qualificati livelli assistenziali sono gli obiettivi che il sindacato da sempre persegue».

Con riferimento alle polemiche su una indiretta pressione della Tosinvest, tramite la «forza d'urto» dell'annuncio, per ottenere l'accreditamento da parte della Regione Lazio, Ponziani ha voluto sottolineare «la contrarietà della Cgil ad interventi tesi a trasformare gli aspiranti operatori in massa d'urto nei confronti della Regione per strappare l'accreditamento dell'ospedale. Ma,

ad essere onesti, non sembra essere questa la strada che la Tosinvest voglia percorrere. Al contrario la Cgil è per proseguire il confronto già aperto con l'assessore Cosentino per trovare all'interno delle compatibilità programmatiche ed economiche della Regione Lazio la formula utile per l'accreditamento del moderno ospedale San Raffaele».

Secondo Ponziani, «con la legge 502, che fissa i criteri di accreditamento delle strutture sanitarie, oggi è di fatto il cittadino che sceglie e non le istituzioni, fermo restando il controllo delle stesse sui requisiti tecnologici, stru-

mentali e qualitativi. Inoltre, essendo stati fissati dei tetti a livello regionale, l'apertura di nuove strutture non comporta nuove spese a carico del servizio sanitario nazionale e quindi dei cittadini, ma offre opportunità di scelta diversificate. E la competitività innalzerà per ovvie ragioni la qualità delle prestazioni erogate».

Per Luigi Canali, segretario regionale della Cisl per la sanità, «questa è una battaglia che noi portiamo avanti da ormai dieci anni. L'apertura di una struttura ospedaliera come quella del Gruppo Tosinvest sanità non

può fare altro che migliorare la qualità della sanità romana, del livello occupazionale e delle fasce professionali. La sanità non naviga in ottime acque, le cronache riportano quotidianamente fatti di malasanità. La Cisl continuerà quindi in quello che ritiene un impegno importante per farsi che ai cittadini venga garantita un'assistenza adeguata».

Sulla stessa lunghezza d'onda il segretario regionale Uil, Ricci: «La città di Roma e il Lazio non devono temere iniziative come questa del Gruppo Tosinvest, iniziative che possono portare soltanto dei vantaggi ai cittadini».

## Legge sugli scioperi martedì in aula

ROMA Dirittura d'arrivo per la nuova legge sul diritto di sciopero nei servizi pubblici, destinata a porre un freno alle astensioni «selvagge» in vista anche del Giubileo del 2000. Il disegno di legge, approvato lo scorso 27 ottobre dalla commissione Lavoro della Camera, ritorna martedì all'esame dell'Aula di Montecitorio dopo la fine della discussione generale, e proprio nella prossima settimana dovrebbe cominciare il voto sui singoli articoli. Si preannunciano tempi rapidi per una legge per la quale da più parti si è sollecitata l'ap-

provazione prima del Giubileo e che dovrà passare al Senato per la seconda lettura entro la fine del mese di novembre.

Diversi esponenti del mondo della politica nei giorni scorsi hanno auspicato l'accelerazione dell'iter della legge. In particolare, è stato il ministro Treu a sottolineare l'urgenza del provvedimento, soprattutto per regolamentare gli scioperi in vista di una stagione calda nel settore dei trasporti, settore in cui lo stesso ministro negli ultimi tempi ha fatto ricorso alla precauzione in più di un'occasione.

# Boom degli atipici anche al Sud

## Allarme del sindacato: la legge Smuraglia è a rischio

### Bankitalia: cala l'occupazione nell'industria

La grande industria non crea più nuova occupazione, le medie aziende ne creano molta poca e così, alla fine dell'anno, il numero dei lavoratori nel settore manifatturiero italiano sarà inferiore - seppure di poco - rispetto a quello del '98. Lo rivela l'ultimo bollettino della Banca d'Italia, sulla base di un'indagine svolta su un campione di 730 aziende con almeno 50 addetti dalla quale emerge anche che, a causare il calo dell'occupazione, saranno i settori tessile, abbigliamento, cuoio e pelli e le industrie del Mezzogiorno.

La ricerca di Bankitalia mette in luce che, a detta delle aziende, la ripresa economica c'è e la domanda ha subito un'accelerazione, ma le stesse industrie spiegano che, «nell'ipotesi di un significativo incremento dell'attività produttiva per alcuni mesi», farebbero ricorso più che altro alla riconfigurazione o all'affidamento esterno di alcune fasi della produzione. E ciò nonostante il fatto che a credere in un aumento degli ordinativi da qui al marzo del 2000 sia la maggioranza assoluta delle imprese (54,5%), mentre i pessimisti sono solo il 9,7%.

ROMA È uomo, di età compresa fra i 26 ed i 35 anni e vive soprattutto nelle regioni settentrionali: è questo l'identikit del «collaboratore tipico» che emerge da una elaborazione della Cgil-Nidil sui dati Inps. Un'indagine pubblicata proprio mentre sta riprendendo alla Commissione lavoro della Camera (dopo l'approvazione del Senato) la discussione sul disegno di legge Smuraglia che riguarda, appunto, il lavoro atipico. La necessità di regolamentare questo rapporto di lavoro - spiega a Nidil - è urgente, anche perché l'esercito dei collaboratori cresce ormai ad un ritmo estremamente sostenuto: rispetto al '97 il numero è aumentato con un trend di tutto rispetto (+55% in media), toccando quota 1.700.000 unità. E cresce anche il peso sull'occupazione complessiva (dipendente e indipendente): su 100 occupati ormai 8 sono collaboratori. Anche se la maggior parte dei collaboratori si trova prevalentemente nel Nord Italia (oltre un milione sono in quell'area, con la Lombardia che da sola concentra il 23% dei collaboratori) è nelle regioni del Mezzogiorno e nelle Isole che si registra il maggior incremento tra il '97 e il '99 con un +110%. L'incremento maggiore, tra le regioni, lo registra la Sicilia con oltre +140%, seguita da Campania e Puglia (che sfiorano entrambe un aumento del 120%). Segue la Basilicata (oltre il +100%), seguita da Sardegna e Molise (+80%). Tra le altre regioni è l'Abruzzo quello che ha una crescita più alta (circa il 65%) mentre tutte le altre presentano crescita vicine al 40%.

Questa modalità di lavoro - spiega Cesare Minghini, coordinatore nazionale di Nidil - si caratterizza per il massiccio impiego di giovani (quasi il 40% del totale ha un'età compresa tra i 26 e 35 anni) presenza particolarmente vistosa

nelle regioni meridionali. Nel Centro-Nord, dove l'introduzione e l'utilizzo delle collaborazioni è meno recente, si osserva anche un relativo invecchiamento dei lavoratori a collaborazione. Un dato che sembra confermare come il lavoro a prestazione non costituisca solo una modalità di accesso al lavoro ma tenda a configurarsi come una forma permanente di occupazione. Di grande rilievo la presenza delle donne: non sono ancora la maggioranza, ma tendono a crescere e nelle prime fasce di età sono assai più numerose dei loro coetanei. Inoltre alla componente femminile possono essere attribuiti i maggiori elementi di dinamismo: sono in-

fatti particolarmente numerose le giovani collaboratrici nelle regioni caratterizzate da grave disagio disoccupazione. «Il lavoro a collaborazione è in forte crescita - commenta Cesare Minghini, coordinatore Cgil-Nidil - e non è più rinviabile l'approvazione del testo Smuraglia. Proprio per questo siamo molto preoccupati per le divisioni che sembrano emergere nella maggioranza». Nei prossimi giorni, infatti, riprenderà alla Camera l'esame del testo già approvato dal Senato. Ad allarmare Nidil ci sono i 250 emendamenti già presentati, molti dei quali di fatto ridurrebbero persino le tutele per il lavoro dipendente. Poi, i centristi sembrano inclini ad accogliere il «pressing» furibondo di Confindustria contro la bozza di legge, accusata di «vincolismo eccessivo», ma che permetterebbe di dare ai collaboratori diritti e tutele.

R. Gi.



## Statali, meno posti fissi crescono i contratti a tempo


Diminuiscono gli statali con il posto fisso, aumentano invece, anche se di poco, quelli con contratto a tempo. Dal '96 al '97, infatti, i primi sono passati da 3.174.785 a 3.102.727 calando di 72.058 unità (pari al 2,27% in meno), mentre i secondi sono aumentati di 5.828 unità. Sono solo alcuni dei tanti dati contenuti nell'ultimo Conto Annuale della Ragioneria Generale dello Stato relativo al personale delle amministrazioni pubbliche. Oltre 400 pagine di sole tabelle che passano sotto la lente d'ingrandimento l'universo del pubblico impiego: costo del lavoro, costo del personale, assenze, retribuzioni, titoli di studio, cessazioni dal servizio e assunzioni. Dopo tanti annunci, dunque, la flessibilità sembra stia arrivando anche nel pubblico impiego dove si registra anche un leggerissimo incremento dei contratti: 76 in più rispetto all'anno precedente, da 9.790 a 9.866.

## Inps, ora la pensione dei nonni è reversibile per i nipoti a carico

ROMA L'Inps rende operativa la sentenza della Corte costituzionale che riconosce la reversibilità della pensione dei nonni ai nipoti minori a carico. Con una circolare l'Inps recepisce, così, l'equiparazione ai figli legittimi e legittimati dei nipoti minori dei quali risulti provata la vivenza a carico degli ascendenti. In particolare, ricorda l'Inps, la sentenza 180 della Consulta dichiara l'illegittimità costituzionale dell'articolo 38 della legge 818 «nella parte in cui non include tra i soggetti aventi diritto alle prestazioni delle assicurazioni obbligatorie per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, per la tubercolosi e per la disoccupazione anche i minori dei quali risulta provata la vivenza a carico degli ascendenti». La liquidazione delle pensioni devono essere esaminate, a richiesta degli interessati e così anche le domande già respinte, sempreché non sia intervenuta

sentenza negativa, o non sia trascorso il termine previsto per la proposizione dell'azione giudiziaria. Resta fermo che i nipoti minori superstiti e viventi a carico nei confronti dei quali si sia verificata l'una o l'altra delle anzidette preclusioni possono presentare nuova domanda di pensione ai superstiti. Nel caso in cui la pensione ai superstiti sia stata liquidata ad altre categorie di superstiti il cui diritto risulti concorrente o incompatibile con quello spettante al nipote minore superstite, il riconoscimento del diritto a pensione in favore di quest'ultimo comporta la ricostituzione o la soppressione della pensione già liquidata. Quindi la pensione indiretta o di reversibilità liquidata al coniuge e/o ai figli deve essere ricostituita secondo le aliquote di legge con effetto dalla decorrenza originaria includendo tra i contitolari il nipote minore superstite. Per il pe-

riodo antecedente il 1 giugno 1999 deve essere corrisposta al nipote minore superstite, nei limiti della prescrizione decennale, l'eventuale differenza tra l'importo della pensione ricostituita e quello della pensione corrisposta, per lo stesso periodo, ai contitolari. Nel caso di decessi che hanno dato luogo alla liquidazione di pensione a fratelli o sorelle, il riconoscimento del diritto in favore del nipote superstite comporta la soppressione della pensione liquidata ai collaterali essendo il diritto del primo incompatibile e prevalente rispetto a quello dei secondi. Occorre peraltro tener presente che le pensioni corrisposte ai collaterali sono state a suo tempo liquidate legittimamente per cui le prevalenti ragioni del nipote superstite devono essere contemperate con l'esigenza di salvaguardare i diritti patrimoniali maturati in favore degli altri superstiti.



Gruppo PDS  
Consiglio Regionale della Toscana

### L'Acqua in Toscana fra minacce e ricchezza

La legge 183 dieci anni dopo

Contributo al programma elettorale dei DS per le elezioni regionali

**Lunedì 8 Novembre ore 15**  
**Biblioteca Comunale di Impruneta**

Presiede: **Maria Capezuoli**, Sindaco di Impruneta  
Introduzione: **Marisa Nicchi**, Vic. Pres. Gruppo PDS Consiglio Regionale

Relazioni: **Alessandro Cavalieri**, Ricercatore IRPET  
**Ing. Fabio Trezzini**, Ministero Ambiente

Interventi:  
**Filippo Fossati**, Stefano Maestrelli, Carlo Cappellini, Daniele Fortini, P. Francesco Pratesi, Susanna Cenni, Stefano Fusi

Ore 21.00 Conclusioni:  
**Michele Ventura** Candidato Centro Sinistra elezioni suppl. Camera Coll. n. 8

CONGRESSO DEMOCRATICI DI SINISTRA

## Sinistra: progetto, innovazione e società

I firmatari del documento si riuniranno

**martedì 9 novembre 1999**  
**alle ore 20.30**

presso la Sala "idee in cammino"  
del Gruppo parlamentare  
Democratici di Sinistra della Camera  
**Via Uffici del Vicario 21, III piano**



**Lunedì** **media** **weg** **is**

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

In edicola con **l'Unità**





◆ **Il quesito prevedeva che il presidente fosse eletto dal Parlamento. Una soluzione debole per chi voleva un capo dello Stato scelto dal popolo**

## L'Australia sceglie la monarchia Elisabetta resta

### Il 54% vota «no» per conservare lo status quo Il referendum ha diviso il fronte repubblicano

SIDNEY «Se una cosa non è rotta, non aggiustarla», dice un proverbio australiano largamente ripreso nella campagna referendaria dal fronte del «no». Ed è quello che deve aver pensato la maggioranza degli elettori, chiamati a decidere con un referendum sull'opportunità di recedere lo storico cordone ombelicale con la monarchia britannica per fare dell'Australia una repubblica. Con il primo voto cibernetico e risultati aggiornati in tempo reale sul sito web della Commissione elettorale australiana, oltre il 54 per cento dei 12 milioni di elettori ha respinto il progetto di modifica della Costituzione che avrebbe introdotto un sistema repubblicano con l'elezione indiretta del pre-

sidente. Solo il 44 per cento degli australiani si è espresso a favore. Il «no» ha prevalso nelle zone rurali e nello stato conservatore del Queensland, dove ha raggiunto il 62 per cento. Il «sì» ha conquistato una flebile maggioranza (50,01) solo nello stato sud-orientale di Victoria e si è affermato nelle grandi città.

A distanza di molti fusi orari, Buckingham Palace celebra garbatamente il risultato, con malcelata soddisfazione. Eppure la sconfitta del «sì», in controtendenza rispetto all'esito di numerosi sondaggi che da anni danno i repubblicani largamente maggioritari nell'opinione pubblica, paradossalmente non significa che l'elettorato sia stato riconquistato dall'idea mo-

narchica. Ha vinto la diffidenza nei confronti delle novità e della classe politica, tanto più che nel fronte del no hanno finito per confluire sia i monarchici sia i repubblicani maldisposti ad ingoiare l'elezione indiretta del capo dello Stato.

Redatto dal primo ministro-monarchico - John Howard, il quesito referendario non si limitava a porre l'alternativa tra la corona e la repubblica, ma indicava un complesso sistema di elezione del presidente, scelto dalle due camere riunite e con una maggioranza dei due terzi. «Dite no al presidente dei politici», è stato lo slogan che ha finito per affiancare gli inviti a non cambiare pronunciati dai conservatori, facendo breccia in un



Una attrice impersona «Queen Elizabeth» festeggiando così la vittoria nel referendum a Sydney (Baker/Reuters)

LONDRA

### La soddisfazione della regina «Rispetto i risultati»

«Rispetto e accetto questo risultato». Con un sobrio comunicato la regina Elisabetta ha commentato l'esito del referendum australiano, ricordando di aver sempre sostenuto che il futuro della monarchia in Australia è un tema su cui deve decidere esclusivamente il popolo australiano con mezzi democratici e costituzionali. «La mia famiglia e io avremmo, ovviamente, conservato il nostro profondo affetto per l'Australia e gli australiani ovunque nel mondo, qualunque fosse stato il risultato», assicura il comunicato di Elisabetta, e aggiunge: «alla luce di questo risultato, e su consiglio del primo ministro John Howard, continuerò fedelmente a servire secondo la costituzione come regina dell'Australia nel futuro al massimo delle mie capacità come ho fatto per questi ultimi 47 anni». La sovrana afferma che si terrà informata «mentre il popolo australiano riflette su questo risultato» e conclude confermando che nel marzo prossimo compirà la prevista visita ufficiale con il principe Filippo. Con un linguaggio più esplicito, il biografo reale intervistato dalla Bbc ha definito la sconfitta del «sì» nel referendum sulla repubblica come «la migliore notizia che la monarchia (britannica) ha avuto da molto tempo a questa parte».

**NELLE CITTÀ PASSA IL SÌ**  
Il no ha prevalso nelle zone rurali mentre il sì ha conquistato lo Stato di Victoria e le grandi città

piuttosto la sconfitta del modello proposto da Howard, che ora - nella delusione post elettorale - è accusato di aver fraudolentemente facilitato le cose alla regina Elisabetta, favorendo la spaccatura del fronte repubblicano. «Sarà ricordato come il

primo ministro che ha spezzato il cuore di questa nazione. Sarà l'uomo che ha fatto in modo che l'Australia si tenesse una regina straniera», ha detto il capo della campagna repubblicana Malcolm Turnbull.

L'opposizione laburista, messa alle corde dal risultato referendario, non intende rinunciare all'obiettivo della repubblica e si prepara a farne l'argomento principale delle prossime elezioni federali, in programma fra un paio d'anni. Il suo leader Kim Beazley rilancia l'idea del referendum, da far precedere però da una serie di «plebisciti» non vincolanti con una domanda secca: «vuoi o no una repubblica australiana?». Solo allora, dice, sarà possibile

lavorare sulla forma da dare all'idea repubblicana, prima di formulare un nuovo quesito referendario.

Il primo ministro Howard non si cura delle rimostranze e annuncia che «il governo deve ora dedicare la sua attenzione alle cose che toccano direttamente la vita degli australiani». Tra queste non ci sarà la modifica della Costituzione, prevista dalla seconda domanda del referendum di ieri: avrebbe introdotto un preambolo che invitava al rispetto degli aborigeni come «prima popolazione della nazione». Considerato dai critici un ritocco solo «cosmetico», il preambolo - anche questo opera di Howard - è stato bocciato dal 60% degli elettori.

IL CASO

Ufficiali russi vendevano i soldati a 10 dollari

LONDRA Ufficiali corrotti dell'esercito russo vendevano gruppi di soldati come schiavi in Cecenia. L'allucinante vicenda viene raccontata sul Sunday Times in edicola oggi dove si riferisce del caso della giovane recluta Pavel Kupin, 18 anni, venduto in agosto assieme ad altri sette compagni. Il suo caso non sarebbe isolato, secondo quanto denuncia l'associazione delle Madri dei Soldati. Kupin, in servizio nella città caucasica di Vladikavkaz, era stato fatto salire da un ufficiale su un camion, assieme ad altri sette soldati, e portato in Cecenia. Passata la frontiera, le reclute avevano appreso di essere state vendute. Sotto la minaccia delle armi e in cambio di una magra dieta di pane, uova e acqua, i giovani soldati avevano dovuto lavorare come manovali. Scambiato fra vari gruppi, Kupin fu finalmente liberato in cambio di un cenno di prigioniero dei russi. Due ufficiali e due soldati sono attualmente sotto inchiesta per la «vendita» che avrebbe fruttato dieci dollari a soldato.

## Cecenia, Eltsin tentato dal negoziato Ma i generali ribadiscono la linea dura. Putin rischia il siluramento?

MOSCA Mentre cresce la fiumana dei profughi in fuga dalla Cecenia (altri 100.000 sfollati sarebbero in marcia verso l'Inguscezia) e non si fermano i violentissimi bombardamenti russi, a Mosca i capi militari e il ministero della Difesa scendono in campo per smentire una drammatica spaccatura con il Cremlino.

È la prima volta che i generali si spingono a tanto alzando la voce per soverchiare i politici e adombrando scenari apocalittici se non saranno ascoltati. Il vertice militare si schiera contro ogni trattativa con i «terroristi ceceni».

Anche ieri, vigilia della festa nazionale del 7 novembre, i caccia hanno di nuovo seminato morte nel centro di Grozny, sui quartieri periferici sono stati lanciati i nuovi missili «Punto» che colpiscono con assoluta precisione.

Nella sola città di Grozny le vittime sarebbero più di trenta, in maggioranza donne e bambini. L'intensificazione degli attacchi è scattata con il diffondersi sulla stampa di voci su progetti di nego-

ziato che circolano al Cremlino. Proprio queste voci su una possibile trattativa hanno provocato ieri una reazione senza precedenti. Il ministro della Difesa Igor Sergeiev e il capo di stato maggiore Anatoli Kvashnin hanno firmato una dichiarazione congiunta per smentire l'esistenza di divisioni tra il Cremlino e i generali. «Ogni tentativo di contrapporre la dirigenza dello stato e quella delle forze armate è destinata al fallimento - affermano i due alti ufficiali - i quali da generali si sono trasformati in generali di stato e di servizio. Il pieno appoggio del presidente Boris Eltsin nelle operazioni intraprese in Cecenia».

Ieri il finanziere Boris Beresovskiy, scagionato nei giorni scorsi dall'accusa di avere stornato fondi dell'Aeroflot, ha sostenuto che occorre tenere aperto il dialogo con i secessionisti.

Gli ha risposto il generale Valeri Manilov, molto popolare tra i russi per il suo piglio marziale, che ha escluso la possibilità di dialogo anche con il presidente ceceno Aslan Maskhadov che «si è schierato con

terroristi».

Il premier Vladimir Putin, in un'intervista, ha spiegato che è assolutamente necessario «neutralizzare i banditi» in Cecenia perché costituiscono un punto di infezione per tutto il paese.

Molti giornali russi scrivono su una congiura per cacciare Putin, diventato troppo potente.

A Istanbul, in occasione del vertice dell'Osce che si terrà il 18 e 19 novembre, il presidente Boris Eltsin (su pressione degli occidentali che non amano l'ex capo dei servizi segreti russi) potrebbe annunciare l'avvio di negoziati con i guerriglieri e il contemporaneo licenziamento di Putin. Questo almeno lo scenario esposto dal quotidiano Nezavisimaja Gazeta.

Dello stesso avviso anche la Komсомolskaia Pravda secondo la quale Eltsin avrebbe già deciso il negoziato con i ceceni e il licenziamento di Putin che potrebbe giungere nel giro di 48 ore. Il premier potrebbe diventare l'attuale ministro Sergeij Shoigu andato in Cecenia a organizzare gli aiuti

umanitari. Ma con i generali che minacciano fuoco e fiamme, con i sondaggi di opinione che indicano il nuovo premier a un livello di popolarità mai raggiunto da un politico negli ultimi 4 anni, la sua cacciata sarebbe un gesto destabilizzante.

Se il Cremlino decidesse di correre il rischio, potrebbe spuntare la sagoma di un altro «uomo forte»: quel generale Aleksandr Lebed che firmò tre anni fa la tregua con i ceceni.

La comunità internazionale intanto mantiene la pressione su Mosca.

Dopo la lettera del premier Tony Blair al collega russo Vladimir Putin per sollecitare aiuti umanitari ai profughi ceceni, il ministro degli Esteri, Robin Cook, ha avuto una lunga conversazione telefonica con la sua controparte russa, Igor Ivanov, al quale ha espresso la «preoccupazione per la situazione complessiva in Cecenia, e soprattutto per le sofferenze dei rifugiati» e che chiesto «la sospensione dei combattimenti».

ELEZIONI

Tagikistan affluenza quasi al 100% Certa la riconferma di Rakhmonov

DUSHANABE Ieri si è registrata una partecipazione altissima per le elezioni presidenziali in Tagikistan. E già dalla mattinata i dati erano stati chiarissimi. La sfida è tra il presidente uscente Emomali Rakhmonov e il ministro dell'economia e commercio estero, Davlat Usmon, candidato dell'opposizione islamica che aveva fino all'altro ieri sostenuto di voler boicottare il voto. Solo nella serata il fronte islamico aveva trovato un accordo con Rakhmonov sulle garanzie politiche in vista delle campagne elettorali per le politiche del febbraio del 2000. La riconferma di un secondo mandato settennale per Rakhmonov appare scontata e alle 11 la percentuale dei votanti aveva già superato il 50% dell'elettorato (in totale 2.849.000).

Alle 18, due ore prima della chiusura dei seggi, aveva votato il 96,8% dei 2,8 milioni di aventi diritto. La sfida è tra il presidente uscente Emomali Rakhmonov, e il ministro dell'Economia e Commercio Estero, Davlat

Usmon, candidato del Partito di rinascita islamica. Il movimento Opposizione Unita, cartello di cui fa parte il partito di Usmon, il capo di Opposizione Unita, Said Nuri, ha assicurato che «riconoscerà la legittimità delle elezioni se uno dei due candidati otterrà la maggioranza dei voti». Le presidenziali si sono svolte con il monitoraggio di osservatori stranieri provenienti da 14 Paesi. Quelli della Comunità di Stati indipendenti (Csi), della Turchia e dell'Iran hanno già comunicato di non aver riscontrato violazioni o irregolarità. La stessa cosa ha affermato il ministro dell'Interno, Nikolai Madzhar. Dopo aver votato nella capitale Dushanabè, Rakhmonov ha sostenuto che le elezioni sono state corrette e democratiche: «Lo prova il fatto stesso che voi siete qui», ha detto senza mezzi termini ai giornalisti presenti. L'Osce, Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha però rinunciato a inviare propri osservatori nel Paese.

SEQUE DALLA PRIMA

## È L'EUROPA LA NUOVA...

sotto il segno di un progetto totalitario (anche il Reich nazista si proponeva di unificare la «nuova Europa delle nazioni») ma attraverso l'estensione consensuale e concorde di ordinamenti civili ed economici democratici e liberali. Stabilizzare le regioni centro-orientali e sud-orientali del continente attraverso la loro inclusione in un comune spazio civile ed economico non è una delle opzioni possibili, ma l'unica scelta di cui l'Europa dispone per porsi solidità e per non perdere posizioni sulla scena mondiale.

Ma c'è nella costruzione europea qualcosa di più. Nel mondo globale del nostro tempo la costruzione di istituzioni sovranazionali è la risposta alla perdita di efficacia del ruolo di previsione e di regolazione della politica. Come scrive Habermas, l'Unione europea si presenta come un primo esempio di democrazia oltrepasante lo Stato nazionale. In questa direzione si è lavorato nel corso dell'ultimo de-

cenno. Anche in quelle parti d'Europa dove il traguardo dell'ingresso nell'Unione europea non è all'ordine del giorno siamo dinanzi a processi politici e istituzionali da non sottovalutare.

Nella Russia tormentata di questi nostri giorni sta per compiersi un evento che non è retorica definire di portata storica: per la prima volta un potere centrale verrà sostituito per la stessa via democratica con cui era stato eletto, realizzando un passaggio di cui non c'era sinora traccia alcuna nella storia dello Stato russo. Basta questo allentare le nostre preoccupazioni per i molti limiti della transizione russa? Certamente no, soprattutto ora che i rischi di un nuovo nazionalismo isolazionistico sembrano sommarsi alle incertezze mostrate dal regime eltsiniano nel campo delle riforme. E tuttavia dobbiamo avere chiaro che quanto è accaduto nell'ultimo decennio ha posto sulle molte macerie del regime sovietico almeno le premesse per l'integrazione internazionale di una nuova Russia democratica.

Le transizioni dal socialismo reale appaiono dunque profondamente diverse le une dalle altre. Come pure sono diversi i ritmi se-

guiti dai vari paesi dell'Est nell'innovazione economica e istituzionale. Dal decennio che si chiude esone sconfitte alcune semplificazioni con cui era stato accolto in Occidente il crollo del socialismo reale: le semplificazioni di chi si aspettava che una compiuta economia di mercato potesse nascere senza le istituzioni che ne regolano il funzionamento in Occidente, o quelle di chi ha sottovalutato l'affermazione dello Stato di diritto come fattore di sostegno alla legittimazione dei nuovi ordinamenti. Talvolta (come in Russia) la sconfitta di queste semplificazioni è stata estremamente dolorosa, rischiando di compromettere la stessa credibilità dell'orizzonte liberale e democratico agli occhi della popolazione.

In questi difficili e contraddittori processi la sinistra ha svolto e può continuare a svolgere un ruolo essenziale, innanzitutto nei paesi dell'Europa orientale più vicini all'ingresso nell'Unione europea. Gli scenari politici che vediamo svolgersi oggi in questi paesi sono ormai positivamente segnati dall'alternanza al potere e dal riconoscimento reciproco tra le forze politiche. Si tratta di una normalizza-

zione della dialettica politica per il raggiungimento della quale le forze della sinistra possono rivendicare buona parte dei meriti, anche in quei paesi nei quali esse non svolgono una funzione di governo. Ma il compito della sinistra è decisivo laddove questa dialettica non è ancora pienamente affermata, dove il nazionalismo isolazionistico ha sostituito il comunismo come base di legittimazione dei nuovi poteri.

È qui, dove la guerra civile e la violenza etnica sono elementi concreti del panorama politico, che la sinistra ha un ruolo essenziale nell'indicare la prospettiva della democrazia e della cooperazione internazionale come unica via d'uscita alla lunga transizione dal socialismo reale. Perché il vero rischio di fronte al quale ci troviamo in Europa orientale non è quello di un ritorno all'indietro, verso improbabili scenari di restaurazione totalitaria. Il pericolo è che nell'alternativa tra nazionalismo e modernizzazione, tra isolamento e integrazione, a prevalere sia un'opzione che comporti l'allontanamento dei paesi istituzionalmente o economicamente più fragili dallo spazio civile europeo.

UMBERTO RANIERI

Il 5 novembre 1999 è mancato ai suoi cari

**RAFFAELE ALBORESI**  
Iscritto al partito da 55 anni e diffusore del nostro giornale. Il funerale avrà luogo l'8 novembre 1999 alle ore 9 in Via Luigi Capuana n. 1, Bologna. Sarà tumulato nel Cimitero di Borgo Panigale.

Mercoledì 3 novembre è morto il compagno

**MARIO SASSI**  
Il figlio Carlo e i parenti tutti lo annunciano con gran dolore a quanti lo hanno conosciuto e stimato.  
Bologna, 7 novembre 1999

La lezione Ds «Lama» ricorda

**MARIO SASSI**  
iscritto dal 1945 fra i promotori della costruzione della Casa del Popolo di via Cesari, attivista e diffusore del nostro giornale. Al figlio le nostre sentite condoglianze.  
Bologna, 7 novembre 1999

I compagni e le compagne dell'Unione Ds Navile sono vicini a Carlo per la scomparsa del padre

**MARIO SASSI**  
Bologna, 7 novembre 1999

**SERGIO CASIRAGHI**

Anche se lontani non ti abbiamo mai scordato negli anni degli entusiasmi e delle speranze. Oggi piangiamo un amico e un compagno, un uomo generoso. Antonia, Michele e Umberto Trezzi.  
Siena, 7 novembre 1999

Segreteria e Comitato Direttivo Lega Spi/Cgil

Bolognina ricordano l'amico e compagno  
**LUCIANO GRAZIA**  
Uomo forte, diligente, preparato, equilibrato, modesto era riferimento e certezza dei pensionati da oltre dieci anni. Alla moglie Oriana le nostre più partecipate condoglianze. Anche a noi lascia incredulità e un grande vuoto.  
Bologna, 7 novembre 1999

Quattro anni fa

**CINO FELICE VERCELLI**  
ci lasciava. Lena, Marielaide, Carlo, Sonia, Giuseppe con la famiglia e parenti tutti lo ricordano con immutato affetto.  
Lusema S. Giovanni, 7 novembre 1999

4° anniversario

**GIUSEPPE BONDAVALLI**  
Lo ricordano con affetto la moglie, la figlia, il genero e i nipoti.  
Reggio Emilia, 7 novembre 1999

l'anniversario

**BRUNO MARZI**  
Il compagno è ricordato con affetto dalla moglie Rina, dal figlio Enrico, da Nanda, Lucia, Barbara e parenti tutti.  
Reggio Emilia, 7 novembre 1999

I familiari ricordano con immutato affetto

**MARIO SPERANZA**  
**ELIO SPERANZA**  
Sottoscrivono per l'Unità.  
Genova, 7 novembre 1999

Ricorre il 10° anniversario di

**ARMANDO MORDENTI**  
Lo ricordano la moglie, i figli, i nipoti.  
Giovecca (Ra), 7 novembre 1999

Ricorre il 35° e il 15° anniversario dei compagni

**EMILIO VACONADIO**  
**ZITA ZANNI**  
I familiari li ricordano con affetto.  
Reggio Emilia, 7 novembre 1999

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

**DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ**  
dalle ore 9 alle 17  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
167-865021  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69922588

**IL SABATO, E I FESTIVI**  
dalle ore 15 alle 18,  
**LA DOMENICA**  
dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
167-865020  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69996465





◆ **Monsignor Grillo si dichiara possibilista**  
**Marcella Lucidi, deputata Ds: bene il dibattito**  
**ma non affossiamo l'idea prima di definirla**

## L'Osservatore romano all'attacco sulle coppie di fatto

### Non piace l'idea dei patti di convivenza Balbo: è una proposta seria, sperimentiamo

ROMA Strali dal Vaticano sul convegno internazionale sulle unioni di fatto, svoltosi a Pisa, dove si sarebbe voluto, con un sotterfugio, «anticipare i tempi per dare un riconoscimento legale a nuove forme di unioni familiari». Contro l'ipotesi si scaglia con asprezza «L'Osservatore Romano», con un editoriale di padre Gino Concetti, teologo moralista. E se l'Avvenire, all'attacco, definisce «statisticamente irrilevanti» le 340mila unioni di fatto esistenti in Italia, e quel 6,3% di persone che hanno sperimentato questa modalità almeno per un periodo della propria vita, a sorpresa monsignor Grillo, vescovo di Civitavecchia, si dichiara possibilista dalle pagine de

«Il Giornale»: lo Stato, dice, può prendere atto che «due o più persone vivono insieme...» e che «gli impegni che assumono tra loro devono essere rispettati». Per l'«Osservatore», a Pisa sarebbe stata indicata la possibilità di stringere un «patto» di autoregolamentazione fra gli interessati, di cui poi le autorità pubbliche dovrebbero prendere atto ai fini dell'applicazione di norme giuridiche relative alla famiglia. «L'intento dei promotori» dell'iniziativa pisana sarebbe «più che evidente»: anzitutto «far pressione sull'opinione pubblica esibendo un elevato numero di conviventi che attendono una regolamentazione dello status per definire e tutelarne i di-

ritti civili, sociali e patrimoniali». In secondo luogo «si usa un linguaggio felpato: non si vuole creare allarme circa la sorte della famiglia fondata sul matrimonio, costituzionalmente protetta, alla quale non s'intendono assimilare le convivenze regolate dall'accordo che è solo di natura privata». In realtà, per l'organo della Santa Sede l'obiettivo finale sarebbe quello di scardinare l'istituto familiare tradizionale, magari estendendo «l'accordo agli omosessuali». Se questo fosse il punto di approdo della proposta del ministro Balbo e dei suoi consulenti giuridici - afferma padre Concetti - «l'aberrazione, già grave per le convivenze, toccherebbe il suo punto massi-



Giuseppe Moneta

mo di oscuramento di valori, di civiltà e di degrado morale». Da Pisa, intanto, Laura Balbo sottolinea che l'accordo di convivenza, una ipotesi di contratti di diritto privato tra due conviventi, «è una proposta seria»: su questa «stiamo rivocando consensi e pensiamo di elaborarla meglio. Credo, però, sia opportuno pensare ad una sperimentazione in attesa di una legge». La proposta, ha detto Balbo, «non è un attacco alla famiglia tradizionale, ma l'accettazione di una realtà da valorizzare». La deputata Ds Marcella Lucidi sottolinea che l'ipotesi non scardina la famiglia fondata sul matrimonio, che non va intaccata. È necessario, tuttavia, cercare strumenti positi-

vi, che in situazioni di sofferenza, possano intervenire a tutela della persona, a tutela dei figli. «Ben venga il dibattito, la riflessione, il confronto - dice Lucidi - ma non affossiamo una idea prima di capirla e di definirla». Il sottosegretario agli Esteri Patrizia Toia invece prende le distanze: «Per favore non confondiamo le idee di un ministro con quelle dell'intero Governo e della sua maggioranza», dichiara. E il capogruppo del Ccd a Montecitorio, Marco Follini definisce «paradossale» che il governo, «anziché occuparsi delle famiglie che hanno bisogno di tutela, anche economica, si inventi la priorità delle coppie di fatto».

## Gli omosessuali? Religiosi e fedeli

### I dati del primo screening in Italia

PISA Prediligono il rapporto di coppia stabile e frequentano la chiesa: è lo stile di vita degli omosessuali italiani, un'immagine opposta all'idea comunemente diffusa che vuole il gay e la lesbica alla ricerca di frequenti e promiscui rapporti sessuali. Lo rivela la prima ricerca nazionale sulla condizione omosessuale realizzata per conto dell'Istituto Cattaneo dai sociologi dell'università di Bologna Marzio Barbagli e Asher Colombo e presentata ieri al convegno sulle famiglie di fatto. L'indagine, ora in fase di pubblicazione, è durata oltre quattro anni ed ha coinvolto un campione di 3.500 omosessuali (il 25% lesbiche).

Il dato più significativo - ha commentato Barbagli - «è che la maggior parte delle persone omosessuali, l'89%, dà sempre più importanza ai rapporti di coppia e alla coppia stabile. Quasi la metà di essi ha una relazione fissa, una tendenza più frequente tra le lesbiche». I tre quarti del campione accetta la propria identità e, se potesse, riscegliebbe lo stesso orientamento sessuale. Il 90%, inoltre, ritiene necessaria una legge che riconosca la loro unione. La convivenza dicono i ricercatori - è più sentita tra gli omosessuali che tra gli eterosessuali: scelgono di convivere il 30% delle lesbiche e il 15% dei gay con più di 35 anni; il 15% delle lesbiche e il 6% dei gay nella fascia di età tra i 25 e 29 anni. Le

convivenze, rileva l'indagine, sono più frequenti al nord e nei grandi centri urbani. Nel 7%-8% dei casi tra le lesbiche e nel 2%-3% tra i gay in famiglia vivono bambini nati da precedenti relazioni. Altro dato significativo della condotta di vita delle persone omosessuali è la religiosità: il 40% frequenta regolarmente la chiesa. Fra i praticanti si rileva una minore adesione alla convivenza. Allo stesso modo delle coppie eterosessuali, anche in quelle omosessuali, con l'aumento degli anni di convivenza, aumenta l'infedeltà e questo vale più per gli uomini che per le donne. Anche un'indagine simile in Francia ha, infatti, rilevato che all'interno di una coppia fissa, è fedele il 67% delle lesbiche contro il 52% dei gay. Ed ancora: nella famiglia omosessuale i compiti in famiglia sono equamente distribuiti, ma nel corso degli anni tendono a cristallizzarsi per i gay, mentre per le lesbiche rimane la flessibilità dei ruoli. Stesso andamento per la gestione economica: la cassa comune è un'esperienza dei primi anni di convivenza per i gay, ma è costante per le lesbiche. La ricerca rileva che la visibilità degli omosessuali aumenta nel momento in cui si forma la coppia stabile. Secondo i ricercatori, questo vuol dire che, se cadessero alcune resistenze sociali, il grado di stabilità delle coppie gay e lesbiche aumenterebbe.

#### DIRITTO

### Le sentenze della Corte di Cassazione

Il riconoscimento giuridico delle unioni di fatto in Italia è in parte già cominciato e seppure in modo discontinuo alcune sentenze se ne sono occupate affermando il diritto. La Corte costituzionale ha riconosciuto alla famiglia di fatto, anche se distinguendola dalla famiglia tradizionale, il valore di formazione sociale in cui si svolge la personalità umana, secondo l'art. 2 della Costituzione. Anche la Corte di Cassazione considera oggi la famiglia di fatto come un rapporto stabile, fondato su un consenso che si rinnova continuamente. In merito alle tutele vanno ricordate la sentenza della Corte costituzionale che riconosce il diritto del convivente a succedere nel contratto di locazione e la decisione della Cassazione che riconosce il diritto del convivente ad ottenere il risarcimento del danno in caso di morte del partner per incidente. Le unioni di fatto sono poi prese in considerazione dalla legge sui consulenti, dall'ordinamento penitenziario, dalla normativa antitaffia, dalle norme sulle cooperative a proprietà indivisa, da varie leggi regionali per gli alloggi popolari.

#### I NUMERI

### Così le famiglie italiane in percentuale

ROMA Ma come è quanto sta cambiando la famiglia in Italia? Moltissimo, è proprio il caso di dirlo. Le coppie con figli sono il 48% ma tendenzialmente vanno riducendosi, e tendono anche ad avere un numero di bambini sempre minore. Le coppie senza figli sono invece il 19,7%. Di queste, l'81,4% è costituita da genitori «rimasti soli» dopo che i figli si sono allontanati da casa. Le famiglie unipersonali in realtà non sono esattamente corrispondenti all'immagine comune delle single liberie felici: ammontano al 22,9%, per la metà persone anziane e per la maggior parte donne, anche se nella fascia di età intermedia, quella tra i trentacinque e i sessantacinque anni, cresce la percentuale di separati e divorziati. Le famiglie monogenitoriali sono l'8,1 per cento, per la grande parte si tratta di donne sopra i 55 anni, vedove. Le unioni di fatto costituiscono l'1,6% del totale delle coppie, si tratta di relazioni tendenzialmente stabili, nelle quali il 52,5% ha figli. Infine, le famiglie ricostituite sono il 4,2% del totale delle coppie: nel 73,4% dei casi sono persone che hanno scelto di risposarsi. Vivono soprattutto nel centro nord e hanno figli nel 60% dei casi.

#### IL CASO

### Una indagine europea esplora il mondo degli adolescenti gay

FIRENZE Sono molti i gay vittime di violenze, sia fisiche sia psicologiche, a causa della loro omosessualità: è quanto emerge da un'indagine che è stata effettuata attraverso un sito web come prima parte di un progetto finanziato dalla Commissione europea nell'ambito dell'iniziativa Dafne, Azione Gay e Lesbica. Sulla base dei dati raccolti via web, che sono stati presentati ieri mattina a Firenze, il progetto, che è stato denominato «Chi sono quella ragazza, quel ragazzo», si svilupperà in una campagna di sensibilizzazione e informazione, rivolta in particolare a studenti, insegnanti e operatori sanitari, affinché la diversità sessuale non possa più essere un motivo di emarginazione e, tanto peggio, di violenza.

Dal questionario, composto da duecento domande, è emersa comunque una situazione agghiacciante: un primo dato riguarda i livelli di sofferenza psicologica delle persone che hanno risposto all'indagine. Il

41,79% ha pensato al suicidio, in età adolescenziale, a causa della propria omosessualità, e il 14,07% ha tentato di farlo. La maggioranza, cioè il 49,33%, capisce di essere omosessuale prima dei quindici anni, il 28,90% tra i quindici e i diciotto anni ed il 21,77% oltre i diciotto.

Coloro che hanno dichiarato di aver subito violenza durante l'adolescenza a causa della propria omosessualità sono risultati il 26,65%, nella maggior parte dei casi (73,28%) si è trattato di violenza verbale, mentre il 54,96% parla di violenza psicologica, il 38,17% fisica, il 17,56% di violenza sessuale, l'11,45% di obbligo di cure.

Ma un ulteriore elemento conferma la drammaticità della situazione in cui può trovarsi un adolescente omosessuale. Infatti il 48,04%, quindi quasi la metà di chi ha risposto al questionario, ha dichiarato di avere subito violenza dai compagni di scuola.

#### SEGUE DALLA PRIMA

### I DIRITTI DI CHI...

va considerato come esclusivamente attinente alle libertà personali, o può essere anche giudicato positivamente come una forma di costruzione di legame sociale? Sono problemi cui nella maggioranza dei paesi europei e in alcuni non europei (Usa, Canada, Australia) sono state date soluzioni istituzionali e culturali diverse, in un percorso, più o meno conflittuale, che è durato anche molti anni. L'ultima è l'introduzione del Patto Civile di Solidarietà in Francia. Se ne è discusso al denso convegno internazionale sulle famiglie di fatto e le unioni civili tenutosi in questi giorni a Pisa per iniziativa del ministro per le Pari opportunità. In questo dibattito è anche emersa tutta la complessità della situazione italiana. Innanzitutto manca da noi una qualche forma di riconoscimento delle coppie eterosessuali stabili, nonostante il fatto che, a differenza che in altri paesi, spesso la condizione di coppia non coniugata sia imposta dai vincoli della legislazione vigente piuttosto che da una scelta autonoma della coppia. È il caso, già ricordato, delle separate e separati. Nella maggior parte dei paesi europei, viceversa, le coppie eterosessuali godono di una misura più o meno ampia di equiparazione alle coppie coniugate. È il caso del concubi-

naggio in Francia, o delle unioni eterosessuali di fatto nella maggior parte dei paesi nordici e più recentemente in alcune regioni autonome spagnole. In questi paesi, quindi, la questione del riconoscimento delle unioni omosessuali si pone chiaramente come distinto da quello delle coppie eterosessuali, in quanto riguarda non tanto la questione della moralità e della rilevanza sociale di rapporti eterosessuali non matrimoniali, ma quello dell'accettabilità e riconoscimento sociale dei rapporti tra persone dello stesso sesso. Proprio perché nel nostro paese c'è una forte resistenza istituzionale, anche a motivo della influenza della Chiesa cattolica, a riconoscere la legittimità delle prime, appare più difficile che altrove riconoscere le seconde.

Tuttavia le resistenze istituzionali devono fare i conti con due fenomeni: il primo è la crescente accettazione sociale, da parte cioè della popolazione, sia delle convivenze eterosessuali che dei rapporti omosessuali. Nonostante il matrimonio continui ad essere la forma preferita di convivenza di coppia e la maggior parte delle convivenze termini in un matrimonio, convivere fuori, e più spesso prima, del matrimonio non è più considerato un fenomeno da condannare ed anzi è praticato in misura crescente. Pur in misura minore, anche l'omosessualità è considerato un modo d'essere legittimo, che non ha a che fare con la moralità, ma con l'orientamento individuale. Si badi bene, le cop-

pie omosessuali stabili e che aspirano a una qualche forma di riconoscimento sono molte meno di quanto non si ritenga, in Italia (come ha mostrato la ricerca curata da Barbagli e Colombo) ma anche nei paesi che pure hanno offerto questa opzione: poco più di 2000 in Danimarca, di 3000 in Olanda molte meno in Svezia e in Finlandia - tutti paesi non solo liberali dal punto di vista del riconoscimento, ma che vedono una forte diffusione delle coppie eterosessuali di fatto che arrivano a circa la metà di tutte le coppie eterosessuali. In parte ciò può dipendere dal fatto che, come le coppie eterosessuali, anche quelle omosessuali sono di tipo diverso e non tutte hanno un progetto di vita comune che duri nel tempo. Ma può dipendere anche dalla forzata clandestinità in cui sono state tenute per molto tempo e dal timore di stigmatizzazione sociale. Il fatto che la pubblicizzazione di questo tipo di unioni stia aumentando, e che vi sia tuttora una forte differenza tra coppie gay e coppie lesbiche (queste ultime vengono allo scoperto in misura inferiore), segnala che vi è un rapporto tra contesto accogliente e a bassa stigmatizzazione e disponibilità a dichiarare in pubblico la propria unione. Ciò può confermare i conservatori nel loro atteggiamento di rifiuto. Ma è davvero un bene sociale negare alle persone le opportunità di sviluppare relazioni di solidarietà e reciprocità stabili, comunque le si voglia chiamare?

CHIARA SARACENO

**Mercoledì**

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ,  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

**Scuola & Formazione**

In edicola con **l'Unità**



**è sbocciato l'autunno**

**degustazione gratuita VINO "NOVELLO"**  
 assaggio **OLIO NUOVO** e **MIELE**, con **CALDARROSTE** e gustose sorprese

Dalle ore 10.30 esposizione  
 Trattori e Moto d'Epoca  
 giro turistico Empoli-San Miniato  
 Dalle ore 15.30  
 Spettacolo Musicale e di Arte Varia

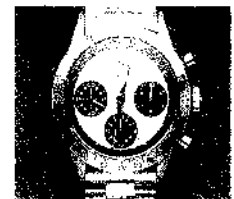
**TUTTI SONO INVITATI!!!**

**Cantina Sociale Chianti Montalbano**  
 "Cantine Montalbano"  
 EMPOLI  
 Via Livornese, 208 - Terrafino - Tel. 0571.80.649





**MERCATO VENETO DELL' OROLOGIO**



**Stiamo cercando orologi usati in buone condizioni delle seguenti marche:**

**ROLEX** - tutti i modelli • **CARTIER** - tutti i modelli  
**OMEGA** - Mod. Speedmaster • **PANERAI** - tutti i modelli  
**PIAGET** - tutti i modelli • **AUDEMAR PIGUET**  
**JAGER LE COULTRE** • **VACHERON COSTANTIN**  
**HEUER** - Mod. Monaco • **PATEK FILIPPE** - Mod. Nautilus  
 ...e tutte le altre marche di prestigio

**SIAMO PRESENTI A:** BOLOGNA - PARMA - BRESCIA - VERONA  
 FERRARA - PADOVA - MESTRE - RAVENNA - FORLÌ - RIMINI  
 Per informazioni telefonare (orario negozio) allo 0532/977111,  
 o allo 0329/2114454-64 per un contatto diretto - Fax 0532/970294



Kohl telefona a Bush per descrivere la situazione.

KOHL: I cambiamenti in Germania orientale sono assolutamente drammatici. Nessuno di noi è in grado di fare una previsione. C'è una inquietudine enorme tra la popolazione... Sono preoccupato anche dell'atteggiamento dei media: sostengono che i tedeschi al momento sono più interessati alla Ostpolitik e alla riunificazione che all'Europa e all'occidente. È una vera e propria sciocchezza...Senza una Nato forte nessuna di queste svolte nell'area del Patto di Varsavia si sarebbe mai verificata... BUSH: Sono completamente d'accordo. Capisco la situazione di eccitazione della Germania. Stiamo cercando di reagire con grande prudenza... 10 novembre 1989, ore 15,29 La notte

precedente il mondo ha assistito al tonito allo spettacolo dei tedeschi dell'Est che abbatterono il Muro come un castello di carte. Il pomeriggio seguente Bush parla con Kohl.

KOHL: Sono appena tornato da Berlino...È una cosa sconvolgente; un'ora storica...senza gli Stati Uniti questo giorno non sarebbe stato possibile. Lo dica al suo popolo. BUSH: Anzitutto desidero manifestare il nostro grande rispetto per il modo in cui la Germania occidentale ha affrontato tutto questo... Desidero informare la stampa americana della nostra conversazione, dire che lei ha pubblicamente riconosciuto il ruolo degli Stati Uniti.

17 novembre 1989, ore 7,55 Bush e Kohl parlano della reazione sovietica. Temono che Mosca, che dispone ancora di 390.000 soldati nel territorio della Germania dell'Est, possa farsi prendere dal panico.

KOHL: Ho avuto una lunga conversazione con Gorbaciov. Naturalmente i sovietici sono preoccupati. Ho detto a Gorbaciov che qualora Krenz (Egon Krenz, leader della Germania orientale, ndr) non dovesse realizzare una serie di riforme come in Polonia, il sistema sarebbe destinato al fallimento. BUSH: È importante che i tedeschi sentano di avere l'appoggio e la simpatia dei loro alleati...Malgrado gli atteggiamenti

assunti dal Congresso, gli Stati Uniti manterranno la calma e sosterranno le riforme di cui lei ha parlato.

13 febbraio 1990, ore 13,49 Il regime della Germania orientale ha accettato libere elezioni per il mese di marzo e Kohl è appena tornato da una visita di due giorni a Mosca. Sia Kohl che Bush temono che Gorbaciov chiederà come prezzo dell'unificazione la neutralità della Germania.

BUSH: Helmut, come va? KOHL: La situazione continua ad essere drammatica. Tra il 1° gennaio e oggi, 80.000 persone sono passate da est a ovest. Per questo ho suggerito l'unione monetaria e una comunità economica... Vorrei dire qualche parola sui colloqui che ho avuto a Mosca. Gorbaciov era quanto mai rilassato... Abbiamo anche parlato

del fatto che i due Stati tedeschi dovrebbero lavorare insieme alle quattro potenze: Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica. Ho detto ancora una volta a Gorbaciov che la neutralità della Germania è fuori questione. BUSH: Come ha reagito? KOHL: Ho avuto l'impressione che questo è un argomento sul quale vogliono aprire una trattativa, ma penso che possiamo spuntarla. George, anzitutto Gorbaciov è in forma eccellente...è consapevole della situazione speciale nella quale si trova e delle sue responsabilità. Ed è consapevole del fatto che deve agire alla svelta per introdurre il pluralismo, cambiare la so-

cietà e far approvare entro la fine dell'anno le necessarie disposizioni legislative. Gli ho detto che in assenza delle riforme non avrebbe potuto contare sugli aiuti occidentali...La mia impressione è che non possiamo escludere un cambiamento del suo staff. BUSH: Oh, davvero! KOHL: Mi riferisco a quelli che si occupano di questioni economiche e non ai consiglieri di politica estera. Non è soddisfatto dei responsabili dell'economia e di alcuni dei consiglieri che gli danno...Ha detto qualcosa che non avevo mai sentito prima... Si è tagliato tutti i ponti alle spalle. Non può tornare indietro e deve riuscire nel compito che si è

dato. 3 ottobre 1990, ore 9,56. A quasi un anno dalla caduta del Muro, Germania Est e Germania Ovest sono ufficialmente riunite.

BUSH: Helmut! Chiamo per farle i migliori auguri in questo storico giorno. KOHL: Le cose stanno andando benissimo. Le sensazioni non si possono descrivere a parole...Desidero ringraziarla ancora per l'appoggio che ci avete dato. BUSH: L'America è fiera di essere stata al vostro fianco... facciamo nostre le speranze del popolo tedesco.

Copyright Newsweek Inc. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## KAROL WOJTYLA

La figura del Papa polacco, Giovanni Paolo II

Il, accompagnerà la transizione postcomunista. Fu proprio nel palazzo del governo a Varsavia, che il 6 febbraio del 1989 si tenne la storica «tavola rotonda» in cui discussero insieme di democrazia cinquantasette rappresentanti del governo, dell'opposizione e della Chiesa



GABRIELLA MECUCCI

Fra scomuniche, battaglie e aperture di dialogo, la chiesa cattolica e il mondo comunista sono stati due poli dialettici della storia di questo secolo.

Karol Wojtyla ne è il simbolo vivente.

In Italia, uno dei simboli del dialogo fra il Pci e i cattolici è monsignor Luigi Bettazzi. Il vescovo d'Ivrea, che non ha mai nascosto la sua vicinanza verso i poveri, la sua solidarietà verso gli operai dell'Olivetti, ebbe negli anni Settanta un rapporto epistolare con Enrico Berlinguer. Oggi ricorda la capacità di Berlinguer, di «accettare le sollecitazioni» provenienti dai cattolici e il suo impegno perché il Pci fosse «laico, democratico, non teista, non ateista, non antiteista». Il vescovo d'Ivrea non tace della sua «felicità» alla caduta del muro di Berlino, ma non dimentica «le contraddizioni del liberismo capitalista» più volte «condannate» dallo stesso Giovanni Paolo II. Nel Duemila - dice - dovremo «mettere al centro la fraternità che oggi chiamiamo solidarietà».

Monsignor Bettazzi, che cosa ha provato in quei giorni di novembre del 1989 alla notizia che il muro di Berlino era crollato, e con esso il comunismo?

«Ho provato molta gioia anche perché ci si sarebbe così resi conto che, al di là della tensione Est - Ovest, il vero problema era quello del rapporto Nord - Sud, cioè tra i paesi ricchi e sviluppati e quelli poveri. Inoltre un sistema politico che soffocava la libertà individuali era caduto senza una guerra, senza spargimenti di sangue, come invece prevedevano molte personalità, anche ecclesiastiche».

Che ruolo ha avuto, secondo lei, Giovanni Paolo II e più in generale la chiesa cattolica nella caduta del regime dell'Est?

«Credo che Giovanni Paolo II abbia svolto un ruolo importante, soprattutto col proposito manifestato di andare in Polonia quando ci fosse stata un'invasione russa. Ricordo le trepidazioni sul papa polacco di alti esponenti russi negli in-

# Un Duemila di «Fraternité»

## Bettazzi: la mia felicità nell'89 Ma rivendico il dialogo col Pci

contri che avevamo come Pax Christi».

Proprio in questi giorni Kohl ha rimproverato alla chiesa una eccessiva tiepidezza nelle reazioni di allora. I responsabili della chiesa hanno risposto che Honcker era stato ben accolto dal governo conservatore tedesco...

«La tiepidezza di cui parla Kohl a proposito della chiesa derivava, oltreché dall'antica prassi diplomatica, anche dal non volersi identificare col capitalismo che si presentava come vincitore».

Quale è stato il destino della Chiesa nei paesi socialisti?

«La chiesa cattolica, che nei paesi comunisti aveva sofferto persecuzioni, ha potuto poi respirare libertà; e forse questo ha creato qualche diffidenza in alcuni ambienti ortodossi, quasi che le chiese occidentali potessero invadere quei paesi con intenzioni di proselitismo».

Dopo il crollo del comunismo secondo lei resta qualcosa di quel mondo di valori che aveva sostenuto il movimento internazionale per una alternativa al capitalismo?

«In fondo il socialismo, poi il comunismo, erano sorti come reazione al capitalismo sel-

LA LETTERA

## Quel carteggio con Berlinguer

Fu monsignor Bettazzi a prendere l'iniziativa e ad aprire il dialogo: dopo le elezioni del 1976, che segnarono il punto più del consenso del Pci, scrisse una lettera a Berlinguer. In quella missiva espresse, in sostanza due preoccupazioni. La prima per l'ispirazione marxista del Pci, la quale «da una parte si collega con il materialismo e l'ateismo, e dall'altra si è troppo spesso aperta a dittature e a violenze antireligiose». La seconda preoccupazione di Bettazzi riguardava il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche e delle organizzazioni caritative cattoliche che - chiedeva il vescovo di Ivrea - non do-

vavano essere osteggiate né «esplicitamente né implicitamente».

Berlinguer rispose con una lunga lettera che venne pubblicata dal settimanale «rinascita» nell'ottobre del 1977. Sosteneva che il Pci era «un partito laico, democratico, non teista, non ateista, non antiteista». Ricordava la sua concezione dello Stato che «non deve attribuire un qualsiasi privilegio ad una ideologia, o federe religiosa, o corrente artistica ai danni di altre». Assicurava che «anche quando lo stato riuscirà a dare un livello quantitativo e qualitativo sempre più elevato di servizi sociali, dovrà essere garantito ugualmente il libero apporto delle organizzazioni cristiane e delle istituzioni ecclesiastiche». Berlinguer infine citava un brano di Togliatti. Ecco: «Non vogliamo la rissa fra cattolici e comunisti perché questa recherebbe danni a tutti e prima di tutto alla causa per cui combattiamo che è la causa della pace e della salvezza della nostra civiltà, dell'avvento al potere delle classi lavoratrici, della costruzione di una società nuova».

«Certo Berlinguer si manife-

stava sensibile a una... «purificazione ideologica» al servizio di un'autentica promozione umana delle categorie più in difficoltà. La lettera aperta che gli avevo scritto dopo le elezioni del 1976 voleva essere quasi una sollecitazione a realizzare le aperture promesse durante la campagna elettorale; la sua risposta fu l'accettazione della sollecitazione e l'impegno a tentare un rapporto costruttivo con i cattolici. Il partito comunista - scriveva Berlinguer - vuol essere

«Certo Berlinguer si manife-

stava sensibile a una... «purificazione ideologica» al servizio di un'autentica promozione umana delle categorie più in difficoltà. La lettera aperta che gli avevo scritto dopo le elezioni del 1976 voleva essere quasi una sollecitazione a realizzare le aperture promesse durante la campagna elettorale; la sua risposta fu l'accettazione della sollecitazione e l'impegno a tentare un rapporto costruttivo con i cattolici. Il partito comunista - scriveva Berlinguer - vuol essere

«Certo Berlinguer si manife-

stava sensibile a una... «purificazione ideologica» al servizio di un'autentica promozione umana delle categorie più in difficoltà. La lettera aperta che gli avevo scritto dopo le elezioni del 1976 voleva essere quasi una sollecitazione a realizzare le aperture promesse durante la campagna elettorale; la sua risposta fu l'accettazione della sollecitazione e l'impegno a tentare un rapporto costruttivo con i cattolici. Il partito comunista - scriveva Berlinguer - vuol essere

«Certo Berlinguer si manife-

stava sensibile a una... «purificazione ideologica» al servizio di un'autentica promozione umana delle categorie più in difficoltà. La lettera aperta che gli avevo scritto dopo le elezioni del 1976 voleva essere quasi una sollecitazione a realizzare le aperture promesse durante la campagna elettorale; la sua risposta fu l'accettazione della sollecitazione e l'impegno a tentare un rapporto costruttivo con i cattolici. Il partito comunista - scriveva Berlinguer - vuol essere



Il ruolo del Papa nella caduta incruenta del comunismo

Le nostre critiche verso il liberismo capitalista e le sue contraddizioni

nando il monopolio del Partito politico da parte del Pcus. Il 15 Gorbaciov viene eletto per cinque anni primo presidente dell'Unione Sovietica.

8 APRILE Ungheria. Il forum democratico (destra tradizionale) trionfa alla prime elezioni libere, dopo oltre 40 anni di comunismo.

20 MAGGIO. Romania. Ion Iliescu, ex segretario del comitato centrale viene eletto presidente dopo le prime elezioni libere in 40 anni.

8-9 GIUGNO. Cecoslovacchia. Prime elezioni

legislative libere dal 1946. Vittoria del Foro civico di Vaclav Havel, rieletto presidente il 5 luglio.

17 GIUGNO. Bulgaria. Alle prime elezioni libere da 44 anni, il partito socialista Psv ex PC ottiene la maggioranza assoluta.

3 OTTOBRE. Germania: è la riunificazione.

25-26 NOVEMBRE. Polonia: al primo turno delle elezioni presidenziali, Lech Walesa ottiene il 39,96 per cento davanti a Tadeusz Mazowiecki (18,8 per cento) che presenta le dimissioni l'ind-



mani.

2 DICEMBRE. Con le elezioni pantedesche che segnano la vittoria del cancelliere Kohl, si completa il processo di unificazione. La Germania ha un solo parlamento.

9 DICEMBRE. Polonia: Lech Walesa viene eletto presidente.

1991

13 GENNAIO. Lituania: la folla impedisce ai para sovietici, inviati dal mini-

stro della Difesa in tutti i paesi baltici per far rispettare l'obbligo della coscrizione, di occupare il palazzo del governo. Negli scontri muoiono 13 persone e 163 restano ferite. Il giorno dopo Gorbaciov chiarisce che è estraneo alla decisione di intervenire con la forza in Lituania.

25 FEBBRAIO. Patto di Varsavia: i sei paesi membri firmano il documento dello scioglimento della struttura militare

3 MARZO. Nelle consultazioni popolari, dopo la Lituania, anche la Lettonia e l'Estonia si dichiarano a



grande maggioranza per l'indipendenza.

12 GIUGNO. Russia: si svolgono le prime elezioni a suffragio popolare diretto per la scelta del presidente della repubblica. Viene eletto Boris Eltsin.

19 AGOSTO. Urss: colpo di stato. Un «comitato di stato per l'emergenza» esautorò Gorbaciov. Eltsin, asserragliato nel parlamento incita alla rivolta.

21 AGOSTO. Urss: fallito il colpo di stato, Gorbaciov viene liberato e rientra a Mosca. I golpisti ven-

gono arrestati.

24 AGOSTO. Urss: Gorbaciov si dimette da segretario generale del Pcus

25 DICEMBRE. Urss: dopo che le repubbliche dell'Urss mano a mano hanno dichiarato l'indipendenza Gorbaciov annuncia in un discorso televisivo le sue dimissioni e come aveva concordato con Eltsin nei giorni precedenti procede allo scioglimento dell'Unione Sovietica. La valigetta con i codici degli armamenti nucleari viene consegnata un inviato di Eltsin. Al Cremlino viene ammainata la bandiera dell'Urss e issata quella russa.





l'Unità

Z a p p i n o

# Un caso Marta Russo

## «Morte di una ragazza perbene» su Raiuno

La collana di racconti gialli «De-  
litti e segreti», inaugurata su  
Raiuno domenica scorsa da «Il  
mistero del cortile», prosegue  
con un film diretto da Luigi Pe-  
relli e ispirato a uno dei fatti di  
cronaca nera più seguiti degli ul-  
timi anni.

«Morte di una ragazza perbene»,  
prima puntata in onda que-  
staserà su Raiuno alle 20.45, lasce-  
conda domani sera (e se la dovrà  
vedere con la prima visione tv del  
«Ciclone» di Pieraccioni su Cana-  
le 5), ricorda per moltissimi versi  
il caso di Marta Russo, la giovane  
uccisa da un colpo di pistola nei  
viali dell'università della Sa-

pienza di Roma. Nel film, inter-  
pretato da Remo Gironè, Romi-  
na Mondello e Valentina Pace  
(l'ex ballerina di Siviglia di «Ma-  
cao»), la vicenda si sposta a Pado-  
va. Giulia (la Mondello) e Vir-  
ginia (la Pace) sono studentesse di  
una scuola di restauro. Una mat-  
tina escono in cortile al termine  
di una lezione, ma improvvisa-  
mente Virginia crolla a terra,  
colpita in fronte da un colpo di  
pistola partito non si sa bene da  
dove. Remo Gironè è Giovanni  
Volterra, commissario di polizia  
appena trasferito a Padova da  
Roma, acui viene affidato il caso.  
Interroga diversi docenti, tra cui

Gigliola Anfuri, interpretata da  
Mita Medici; ma alcuni indizi lo  
spingeranno ad indagare anche  
sul negozio di antiquariato dei  
genitori della vittima.

Gli autori della serie, Laura To-  
scano e Franco Marotta (che han-  
no già firmato fiction fortunate  
come «Il maresciallo Rocca» e  
«Commesse»), puntano molto  
sulla suspense e dopo questo film  
tv ne hanno inserito altri due per  
i prossimi fine settimana: «Un  
colpo al cuore», diretto da Aless-  
sandro Benvenuti, che ne è anche  
l'interprete principale accanto a  
Ornella Muti, e «Tutto in quella  
notte».



## Amori scritti sul corpo

Il corpo come un «libro di carne», la scrittura come gesto erotico, sono il filo che lega tra sé i tredici capitoli del «Racconti del cuscino», il film che Peter Greenaway ha tratto dallo zibaldone di un'antica dama di corte giapponese. La storia di Nagiko, figlia di un calligrafo, che ama praticare la scrittura sul corpo con i suoi amanti, è narrata dal regista inglese con fantasia sensuale e tortuosa. In prima visione tv all'1.15, Canale 5.

### SCELTI PER VOI

RAIDUE 14.55  
**QUELLI CHE IL CALCIO**

Dopo l'esordio non brillante de «L'ultimo valzer», Fabio Fazio si raffaccia dagli schermi tv con il suo collaudatissimo talk show calcistico. Tra gli ospiti, il rock band inglese degli Skunk Anansie, che presenterà il suo nuovo film «Asini» e tiferà per il Milan. In studio: Daniele Lottoli per la Roma, Dario Argento per la Lazio, Baccini per il Genoa.

RAITRE 17.00  
**PER UN PUGNO DI LIBRI**

Ritorna il «book-game» condotto da Patrizio Roversi, questa volta in collocazione pomeridiana. La formula è la stessa, due squadre capitanate da personaggi noti del mondo dello spettacolo e della cultura, si battono per vincere libri possibili, in un gioco che mira a mescolare cultura letteraria ed intrattenimento. Al gioco del «domandone» si può partecipare anche da casa, telefonando allo 06-37263282.

RAITRE 23.05  
**I RAGAZZI DEL '99**

Tra le storie scelte da Deaglio, quella del sindaco di Casa Ce-  
lende, che ha messo l'intero paese in posa davanti all'obiettivo: un'istintiva per far ricordare quelli che vanno a quelli che restano. Poi la storia di Giuseppe Salsano che ha fondato Pitti Arte, associazione che legittima l'arte del fal-  
so. E infine il racconto di Emilio, conducente del tram numero 12 di Roma, che per tutta la notte ospita i senza casa sul suo.

RETEQUATTRO 22.40  
**DIARIO DI UN VIZIO**

Ferreri racconta con mano graffiante, la solitudine, tra amori passeggeri e squallide pensioncine, di un commesso viaggiatore che un giorno decide di sparire, lasciandosi dietro solo il suo giornale di bordo, non si sa quanto veritiero. Colonna sonora di Gato Barbieri, Jerry Calà in cerca di riscatto con un ruolo esorio.

Regia di Marco Ferreri, con Jerry Calà, Sabrina Ferilli, Massimo Buschi, Italia (1993), 90 minuti

## I PROGRAMMI DI OGGI

### RAIUNO

7.30 LA BANDELLA DELLO ZECCHINO - ASPETTA LA BANDELLA. Contenitore. 8.30 LA BANDELLA DELLO ZECCHINO. Contenitore per bambini. 10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Attualità. 10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica. All'interno: 10.55 Santa Messa. 12.00 REPORTAGE DAL- L'INDIA DI SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II 12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 DOMENICA IN 2000. Varietà. All'interno: 20.00 Un medico in famiglia. Situation comedy. «La grande paura». «Amore vuol dire gelosia». 18.00 Tg 1; 18.10 90° minuto. Rubrica sportiva: 19.25 Che tempo fa. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.45 DELITTI E SEGRETI. Miniserie. «Morte di una ragazza perbene». 22.35 Tg 1. 22.40 UNOMATTINA SPECIALE - IN CORSA PER LA VITA. Varietà. «A favore dell'associazione italiana per la ricerca sul cancro». 24.00 Tg 1 - NOTTE. 0.10 STAMPA OGGI. Attualità. 0.15 AGENDA. 0.20 SOTTOVOCE. Attualità. «Eva Herzogova: la passerella della mia vita». 1.05 I PIÙ BEI GOAL DELLA NOSTRA VITA. Rubrica. 2.45 ALL'OMBRA DI UNA COLT. Film western (Italia, 1966). Con Stephen Forsyth, Conrad Sanmarin. 4.00 IL RITORNO DEL SANTO. Telefilm.

### RAIDUE

6.00 IL CINESE. Miniserie. 6.50 ANIMA MONDI. 7.00 Tg 2 - MATTINA. Musicale. 7.05 IN FAMIGLIA. Contenitore. All'interno: 8.00 Tg 2 - Mattina; 9.00 Tg 2 - Mattina; 9.30 Tg 2 - Mattina. 10.00 Tg 2 - MATTINA. 10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. 11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Contenitore. 13.00 Tg 2 - GIORNO. 13.25 Tg 2 - MOTORI. Rubrica. 13.45 METEO 2. 13.50 QUELLI CHE LA DOMENICA. Varietà. Conduce Fabio Fazio. 14.55 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. 17.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Rubrica. Conduce Patrizio Roversi con Piero Dorflès. 18.00 BONANZA. Telefilm. 18.50 T 3 METEO. 19.00 T 3. -- METEO REGIONALE. 20.00 MILLE & UNA ITALIA. Attualità. 20.30 BLOB. 20.45 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella. 22.40 T 3. 22.55 T 3 REGIONALI. 23.05 RAGAZZI DEL '99. Rubrica. 24.00 T 3. -- T 3 METEO. 0.10 TELECAMERE. Attualità. 1.05 FUORI ORARIO. «1969 - 1999». All'interno: 1.06 A Talk with Hitchcock. Film (USA, 1964). Regia di Fletcher Maride. In lingua originale. Prima visione Tv: Storie irlandesi. Film (USA, 1967). Con Noel Pucell, Cyril Cusak. Regia di John Ford.

### RAITRE

6.00 FUORI ORARIO. 9.00 VIAGGIO NEI LUOGHI DEL SACRO. Documenti. 10.00 CIAK ANIMALI IN SCENA. Documentario (Replica). 11.30 T 3 EUROPA. 12.00 TELECAMERE. Attualità. 12.30 OKKUPATI. Rubrica. 13.00 LA MELEVISIONE. Contenitore per ragazzi. «Favole e cartoni». 14.00 T 3 REGIONALI. -- METEO REGIONALI. 14.15 T 3. 14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Varietà. Conduce Licia Colo. 17.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Rubrica. Conduce Patrizio Roversi con Piero Dorflès. 18.00 BONANZA. Telefilm. 18.50 T 3 METEO. 19.00 T 3. -- METEO REGIONALE. 20.00 MILLE & UNA ITALIA. Attualità. 20.30 BLOB. 20.45 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella. 22.40 T 3. 22.55 T 3 REGIONALI. 23.05 RAGAZZI DEL '99. Rubrica. 24.00 T 3. -- T 3 METEO. 0.10 TELECAMERE. Attualità. 1.05 FUORI ORARIO. «1969 - 1999». All'interno: 1.06 A Talk with Hitchcock. Film (USA, 1964). Regia di Fletcher Maride. In lingua originale. Prima visione Tv: Storie irlandesi. Film (USA, 1967). Con Noel Pucell, Cyril Cusak. Regia di John Ford.

### RETE 4

6.00 VALENTINA. Telenovela. 7.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. 7.50 AFFARE FATTO. Rubrica. 8.00 EUROVILLAGE. Attualità. 8.35 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: SINFONIA N. 1 IN DO MAGGIORE OP. 21. Musica sinfonica. Di L. van Beethoven (Replica). 9.30 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO - ANTEPRIMA. Rubrica. All'interno: 10.00 S. Messa. 11.30 Tg 4. 12.30 MELAVERDE. Rubrica. 13.30 Tg 4. 17.15 BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. «Ritorno di fiamma». Con Jennie Garth, Ian Ziering. 18.55 REAL TV. Attualità. Conduce Guido Bagatta. 19.30 STUDIO APERTO. 20.30 LUPIN - NOME IN CODICE TARANTOLA. Film animazione. Regia di Toshiyasu Shinohara. Prima visione Tv. All'interno: 21.30 Meteo. 22.30 CONTROCAMPO. Rubrica calcistica. 0.50 STUDIO SPORT. 1.10 FUORI CAMPO. Rubrica calcistica. 1.45 CLASSE DI FERRO. Telefilm. «Le grandi manovre». Con Adriano Pappalardo, Giampiero Ingrassia. 2.50 QUELLI DELLA SPCIALE. Telefilm. 4.00 DON TONINO. Telefilm. «Delitto al night club». Con Andrea Roncato, Gigi Sammarci. 5.25 LA LEGGENDA DELLA CITTÀ PERDUTA. Film-tv avventura (GB, 1987).

### ITALIA 1

6.25 POWER RANGERS. Telefilm. 6.45 BIM BUM BAM. Contenitore per bambini. 10.30 WRESTLING. 11.05 RENEGADE. Telefilm. 12.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. 12.35 STUDIO APERTO. 13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica calcistica. 13.35 LE ULTIMI DAI CAMPI. Rubrica calcistica. 14.35 MELROSE PLACE. Telefilm. 16.20 MODELS INC. Telefilm. «Sorpresa in famiglia». Con Linda Gray, Cassidy Ray. 17.15 BEVERLY HILLS, 90210. Telefilm. «Ritorno di fiamma». Con Jennie Garth, Ian Ziering. 18.55 REAL TV. Attualità. Conduce Guido Bagatta. 19.30 STUDIO APERTO. 20.30 LUPIN - NOME IN CODICE TARANTOLA. Film animazione. Regia di Toshiyasu Shinohara. Prima visione Tv. All'interno: 21.30 Meteo. 22.30 CONTROCAMPO. Rubrica calcistica. 0.50 STUDIO SPORT. 1.10 FUORI CAMPO. Rubrica calcistica. 1.45 CLASSE DI FERRO. Telefilm. «Le grandi manovre». Con Adriano Pappalardo, Giampiero Ingrassia. 2.50 QUELLI DELLA SPCIALE. Telefilm. 4.00 DON TONINO. Telefilm. «Delitto al night club». Con Andrea Roncato, Gigi Sammarci. 5.25 LA LEGGENDA DELLA CITTÀ PERDUTA. Film-tv avventura (GB, 1987).

### CANALE 5

6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 Tg 5 - MATTINA. 9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. 9.45 ULTIMO - LA SFIDA. Speciale. 10.00 HAPPY DAYS. Telefilm. «Ciao Flip». «Il futuro di Chachi». Con Ron Howard, Henry Winkler. 11.00 TIRATARDI. Contenitore per bambini. 12.30 I ROBINSON. Telefilm. 13.00 Tg 5. 13.35 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Paola Barale. All'interno: 18.00 Finalmente soli. Telefilm. «Viva la libertà». Con Gerry Scotti, Maria Amelia Monti. 20.00 Tg 5. 20.30 CIAO PROFESSORE. Miniserie. «Giochi proibiti». Con Massimo Dapporto, Mattia Sbragia. 22.45 TARGET. Attualità. Conduce Tamara Donà. 23.15 NONSOLOMODA. Rubrica. Conduce Michelle Hunziker. 23.40 ULTIMO - LA SFIDA. «Speciale dietro le quinte». 23.45 IL RITORNO DI MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. «Il potere del male». 0.45 Tg 5 - NOTTE. 1.15 I RACCONTI DEL CUSCINO. Film drammatico (GB, 1996). Con Vivian Wu, Ewan McGregor. Regia di Peter Greenaway. Prima visione Tv. 3.15 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. «Doppio scambio». 4.00 Tg 5. 4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. 5.30 Tg 5.

### TMC

7.00 DI CHE SEGNO SEI? Rubrica. 7.10 MCLOUD. Telefilm. 8.55 METEO. 9.00 DI CHE SEGNO SEI? Rubrica. 9.05 SOUVENIR D'ITALIE. Rubrica (Replica). 9.35 CRAZY CAMERA. «Le più divertenti candid camera d'America». 10.00 DOMENICA SPORT. Campionato spagnolo. 12.00 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Telefilm. 12.25 METEO. 12.30 Tg INCONTRA. Attualità. 12.45 TMC NEWS. -- METEO. 13.00 CRAZY CAMERA. «Le più divertenti candid camera americane». 13.30 FERRARI DAY. Rubrica sportiva. 15.30 SCELTI DA VOI. «Il cinema dei telespettatori». -- LA RENNA. Film fantastico (USA, 1989). Con Cloris Leachman. 17.40 TEKWAR. Telefilm. 18.40 METEO. -- TMC NEWS. 19.00 GOLEADA. Rubrica. «Alterazione biologica». Con Richard Dean Anderson, Michael Shanks. 22.25 TMC NEWS. 24.00 ROSA ROSAE. Rubrica di arte, cultura e spettacolo. 23.10... MODA. Rubrica di moda e costume. 23.40 DOTTOR SPOT. Attualità. 0.10 TMC NEWS - EDICOLA. 0.35 LE CINQUE SCHIAVE. Film drammatico (USA, 1937, b/n). Con Betty Davis. Regia di Lloyd Bacon. 2.35 CNN.

### TMC2

12.00 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 13.00 IL MEGLIO DI «COME THELMA & LOUISE». Rubrica di viaggi. 13.30 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. 14.00 FLASH. 14.05 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. «Le novità discografiche». 17.30 VOLLEY. Campionato italiano femminile. Volley Modena-Latte Lucano Matera. Diretta. 19.30 CLIP TO CLIP. Rubrica musicale. «Le novità discografiche». 0.15 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE. Rubrica musicale. «Tutto ciò che non vedrete mai... di giorno».

### TELE+bianco

11.25 L'AGENTE SEGRETO. Film drammatico. 13.00 LA FAMIGLIA DEI GHEPARDI. Documentario. 14.00 ZONA CAMPIONATO. 14.50 L'ODORE DELLA NOTTE. Film drammatico. 16.25 LITTLE DIETER DEVE VOLARE. Documenti. 17.45 GATTACA - LA PORTA DELL'UNIVERSO. Film fantascienza. 19.30 Calcio. Campionato di Serie A. 20.30 Calcio. Campionato di Serie A. Torino-Juventus. Diretta. 22.40 ZONA CAMPIONATO. 23.30 Calcio. Camp. spagnolo. Barcellona-Malaga. 0.20 Calcio. Campionato inglese. Wimbledon-Leeds. 1.10 L'APPARTAMENTO. Film drammatico.

### TELE+nero

11.05 TEA. Film azione (USA, 1997). 12.40 LA LIBERTÀ È IN TEXAS. Film western. 14.15 KICKED IN THE HEAD - COLPO DI FULMINE. Film commedia. 15.40 TOYS - GIOCATTOI. Film commedia. 17.40 L'IMBROGLIO. Film thriller (USA, 1998). 19.10 FAVOLE. Film fantascienza (USA, 1998). 20.45 ALBERO DELLE PERE. Film drammatico (Italia, 1998). 22.10 PAT GARRETH E BILLY THE KID - DIRECTOR'S CUT. Film western (USA, 1973). 0.10 THE HOLE. 0.25 UNDER THE SKIN - A FIOR DI PELLE. Film drammatico (GB, 1997).

### PROGRAMMI RADIO

**Radiouno**  
Giornali radio: 6.00; 7.00; 8.00; 9.00; 10.10; 11.00; 13.00; 15.50; 17.00; 19.00; 21.20; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30.  
6.35 Italia. Istruzioni per l'uso: 7.06 Est-Ovest; 7.30 Culto evangelico; 8.37 GR1 Agricoltura, Ambiente, Alimentazione; 9.05 Con parole mie; 9.30 Santa Messa. In lingua italiana, in collegamento con la Radio Vaticana con breve omelia di Padre Sergio Gasparri; 10.13 Diversi da chi?; 11.08 Oggiquella. Un programma di Enzo Celis; 12.15 GR Regione; 13.36 Consigli per gli acquisti; 14.06 Domenica sport. Pomeriggio di sport, musica e notizie; 14.25 Bolmare; 14.53 Tutto il calcio minuto per minuto; 17.02 Domenica sport; 18.33 Pallavolando; 19.17 Tuttobasket; 20.10 Ascolta si fa sera. Meditazioni religiose; 20.20 Calcio. Posticipo Campionato di Serie A. Torino-Juventus; 23.05 Bolmare; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmare.

**Radiotre**  
Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45. 6.00 Ouverture. La musica del mattino. Un programma di Valerij Voskokochnikov; 7.15 Prima pagina. I giornali del mattino letti e commentati da Angelo Bolaffi, docente di Filosofia Germanista all'Università «La Sapienza» di Roma. Un programma di Paola De Monte; 9.03 Appunti di volo. Con Enrico Morfeo. Un programma di Laura Fortini; 10.30 Note di passaggio; 12.00 Uomini e potere. Dio è nei cieli e Tu sei sulla Terra. Con Paolo De Benedetti; 12.45 Di tanti palpiti. Con Gina Guandalini. Un programma di Annarita Caroli; 14.00 Due sul tre. Conduce Filippo Del Corno. All'interno: Atlante musicale; 17.30 Poltronissima-Concerto. All'interno Elias, oratorio in 2 parti per soli coro e orchestra op. 70; 20.30 Radiotre Suite - Tempi moderni. Musica e spettacolo. Con Franco Fabbrì; 24.00 Notte Classica. In collegamento con il V canale della Filodiffusione.

## LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO: SERENO, POCO NUVOLOSO, NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCII, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI: VENTO DEBOLE, MODERATO, FORTE, MARI: MARE CALMO, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO.

OGGI: Nord: cielo inizialmente molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse anche a carattere temporalesco. Centro e Sardegna: cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse anche temporalesche che in serata sulle Marche potranno essere intense. Sud e Sicilia: cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse.

DOMANI: Nord: cielo inizialmente nuvoloso con locali precipitazioni sul settore orientale ma con tendenza a schiarite sempre più ampia. Al Centro, al Sud e sulle isole maggiori: molto nuvoloso o coperto, con precipitazioni sparse sulle regioni centrali, adriatiche e su quelle meridionali; alternanza di schiarite sulle rimanenti regioni.

LA SITUAZIONE: Al Sud della penisola è ancora presente una perturbazione che determina condizioni di instabilità specie sul mare. Un nuovo sistema frontale, proveniente dalla Francia, in movimento verso Sud-Est, sta già interessando le regioni settentrionali.

CITTA'	9	12	CITTA'	9	13	AOSTA	10	8
BOLZANO	9	12	VERONA	12	15	MILANO	11	13
TRIESTE	15	17	VENEZIA	12	15	MILANO	11	13
TORINO	10	10	MONDOVI'	np	np	CUNEO	np	np
GENOVA	13	18	IMPERIA	np	15	BOLIGNA	9	18
FIRENZE	9	13	PISA	11	14	ANCONA	11	17
PERUGIA	9	13	PESCARA	13	19	L'AQUILA	np	np
ROMA	13	19	CAMPORBASSO	10	15	BARI	11	22
NAPOLI	14	21	POTENZA	np	np	S. M. DI LEUCA	18	14
R. CALABRIA	16	21	PALERMO	16	20	MESSINA	18	21
CATANIA	14	23	CAGLIARI	11	20	ALGERO	8	18

CITTA'	8	10	CITTA'	4	8	STOCOLMA	6	9
HELSINKI	8	10	OSLO	4	8	STOCOLMA	6	9
COPENAGHEN	8	8	MOSCA	-3	3	BERLINO	7	9
VARSAVIA	2	7	LONDRA	7	13	BRUXELLES	8	11
BONN	np	12	FRANCOFORTE	np	12	PARIGI	6	12
VIENNA	7	12	MONACO	7	13	ZURIGO	7	11
GINEVRA	8	15	BELGRADO	8	17	PRAGA	7	8
BARCELLONA	10	19	ISTANBUL	12	17	MADRID	5	17
LISBONA	14	19	ATENE	14	19	AMSTERDAM	8	10
ALGERI	11	23	MALTA	16	21	BUCAREST	-26	14



Nella fuga di aggettivi con cui stiamo celebrando l'attesa per questo primo congresso dei Democratici di Sinistra, accanto al bisogno da tutti manifestato per un congresso vero, molti aggiungono oggi: purché sia soprattutto un congresso aperto. Aperto a ciò che è altro da noi, capace di uno sguardo che sappia osare oltre le soglie formali del partito e il rigore degli ordini del giorno.

Un congresso, insomma, disposto a intendere e ad ascoltare ciò che pulsa sotto la pelle di questo paese, a partire da un bisogno collettivo e urgente di ridefinire le categorie della politica senza smarrire la memoria. Un congresso aperto e sicuro della propria vocazione, pronto a raccogliere la sfida sull'identità di una nuova sinistra democratica, una sinistra di governi reali e di utopie possibili.

## A TORINO PER RIAFFERMARE GLI IDEALI DELL'ULIVO

CLAUDIO FAVA

Mi sembra che il contributo proposto dalla mozione di Walter Veltroni e dal documento di Giorgio Ruffolo sul Progetto 2000 risponda anzitutto a questa esigenza. Che è anzitutto un bisogno di identità, la definizione di un abito politico profondamente antagonista rispetto alle scorciatoie proposte dalle destre aziendaliste e populiste ma lontano anche da un centro moderato sempre più rivolto alla cautele del non fare e del non dire.

In un tempo di larghe intese e di pensieri stretti, restituire dignità alla centralità della sinistra, farne l'asse di equili-

brio di ogni futura coalizione del centrosinistra, riaffermare le ragioni ideali e concrete dell'Ulivo: sono intenzioni alte, ambiziose, già sufficienti a fare di questo congresso un momento di verifica complessiva sui destini e le tentazioni di riflusso della politica italiana. Ecco la prima difficoltà che questo congresso dovrà assumere: nessuna parola del vocabolario politico d'uso corrente è ormai neutrale.

Su ciascuna di esse si misura la cifra e la diversità di ogni cultura politica, dal mercato (che a destra è ancora un concetto felicemente selvaggio,

agitato solo dalle regole del darwinismo sociale) alla legalità (che va riferita non solo alla sicurezza quotidiana ma ad un più radicale e profondo ossequio ad un sistema di regole imprescindibile per tutti, Bettino Craxi incluso), dall'idea di diritto (che va esportata e verificata in ogni difficile luogo del pianeta in cui il diritto è ancora soltanto un prurito di anime belle) al primato di uno stato sociale che non è solo pubblica spesa ma anche pubblica garanzia di solidarietà ed equità.

Aggiungerei memoria e oblio, che sono due parole

esemplari e antagoniste, utili per riepilogare la storia di cui ciascun partito oggi è figlio.

La storia di questo partito e di questo patrimonio di valori chiamato sinistra è rammentata nella prima pagina della mozione di Veltroni a coloro che vorrebbero ridurre un percorso (non sempre facile, non sempre lineare) di lotte e di civiltà a un catalogo di moderariato politico.

Perché il congresso, che si voglia o no, sarà anche la risposta a quanti profetizzano la futura marginalità di questa sinistra, la futilità della nostra memoria storica assie-

me a un nuovo oscuro bisogno di revisionismo.

Alla riforma della politica italiana e dei suoi valori di riferimento dopo la crisi della I Repubblica, si cerca di contrapporre oggi una controriforma in piena regola, uno sbrigliato tentativo di bonificare la storia recente da peccati e peccatori. Per ridurre gli anni malinconici di Tangentopoli e dei privati arricchimenti ad una necessità del sistema, un costume condiviso da tutti i partiti in nome dei bilanci in rosso.

Il congresso di Torino servirà anche a questo: restituire unità e dimensione storica ai fatti, evitare che marciscano nella parodia della politica. Per affermare le ragioni di una diversità che oggi è anche responsabilità: fare dei Democratici di Sinistra un respiro collettivo, un'idea plurale. Un sogno, se volete.

Sono convinta che l'utilità della nostra discussione, e del Congresso, stia nella capacità che avremo di sciogliere ogni ambivalenza ed ogni reticenza. Nel riuscire a decidere il futuro comune del nostro partito avendo limpido il quadro delle ragioni di ciascuno, delle intenzioni che lo sostengono, del processo a cui si riferiscono. Abbiamo, insieme, tanto poco discusso per davvero in questi ultimi anni - troppo spesso stretti da un incalzare di avvenimenti - per poterci consentire di non discutere oggi compiutamente. Trovo molto seria la scelta di dare grande ruolo ai congressi di sezione.

Sono tra quelli che considerano nostra principale risorsa l'identità politica singolare che dovrebbe derivarci dall'appartenenza ai Ds. E non solo perché la nostra diversità ha parlato, per moltissimi anni, all'intelligenza ed alla passione delle italiane e degli italiani. Ma perché credo che stia nella puntuale e rigorosa ridefinizione della nostra identità culturale e politica - dinanzi ai mutamenti profondissimi dell'oggi - la possibilità di riappassionare alla nostra politica. La possibilità di rispondere a quella difficoltà di identificazione che ci viene rimbalzata dai dati sull'astensionismo, dai nostri deludenti risultati elettorali.

Il giudizio secondo cui la nostra è una società adulta, come dice la mozione Veltroni, non può però fraintendere il senso di un distacco dalla partecipazione politica. Ora, si tratta di capire come risolvere questa perdita di differenza e questo difetto di identificazione. Non sottovaluto affatto l'assunzione del tema dei diritti umani tra le nuove parole del dizionario dei valori della sinistra. Ma su pure che non possiamo limitarci ad un dizionario, senza affrontare la complessa sintassi politica che produce quelle violazioni di fondamentali diritti, e senza affrontarli con gli strumenti dell'antagonismo culturale che è il senso dell'essere sinistra. L'approccio umanitario non basta se non diventa contenuto e scelta umanistica. Non un privilegio di minoranze ma, al contrario, un attributo dell'essere forza di governo nel nostro Paese, in Europa. Il rischio, altrimenti, è quello di una perdita di senso del nostro stare al mondo della politica. E non si tratta di una sterile, mera testi-



## Verso il Congresso dei Ds

### IL DIZIONARIO DEI VALORI DELLA SINISTRA UN ATTRIBUTO DELL'ESSERE FORZA DI GOVERNO

ANNA FINOCCHIARO

monianza di identità. Non c'è più tempo per le testimonianze.

C'è da capire, e in fretta, cosa vuol dire oggi «flessibilità anche dei salari», come strumento per favorire l'occupazione nel Mezzogiorno. Cosa vuol dire oggi, per chi pratica il telelavoro, la separazione dal luogo delle decisioni sulla produzione, l'assenza di relazioni sul luogo di lavoro. C'è da capire, essendo vero che il nostro sistema di Welfare va riformato, quali siano le ragioni e i bisogni delle donne lavoratrici che insieme chiedono diverse tutele e più libertà. C'è da chiedersi quale progetto assumiamo di fronte alle migliaia di lavoratori e lavoratrici che perderanno il lavoro, anche nel Mezzogiorno, a seguito dei processi di privatizzazione e di ristrutturazione del nostro sistema imprenditoriale pubblico. C'è da ragionare e discutere e mettere a regime un quadro di interventi, che sia progetto di sistema e che diventi anche progetto

di vita lavorativa per quei soggetti, fuori dall'ormai insufficiente ed insoddisfacente ricorso ai tradizionali ammortizzatori sociali. Altro che testimonianza.

Si tratta di vedere e capire una realtà del lavoro che cambia precipitosamente, assieme conservando spaventosi arcaismi, e di far riconoscere a quanti la popolano che di loro, proprio di loro, noi stiamo parlando. Un lavoro difficilissimo e faticoso, che ci impone nuove conoscenze, nuove scelte, nuove responsabilità. Si tratta di spiegare che in tema di parità scolastica siamo convinti delle scelte operate con il testo Berlinguer, e che non nella scarsità di risorse finanziarie sta il nostro dissenso rispetto alla proposta del segretario dei Popolari. Si tratta di dire che in tema di diritti civili come sulle unioni di fatto, abbiamo un'altra cultura, un altro pensiero.

Non sfuggono i conflitti che ogni giorno si rappresentano in

una società così complessa, in una transizione così difficile, che parleremo al Paese. Tutto questo non farà meno forte l'Ulivo. Solo un partito della sinistra radicato e riconoscibile, farà più forte la coalizione ed il suo progetto. Non è facendo «un passo indietro» che governeremo noi stessi all'Ulivo: ciò che ritengo sarebbe un errore è quello di ritenere che la doppia appartenenza imponga un'unica identità culturale e politica. La forza della coalizione sta nella possibilità di offrire agli uomini ed alle donne di questo Paese luoghi politici plurali di identificazione e riconoscimento. E sta insieme nell'offrirne, nel momento elettorale, un comune programma, comuni scelte sulle candidature, comuni responsabilità rispetto ad un progetto di governo. E per questo, credo, che a noi stessi ed all'Ulivo dobbiamo proprio l'intelligenza e la misura di una nostra singolare identità.

### ESAURITA LA FASE DEL PARTITO DI MASSA NON CI SI PUÒ CHIUDERE NEI SALOTTI TV

MICHELE PROSPERO

Perché sono soltanto due le mozioni per il congresso?

Quando le diverse sensibilità (e sono più di due) non affiorano ma restano in ombra, o si arriva alla delega assoluta o il leader si sente svincolato da ogni programma. Anche per i miglioristi «la socialdemocrazia classica» è da archiviare per esportare in Europa un centrosinistra in versione italiana?

E pure i dalemiani sono persuasi della opportunità di «fare un passo indietro» in favore di una cessione di sovranità alla coalizione vista come una sorta di metapartito?

È lecito dubitare di una fulminea conversione all'idea della carovana con le sue doppie militanze. A Torino si rischia di avere l'ennesimo rito celebrato sull'altare della politica mediatica. I canti veri si faranno solo dopo, con i lunghi esercizi di ermeneutica sulla sottile distinzione che passa tra la coalizione come soggetto politico e come partito.

Un discorso di verità sul reale stato del partito però andrebbe fatto. Si vende troppo fumo sui diritti degli iscritti, sulla struttura a rete quando il problema è che il partito non c'è, è ridotto a un simulacro. Non esiste neanche una attendibile anagrafe degli iscritti. Quasi nulla si sa della loro composizione sociale. Mancano notizie certe persino sul numero dei sindacati e degli amministratori.

Data per esaurita la fase del partito di massa tradizionale nessuna sperimentazione organizzativa è stata più tentata. Ecco un ottimo tema per il congresso: perché tutti i leader del Pds si sono convinti che il partito non serve e che è meglio andare avanti senza quella scomoda palla al piede di una organizzazione? Perché tutti hanno finito per combattere le «oligarchie» preferendo il salotto televisivo alle sezioni e lo staff del segretario ai gruppi dirigenti?

Circola la leggenda che parlare di partito e identità sia cosa sospetta che incrina la compattezza della coalizione. Sarà anche vero che l'Ulivo possiede la forza di un mito politico. Però ogni volta che viene rilanciato si scatenano le sue componenti e anche il governo traballa. Senza partiti strutturati (i Ds sono scesi al 17 per cento, i popolari sono in agonia) l'Ulivo è poco più di un nutrito esercito di generali in competizione, con culture politiche eterogenee.

La favola che una legge elettorale ben calibrata ridarà cessioni a una coalizione sempre più balcanizzata e costringerà a più miti consigli rifondazione lasciamola pure ai politologi.

Senza rifondazione non si può vivere. Fino a quando si andrà avanti con la storia della follia massimalista di Bertinotti? Non dice proprio nulla ai chierici delle «due sinistre» che alle ultime europee circa tre milioni di elettori che nel '96 scelsero Pds e Rc hanno preferito disertare le urne?

È da miopi non scorgere i grossi problemi di identità alla base della crisi dei Ds. Invece di sognare coalizioni con idee e valori comuni sarebbe più opportuno distinguere tra il programma (di governo) e l'identità (di partito). Il programma di governo va concordato con la coalizione con la necessaria attitudine al compromesso. Sull'identità deve invece il partito. L'inserimento creativo nella tradizione socialista suggerito dalla mozione della nuova sinistra Ds sembra molto più risolutivo di generiche case comuni dei riformisti.

La «buona politica» di una sinistra dei valori impegnata nella lotta alla fame nel mondo e per i diritti umani raggiungerà sicuramente un afflato ecumenico ma non costruirà un partito. Lavorare sulla identità significa ricercare le differenze, marcare un punto di vista parziale sulla modernità.

Solo qualche anima bella può credere che «la ricerca e promozione identitaria» sia tramontata insieme alla proporzionale.

## LA POLITICA STRETTA NEI VINCOLI DEL MERCATO

RICCARDO TERZI

gioco di ritorsioni e ricatti. E si prepara ad uscire di scena. Se il gioco consiste nella corsa al centro, la sinistra a che serve?

Come fronteggiamo questa nuova situazione? In primo luogo, credo che si tratti di difendere le nostre ragioni, le ragioni di una forza politica autonoma della sinistra italiana. Non abbiamo più radici ideologiche da tagliare, ma piuttosto abbiamo da ricostruire in modo visibile la nostra identità e il nostro progetto storico. O si pensa che sia utile un nuovo strappo, una nuova fase di lotta interna per chiudere definitivamente i conti con l'eredità del vecchio Pci?

Sul piano storico, il Novecento è il secolo che ha visto, su scala mondiale, con diversi approcci e con diversi esiti, il tentativo di porre un argine alla logica espansiva del mercato capitalistico, ai suoi effetti so-

ciali, ai suoi meccanismi di dominio e di mercificazione di tutte le relazioni umane. Il movimento comunista è parte essenziale di questa storia politica del Novecento. Non si identifica con una dottrina, con un regime politico, con un sistema di Stati, ma è un elemento del processo storico complessivo con il quale si sono cercati nuovi equilibri nuovi valori di eguaglianza, nel rapporto tra individui, tra le classi, tra le Nazioni. Ridurre tutto questo movimento storico alla vicenda peculiare dell'Urss è un errore di prospettiva.

Noi siamo stati dentro questa storia, che non è fatta solo di errori e di tragedie, ma di passioni civili e di conquiste sociali. Ora, alla fine del secolo, ci troviamo di fronte ad una situazione per molti versi inedita, con i processi di globalizzazione, con la rivoluzione tecnologica, con nuove

diseguaglianze e nuove marginalità sociali, con nuove forme di dominio dei paesi forti sui continenti meno sviluppati. E di fronte a tutto ciò la politica è in evidente difficoltà, costretta dentro i vincoli sempre più rigidi delle leggi di mercato. La libertà e la democrazia non sono oggi le forze vincenti, ma sono in uno stato di sofferenza e di crisi. Nella dialettica tra capitalismo e democrazia, tra economia e politica, c'è il tentativo di liquidare l'autonomia della politica, di vanificare lo spazio democratico nel quale gli uomini decidono della loro organizzazione sociale. Quello che oggi accade è questo massiccio spostamento dei centri decisionali fuori dal circuito politico democratico.

La politica ridotta al mercato delle candidature, i partiti ridotti ad agenzie elettorali, i cittadini messi nella condizione di

essere solo spettatori di un gioco che non sanno più decifrare: tutto ciò costituisce il grande ostacolo contro il quale ci troviamo a cozzare. La sinistra, in fondo, si riassume nell'idea forte dell'autonomia della politica. Se la politica è messa in ginocchio, la sinistra è spiazzata. La sinistra, dunque, deve rilanciare oggi la sua sfida e il suo progetto. E quello che oggi manca. In tutte le discussioni, talora bizantine, sul nuovo Ulivo, sullo spirito del maggioritario, sulla legge elettorale, ci si occupa solo degli aspetti esteriori, delle forme, degli involucri istituzionali, e sfugge la sostanza. La crisi drammatica che si è aperta nel rapporto di fiducia tra politica e società, tra istituzioni e cittadini, non si risolve inseguendo i miraggi di una democrazia di tipo plebiscitario, ma affrontando di petto l'intrico materiale dei rapporti

di potere, delle relazioni sociali, prospettando al paese una politica dei diritti e una nuova idea di eguaglianza. Per questo, la sinistra ha tuttora bisogno di riannodarsi alla sua storia, che è la storia di questa ricerca. Fuori da questo orizzonte, una forza politica della sinistra perde identità e capacità di rappresentanza sociale, e finisce per essere triturata in un gioco tattico nel quale si sta preparando una prospettiva di restaurazione.

PS: Trovo del tutto insopportabile l'uso iconografico che si sta facendo della figura di Enrico Berlinguer, collocandolo fuori dal suo contesto, dalla sua storia politica, dalle sue radici, fortissime, con la vicenda del comunismo italiano.

Si dice: ci siamo iscritti solo perché c'era Berlinguer. Ma quando mai ci si iscrive ad

un partito politico così, a prescindere dalla sua cultura politica, solo per il fascino personale del leader? La sua figura sta dentro una storia e una ragione, e non ha nessun senso presentarlo fuori da questo contesto, come una specie di idealista isolato e incompreso, capitato lì per caso a dirigere il Pci, quasi un anticipatore dell'audace revisionismo storico e politico che è oggi di moda.

So per esperienza diretta, per le discussioni ed i contrasti avuti allora con Berlinguer, quanto fosse forte la sua differenza per i novissimi, per le revisioni frettolose. Alla mia prudente richiesta di guardare con più apertura alle esperienze del socialismo riformista, si rispose allora con una rivendicazione orgogliosa della diversità comunista.

Non si può giocare con la storia, e manipolarla secondo le convenienze del momento. Chi pensa che con la storia del Pci si debba operare una rottura, se ne assume direttamente le responsabilità, senza scomodare Berlinguer, che è stato, nel bene e nel male, altra cosa, e la cui memoria va difesa dalle troppo comode strumentalizzazioni.







◆ **Leadership contesa tra Fini e Berlusconi**  
Cosa succederebbe se il centrodestra puntasse su un nome della società civile?

◆ **Quando le correnti della vecchia Dc**  
si scontravano, emergevano candidati di secondo piano provenienti dal partito

◆ **È difficile pensare che il Cavaliere**  
venga sostituito da La Loggia o Pisanu  
Ma sui volti nuovi ci sono controindicazioni

## Premier esterno, l'impossibile poker del Polo

### Bonino, Fazio, Monti, Moratti: tutte in salita le alternative a Berlusconi

#### SEGUE DALLA PRIMA

Polo. Si contano sulla punta delle dita, e dietro di loro non c'è molto. Nell'Ulivo, se uno volesse essere generoso, potrebbe elencare i nomi di una decina di leader. Nel Polo meno ancora, basta una mano. Vediamo un po': Berlusconi, Fini... nient'altro.

E così, se si comincia a discutere politicamente dell'ipotesi che alle prossime elezioni non sia Berlusconi il candidato del Polo a Palazzo Chigi - e se si esclude che possa sostituirlo Fini - si rischia di dover sospendere la discussione non per mancanza di argomenti, o di convenienze, ma per assenza totale di uomini. Diciamo la verità: qualcuno può prendere in considerazione l'ipotesi di candidare a palazzo Chigi un dirigente di «Forza Italia» che non sia Berlusconi? Non so: Pisanu, La Loggia, Martino, o magari Previti? No, niente da fare.

E così, per mantenere viva l'ipotesi di un candidato berlusconiano che non sia Berlusconi, bisogna cercare in quella che la politologia chiama la società civile. Cerca e cerca ancora, alla fine vengono fuori quattro nomi, due maschi e due donne, due personaggi politici e due apolitici, due economisti e due no. In ordine di età: Antonio Fazio, Mario Monti, Emma Bonino e Letizia Moratti. Quattro nomi assai rispettabili, però con enormi controindicazioni. Vediamoli da vicino, senza faziosità.

**MARIO MONTI.** Dei quattro è il più distaccato dalla politica attiva, e forse è anche il nome più prestigioso. Il distacco dalla politica può essere un vantaggio o uno svantaggio. Può aiutarlo a cercare voti fuori dal Polo ma può condannarlo a non suscitare l'entusiasmo del suo schieramento. Anche perché Monti tra i suoi pregi non annovera la brillantezza e la spettacolarità. E allora quali sono i suoi meriti? Dicono tutti che abbia lavorato bene come commissario europeo, dicono che sia molto stimato all'estero, dicono che sia stato un gran rettore della Bocconi, dicono anche che di economia se ne intenda davvero molto. Mario Monti è nato a Varese 56 anni fa, cioè in piena guerra, nel 1943. Ha studiato a Torino e a Milano, si è laureato in economia alla Bocconi (della quale poi è diventato rettore e presidente) e poi se ne è andato a studiare in Connecticut, a Yale. È un uomo apprezzato per il rigore professionale e per lo spirito di indipendenza. Qui sta il punto: Berlusconi può permettersi un capo del governo che usi i voti del Polo per una politica indipendente? Del resto una discreta dose di indipendenza l'hanno sempre dimostrata anche gli altri tre (Fazio, Moratti e

Bonino). Monti però - come anche Fazio - ha una aggravante: essendo un economista userebbe il suo spirito indipendente specie nel campo economico, cioè proprio quello che è più caro a Berlusconi.

Monti è un uomo di destra, almeno secondo i canoni di una volta. È un moderato, un liberista e più o meno un monetarista. Stimato dagli economisti conservatori e anche dai progressisti ha avuto una certa influenza, anche come editorialista di punta del «Corriere», su diversi governi di centro-sinistra degli anni ottanta, specie sul governo di Mita. In quell'occasione si prese una furiosa sgridata da un mostro sacro della politica economica laica, Bruno Visentini, presidente del Pri. In un editoriale su «Repubblica», Visentini - senza citarne il nome - disse che Monti era un «celebre somaro», per un dissenso sulla politica fiscale.

Oggi, che Monti sia un somaro non lo pensa più nessuno. Però sono in pochi a pensare che sia un gigante politico, per il semplice motivo che nell'arena politica non c'è mai entrato. È vero, neanche Dini, o Ciampi, erano mai stati in politica prima dei sessant'anni, eppure hanno avuto una buona riuscita. Ma questi precedenti non aiutano Monti: quando pensa a Ciampi o a Dini, Berlusconi diventa di cattivo umore.

**ANTONIO FAZIO.** Una vita intera in Bankitalia. Ha lavorato sempre lì, da quando tornò dall'America, da Boston, dove aveva imparato l'economia con Modigliani e si era vaccinato contro il rischio del provincialismo. Fazio ha sette anni più di Monti, è nato nel 1936 ad Alivito, in provincia di Frosinone. Non è di famiglia ricca. Si è diplomato ragioniere nel '54, quando la Moratti andava all'asilo, la Bonino in prima elementare e Monti alla scuola media. Poi ha iniziato una brillantissima carriera di studi universitari: laurea in economia, borsa di studi in Bankitalia (siamo nel '58) e infine al Mit di Boston a perfezionarsi. Quando in Italia crolla la prima repubblica, nel '92, Fazio è uno dei vicedirettori della Banca centrale. Diciamo che è il numero tre o il numero quattro: Ciampi, Dini, e poi, più o meno appaiati, lui e Padoa Schioppa. Ciampi viene chiamato a «salvare l'Italia», cioè a presiedere una specie di governo di salute pubblica, mentre sul mondo politico fioccano avvisi di garanzia e ordini di cattura. Dini, naturale candidato alla successione, non va molto d'accordo con Ciampi, e non ce la fa; e Padoa Schioppa non viene ritenuto adatto a un ruolo che richiede non solo sapienza economica ma un po' di capacità diplomatiche.

**EMMA BONINO**  
Per la politica sociale è un ultra-thatcheriana, ma Berlusconi non rinuncia a certi statalismi

Emma Bonino, esponente del Partito Radicale  
Bianchi/Ansa

**MARIO MONTI**  
È sicuramente di destra, ma si possono usare i voti del Polo per una politica indipendente

Mario Monti, commissario Parlamento europeo  
Ansa



**ANTONIO FAZIO**  
Può puntare a non essere solo un premier tecnico: troppo in alto per il Cavaliere

Antonio Fazio, Governatore della Banca d'Italia  
Reuters

**LETIZIA MORATTI**  
Negli ultimi tempi si è spostata molto a sinistra, difficile immaginarla a destra

Letizia Moratti, ex presidente della Rai  
Ansa



è vero il contrario. In politica, almeno qui in Italia, è difficile conoscere qualcuno che non abbia teso una trappola mortale al suo maestro. Da questo punto di vista, buondio, lode alla Bonino. È di destra o di sinistra? Non si sa. Dipende dal punto di vista. Certo in politica sociale è di destra. Vorrebbe abolire i sindacati o giù di lì, dar mano libera alle imprese, abolire l'assistenza, eccetera eccetera. Una cosa è certa, se diventa premier avremmo in Italia una politica economico-sociale davvero di destra. Ultra-thatcheriana. Molto più netta di quella che farebbe un Berlusconi. Anche per lei questo suo punto di forza è un punto debole. E non solo perché rischia di far perdere voti moderati al Polo, ma anche perché lo stesso Berlusconi, pur liberista, è uno che a certi statalismi e monopolismi non rinuncia volentieri.

**LETIZIA MORATTI.** Negli ultimi tempi si è spostata molto a sinistra ed è difficile immaginarla come il candidato a guidare la destra. Però, in fondo, a guardar bene, è quella che ha più argomenti dalla sua parte. È una gran signora, intelligente, colta, elegantissima. È un'esponente moderata della buona borghesia del Nord. Ha dimostrato grandi doti di imprenditoria sin da ragazza, quando non si limitò ad ereditare il patrimonio assicurativo di suo padre, il signor Brichetto, ma volle mettersi in proprio, ricostruirsi da sola una fortuna e solo dopo questa vittoria

personale riunire il suo notevole gruzzolo a quello di famiglia. Quando si è misurata con la bolgia della Rai, come Presidente, in condizioni pessime, ossessionata dal sospetto di berlusconismo e sotto il tiro quotidiano e feroce dell'opposizione di sinistra, si è comportata in modo francamente più che dignitoso. E fuori dalla politica attiva, però tutto fa pensare che le doti per entrarvi non le manchino. Infine, dei quattro è la più giovane.

Letizia Brichetto Moratti ha cinquant'anni, è genovese, ha due figli grandi, la sua famiglia è una famosa e ricchissima famiglia di assicuratori. Se davvero fosse candidata a premier sarebbe la prima donna italiana ad aspirare a questa carica. E questo naturalmente le dà forza, nel senso che la sua candidatura avrebbe in ogni caso un significato di innovazione, di rottura col passato, di coraggio politico, e probabilmente, per queste ragioni, permetterebbe al Polo di sfondare al centro e un po', forse, anche a sinistra. Oltre tutto, al contrario della Bonino, non dovrebbe trovare neppure muri insormontabili nell'elettorato di An.

Insomma, non vedo difetti né controindicazioni. Tranne una, grave: che generalmente ogni schieramento si sceglie il suo candidato da solo, e se la scelta invece la fanno gli avversari c'è qualcosa che non va.

PIERO SANSONETTI

Così passa Fazio, e diventa il secondo governatore di Bankitalia del dopoguerra, dopo uomini di fama come Einaudi, Menichella, Carli, Baffi e Ciampi. Dei cinque predecessori, se si escludono Menichella e Baffi, tutti hanno avuto una discreta carriera politica: Einaudi ministro dell'Economia e capo dello Stato, Ciampi premier, ministro e pure lui al Quirinale, Carli presidente della Confindustria e ministro. Non c'è male, no? Fazio vorrà essere da meno?

Quando è stato nominato governatore, Fazio è diventato il primo governatore di area cattolica (i predecessori erano tutti laici e liberali). Il suo cattolicesimo è aperto e piuttosto marcato, e può essere, in politica, uno dei suoi segni distintivi. Come origini ideal-politiche, Fazio non viene da destra. È un sostenitore dello Stato sociale, quasi un keynesiano, più vicino a Clinton che a Reagan, è cresciuto con idee che potremmo definire di solidarismo cattolico. Insomma, sicuramente non è un tifoso del capitalismo duro e puro. Diciamo che nella sua formazione politico-economico-culturale per il «berlus-

conismo» non c'è molto posto. Ma la vita poi è strana, si sa. Chi mai l'avrebbe detto, per esempio, negli anni ottanta, che Dini sarebbe diventato il primo presidente del Consiglio sostenuto da una maggioranza di sinistra? Fazio come Dini alla rovescia?

Tra lui e Monti, sicuramente è lui il più politico, il più agile, è quello che può trovare un compromesso con Berlusconi rinunciando a qualche rigidità di pensiero. Per questo, tra i quattro, è quello in «pole-position». Naturalmente ogni pregio è anche un difetto: il fatto di essere il più politico dei quattro vuol dire che potrebbe aspirare non solo a fare il premier tecnico, ma proprio ad assumere la guida di tutto lo schieramento. E ciò a Berlusconi non piace, né forse a Fini.

**EMMA BONINO.** Si sa tutto di lei. È una signora molto intelligente e molto appassionata, di 51 anni, senza figli, straordinaria lavoratrice, allieva di Marco Pannella, capace di suscitare con i suoi atteggiamenti politici grandi amori e grandi odii, non solo in schieramenti diversi ma anche nello stesso

schieramento e persino nella stessa persona (compreso chi scrive). Ha una biografia politica un po' particolare. È una piemontese cinquantenne, come Viale, il giovane Bobbio, Rostagno e tanti altri, ma non ha fatto il sessantotto. Gli anni della grande contestazione, della rivolta, le sono passati accanto senza lasciare traccia apparente. Emma si è appassionata alla politica quasi sette anni più tardi, quando si è trovata coinvolta nella battaglia per l'aborto e poi ha incontrato Pannella. Ha mostrato subito un piglio da leader. La sua gavetta politica non esiste. Una volta Pajetta disse di Berlinguer: «...si è iscritto giovanissimo alla direzione del Pci». Per dire che era un predestinato. La Bonino è così anche lei. Predestinata. Nel '74 non aveva ancora mai visto un comizio, nel '75 incontrò Pannella e il partito radicale, nel '76 diventò deputato, nel '78 era il parlamentare preferito da Sandro Pertini. Oltre a Pannella è lei l'unico personaggio di rilievo che negli anni è rimasta militante del partito radicale. Tutti dicono che il suo limite è la fedeltà a Pannella. Forse

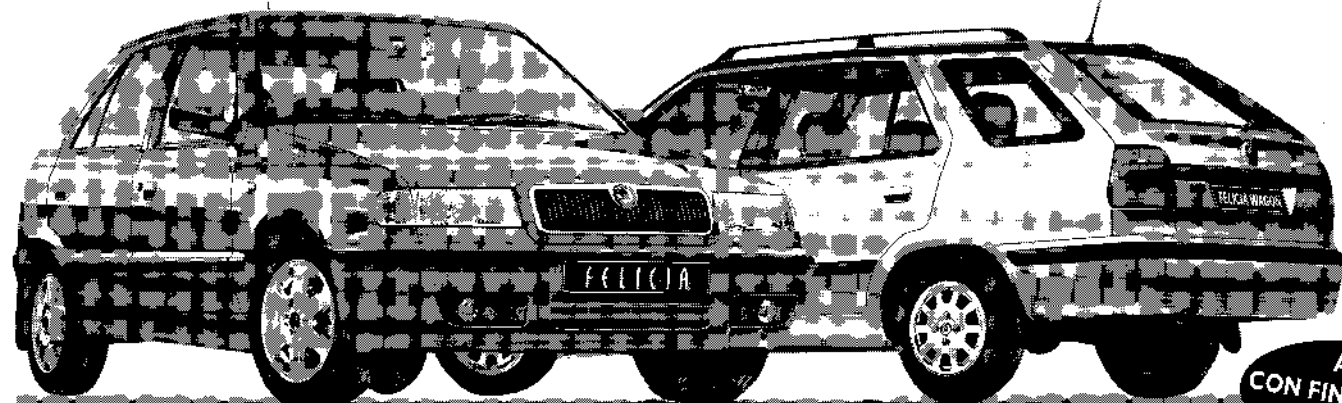
#### GIALLO

### Lettera di Di Pietro agita l'Asinello

#### «Una bufala, non l'ho mai scritta»

«È un falso». È stato netto il senatore Antonio Di Pietro nel disconoscere la paternità di una lunga e durissima lettera, con la sua firma in calce, indirizzata a tutti i massimi dirigenti dell'Asinello. E anche questi ultimi hanno negato all'unisono di aver mai ricevuto quel fax che contestava il modo in cui i Democratici stanno avviando la fase costituente e che si concludeva con un appello-avvertimento: «Non voglio scendere, ma fermate il treno». «È una bufala», ha assicurato il capogruppo dei deputati prodiani, Rino Piscitello. «Non conosco questa lettera, ma ci siamo riuniti e abbiamo preso molte decisioni all'unanimità», garantiva ieri sera Marina Magistrelli. Il riferimento è alla riunione del comitato di presidenza con l'esecutivo e i capigruppo di Camera e Senato. Una riunione che viene indicata con un «a venerdì» anche nella lettera a firma Di Pietro, e che si è conclusa con un accordo su un documento unitario di tutto il gruppo dirigente nazionale per le assemblee costituenti provinciali e regionali, e sulla costituzione di un comitato di garanzia per il controllo delle iscrizioni all'Asinello. Proprio i principali temi affrontati dalla misteriosa lettera, circolata in ambienti dell'Asinello, e che appare come inviata via fax mercoledì scorso dalla sede di Busto Arsizio dei Democratici che ospita anche lo studio del senatore Di Pietro. Nella lettera attribuita ad Antonio Di Pietro si contestano infatti le modalità del tesseramento («La controprova» è rappresentata dalle circa 1.400 adesioni pervenute poco prima della mezzanotte del 31 ottobre da un gruppo romano (Azzarò?) quasi tutte a 50.000 lire, senza che noi conosciamo da dove vengono e chi ci sta dietro»). L'altro punto di maggiore contestazione riguarda invece la regola per cui i dirigenti dell'Asinello verranno eletti proporzionalmente ai consensi ricevuti dalle diverse mozioni politiche.

## Incentivi Italtwagen. Ora acquistare una Škoda è ancora più conveniente!



Gruppo Volkswagen

ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO\*

ŠKODA FELICIA BERLINA  
da **L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON  
da **L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

# IWR

Italtwagen - Roma  
**Viale Marconi, 295**  
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!





I PARERI

## Nel mondo orfano di Mosca vinceranno i progetti e i valori



SEGUE DALLA PRIMA

Fu come se la prima guerra del Golfo fosse una guerra al di fuori della storia poiché non apparteneva al contesto di est Ovest che dominava la realtà internazionale. Per la prima volta insomma apparve possibile che Washington e Mosca fossero dalla stessa

parte. E poi Gorbaciov che cambiò il modo di guardare il mondo da parte della leadership del suo paese: non più l'Onu come strumento degli occidentali e quindi da paralizzare, ma invece un utile strumento a disposizione di tutti, anche di Mosca.

Dai tempi di Krusciov, che aveva proposto tre segretari generali

prendersi maggiore autorità di iniziativa politica da solo. Il mondo della dicotomia Est-Ovest venne a cadere a livello operativo, quindi, sin dal 1986 e la leadership Onu di allora se ne rese conto forse prima di molti altri e ne approfittò per ottenere i risultati che ho menzionato.

Quella mattina del 2 gennaio 1992 perciò risposi a Boutros Boutros Ghali che dopo cinque

anni di successi, si erano create delle aspettative forse troppo alte per l'Onu. Ma non fu solo Boutros Ghali a sbagliarsi. Difficile poter paragonare i cinque anni che seguirono a quelli che avevano preceduti. Penso di non dover essere più esplicito.

Con la guerra Desert Storm contro Saddam Hussein nel 1991 si ripresenta un accordo, anche se meno forte, tra Mosca e Washington, questa volta contro l'Iraq e non più in favore. La caduta dell'Urss nel dicembre 1991 è quindi la chiusura dei cambiamenti, non l'inizio. La fluidità degli anni dei cambiamenti permi-

simultaneamente per essere sicuro di paralizzarne il lavoro, a Gorbaciov che disse a Perez De Cuellar di prendersi maggiore autorità di iniziativa politica da solo. Il mondo della dicotomia Est-Ovest venne a cadere a livello operativo, quindi, sin dal 1986 e la leadership Onu di allora se ne rese conto forse prima di molti altri e ne approfittò per ottenere i risultati che ho menzionato. Quella mattina del 2 gennaio 1992 perciò risposi a Boutros Boutros Ghali che dopo cinque

anni di successi, si erano create delle aspettative forse troppo alte per l'Onu. Ma non fu solo Boutros Ghali a sbagliarsi. Difficile poter paragonare i cinque anni che seguirono a quelli che avevano preceduti. Penso di non dover essere più esplicito.

Con la guerra Desert Storm contro Saddam Hussein nel 1991 si ripresenta un accordo, anche se meno forte, tra Mosca e Washington, questa volta contro l'Iraq e non più in favore. La caduta dell'Urss nel dicembre 1991 è quindi la chiusura dei cambiamenti, non l'inizio. La fluidità degli anni dei cambiamenti permi-

VACLAV  
HAVEL

Il 24 novembre  
del 1989 si  
dimette il

segretario del partito comunista cecoslovacco, Milos Jakes. Lo stesso giorno torna nella sua città, dopo ventun anni di isolamento forzato, Dubcek, colui che aveva guidato la Primavera di Praga. Il 29 dello stesso mese l'intellettuale Vaclav Havel è eletto presidente della Repubblica cecoslovacca.



SLOBODAN  
MILOSEVIC

L'uomo forte  
della  
Federazione

jugoslava rappresenta l'incapacità di gestire la transizione dal «socialismo reale» a nuove forme di democrazia di mercato. Il nazionalismo, la violenza e l'illusione di poter gestire un ruolo internazionale fuori e contro l'alleanza occidentale ha contribuito alla tragedia delle guerre balcaniche



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «A dieci anni dal crollo del Muro di Berlino e dei regimi del comunismo reale, l'Europa non è più divisa da barriere ideologiche. La transizione ad Est viaggia a diverse velocità e si sviluppa in alcuni casi in modo confuso e contraddittorio e tuttavia non si respira un clima di restaurazione. Le incognite del futuro non fanno presagire alcun ritorno al passato. Ciò non vuol dire, però, che l'Europa sia divenuta uno "spazio aperto". Purtroppo non è così. Nuove "frontiere" - spesso segnate dall'intolleranza etnica e dallo sciovinismo nazionalista - sono state create, nuove barriere, economiche e sociali, sono state erette. Sottolineare questo dato e le inquietudini del presente non deve portare all'errore di ritenere d'essere all'"anno zero" nel processo di integrazione Est-Ovest. Sostanziali passi in avanti sono stati compiuti in questi dieci anni anche se altri e più impegnativi passi devono essere fatti prima di poter parlare di una Europa senza più barriere». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi tedeschi delle società dell'Est: il professor Hainz Timmermann, direttore del Dipartimento di politica estera e sicurezza dell'Istituto federale di Colonia. «L'errore più grave che spesso si commette in Occidente - sottolinea Timmermann - è quello di guardare ancora all'Est come ad una realtà socio-politica omogenea. È un retaggio culturale dell'epoca della guerra fredda e della cortina di ferro tra Est e Ovest. Ed invece l'Est - dieci anni dopo il crollo dell'impero sovietico - è oggi una realtà complessa, fortemente differenziata». E a quanti, dieci anni dopo, insistono nel leggere il crollo del Muro nel segno trionfatore del «dio-Mercato», Timmermann ribatte: «A vincere è stata soprattutto la democrazia, l'insopprimibile bisogno di affermazione dei diritti umani e la speranza che libertà e benessere fossero le due facce della stessa medaglia. Accettare e difendere l'economia di mercato non significa, almeno a sinistra, prostrarsi di fronte alla "società di mercato"». Il crollo del Muro di Berlino avrebbe dovuto aprire, nei migliori auspici, l'era di un'Europa senza più frontiere né barriere ideologiche, politiche, economi-



## «Ma le barriere resistono»

Timmermann: abbattiamo quelle economiche e sociali

che. Dieci anni dopo queste barriere sono state abbattute o resistono ancora, sia pur in forme nuove?

«Le barriere ideologiche sono cadute ma l'Europa è ancora lontana dall'essere uno spazio aperto. Le "frontiere" tra Est e Ovest sono oggi più mobili ma non per questo meno dure da superare. Sono le frontiere del gap sociale ed economico - che investono la stessa Germania riunificata - delle vecchie e nuove disuguaglianze, dell'intolleranza etnica. Il crollo del Muro di Berlino non ha solo simboleggiato, consegnando alla Storia, il disfacimento del sistema comunista: quel crollo ha anche messo a nudo la falsa coscienza, l'artificialità di un sistema che, attraverso un ramificato apparato ideologico, aveva ingessato una società, passivizzato l'individuo, alimentato l'illusione di una

classe operaia al governo. Oggi, è bene sottolinearlo, non esistono barriere ideologiche tra Est e Ovest ma esiste una questione di mentalità tra popolazioni - come quella russa - che hanno vissuto 70 anni di comunismo reale, con la delega di ogni responsabilità allo Stato-Leviatano, e l'Europa».

La mentalità come ostacolo ad una piena integrazione nell'Europa comunitaria.

«Direi soprattutto come base di nuove barriere che investono il campo economico, quello istituzionale e giuridico. Il problema è adattare le realtà dell'Est agli standard europei. Ed è un'impresa titanica, una "rivoluzione culturale" e di mentalità che non può essere calata dall'alto o imposta dall'esterno. In questo senso l'Occidente deve essere più attento al fattore-tempo nel suo rapporto alle nuove realtà dell'Est. Occor-

re evitare brusche accelerazioni dei processi di liberalizzazione economica se non si vogliono determinare pesanti ricadute sociali che rendano ingovernabile la transizione democratica. E poi c'è bisogno di una maggiore conoscenza e rispetto della storia, della cultura, dell'identità di cui questi Paesi sono portatori. Insomma, per quanto è possibile occorre pensare a un dialogo tra pari».

Le società dell'Est hanno vissuto una tumultuosa e spesso contraddittoria transizione da regimi totalitari e statalisti all'economia di mercato e al pluralismo politico. Che bilancio è possibile trarre di questi dieci anni di "post comunismo" ad Est?

«Innanzitutto vanno evitate semplificazioni generaliste. Non è possibile più guardare all'Est come ad un blocco monolitico, ad un tutt'uno indifferenziato. La transizione ad Est ha preso diverse velocità. Da un lato vi sono Paesi come ad esempio l'Ungheria, la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia - che hanno adottato

forme significative di pluralismo economico e di libertà politica. In questi Paesi abbiamo assistito alla formazione di nuove classi dirigenti e non al semplice "travestimento" della vecchia nomenclatura. E questi Paesi avranno meno difficoltà ad adattarsi ai parametri e agli standard politici ed economici richiesti dall'Unione Europea. Altro discorso va fatto per quei Paesi - come la Russia, l'Ucraina, la Bielorussia - segnati per lungo tempo da regimi improntati ad un ferreo stalinismo. Paesi in cui l'esasperato dirigismo statalista aveva completamente cancellato l'idea stessa di società civile organizzata. Questi Paesi stanno incontrando grosse difficoltà nell'adattarsi alla nuova situazione, sia a livello economico che sul piano istituzionale e giuridico. E questo discorso vale soprattutto per la Russia, un Paese por-

tatore di un altro tipo di civiltà e che proprio per questo incontrerà maggiori difficoltà nell'integrazione europea rispetto a Paesi quali Polonia o Ungheria».

Da più parti si continua ad evocare un allargamento ad Est dell'Ue. Ma nella realtà come stanno le cose?

«Anche qui occorre evitare ogni generalizzazione. Esistono profonde differenze nel rapporto di integrazione. Per la maggioranza dei Paesi dell'Europa dell'Est occorrerà del tempo per adattarsi agli standard dell'Unione Europea ma, per l'appunto, si tratta di una questione di tempi in un processo che appare comunque destinato a concludersi positivamente. Penso alla Polonia, all'Ungheria, alla Slovacchia, alla Repubblica Ceca ed anche, sia pur con accentuazioni e difficoltà diverse, alla Romania e alla Bulgaria.

Questi Paesi sono destinati ad essere integrati come Stati membri dell'Europa comunitaria allargata e attraverso questa piena integrazione-rifiutazione potranno raggiungere gli standard di compatibilità propri dei Paesi fondatori dell'Ue. Le ragioni di questa più fattibile integrazione non sono solo politico-economiche ma anche, se non soprattutto, storico-culturali. Nel senso che queste popolazioni sentono con maggiore forza la loro appartenenza all'Europa».

E per i Paesi all'estremo Est del vecchio continente?

«Per essi sarà molto più difficile adattarsi ai parametri dell'Europa allargata. Di qui la necessità di definire fino a dove debba e possa arrivare la "nuova Europa" comunitaria senza determinare pericolosi rigetti. In questo senso, ritengo che si debbano contrattare per Paesi come l'Ucraina, la Russia e la Bielorussia degli standard speciali di partnership e di cooperazione, riconoscendo loro una propria autonomia. D'altro canto va tenuto in conto che la Russia non è interessata ad entrare nell'Unione Europea. Il suo disegno è altro: quello, cioè, di catalizzare e integrare a sé una ben definita area geopolitica».

Scandali finanziari, corruzione, la seconda guerra caucasica segnano l'ultimo scorcio dell'era Eltsin. La Russia rischia di precipitare di nuovo nel caos e nell'ingovernabilità?

«Questo rischio esiste anche se evitabili di liquidare retrospettivamente l'"era Eltsin" come una sorta di "impero del malefatto". Il pericolo del caos politico-istituzionale esiste, dicevo, ed è il portato delle grandi contraddizioni che scuotono dalle fondamenta la società e l'establishment politico russo. In Russia è ancora forte la vecchia nomenclatura ma va anche riconosciuto che sono passati solo dieci anni dal cambio di regime. Nel frattempo è sorta una nuova generazione pronta a portare a compimento quel processo di democratizzazione innestato sulla perestrojka gorbacioviana e che prese ulteriore slancio nei primi anni della presidenza Eltsin. Da questo punto di vista citta come San Pietroburgo e Mosca rappresentano, sul piano del governo, importanti esperienze riformatrici che possono estendersi a tutto il Paese».

Alcuni dei più celebri testimoni del crollo del comunismo ricordano gli avvenimenti più memorabili della rivoluzione e le forze che si agitavano dietro tali avvenimenti. Il drammaturgo dissidente Vaclav Havel che guidò la «rivoluzione di velluto» in Cecoslovacchia, è oggi presidente della Repubblica Ceca. «Una scena in particolare - racconta - è fissata nella mia memoria e risale al gennaio 1989. Decisi di andare a piazza San Venceslao perché sapevo che i miei amici del gruppo dissidente Carta 77 volevano portare dei fiori per commemorare la morte di Jan Palach (lo studente che si era dato fuoco per protestare contro l'invasione sovietica in Cecoslovacchia nel 1968). Era il ventesimo anniversario della sua morte. La polizia sopraggiunse e cominciò ad arrestare i miei amici. I passanti si fermavano e gridavano alla polizia: «Lasciateli stare». Dopo un

LE TESTIMONIANZE

## Havel: «Anche un solo uomo può cambiare la Storia»

po' piazza San Venceslao era piena di gente. Poi arrivarono gli idranti e sembrava proprio di assistere ad una sollevazione nazionale.

Ma nessuno l'aveva organizzata. Erano i passanti che volevano dare sfogo ai loro sentimenti. Tutto questo mi confermò quanto avevo invano tentato di spiegare ai giornalisti stranieri che erano venuti a farmi visita negli anni '70 e '80: che al cospetto di una società totalitaria non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. Sembra che tutti siano fedeli e che il regime debba durare per secoli. Ricordo che molti visitatori stranieri dicevano che eravamo soltanto un gruppo di matti. E io rispondevo che

una società totalitaria funziona in modo diverso, che la parola scritta o un solo individuo, come Solgenitsin in Russia, possono cambiare il corso della storia.

Lech Walesa, elettricista presso i cantieri navali, fu il fondatore in Polonia del movimento Solidarnosc e successivamente ricopri la carica di presidente della Repubblica eletto dal popolo. «Il comunismo - ricorda - sarebbe crollato in ogni caso, ma molto più tardi e con grandi spargimenti di sangue perché non si abbandonò il potere senza colpo ferire. Il Papa accelerò in maniera significativa la fine del comunismo e, al tempo stesso, impedì spargimenti di sangue. Il San-

to Padre fece in modo che Solidarnosc arrivasse ad annoverare 10 milioni di iscritti. Fu lui a rendere le persone consapevoli di alcune verità e del loro potere. Durante gli incontri con il Santo Padre capimmo che la nostra forza era nei numeri, conquistammo fiducia in noi stessi e tutto ciò produsse i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Vi furono altri che svolsero un ruolo importante, i giornalisti, soprattutto quelli occidentali. Non dovettero dir loro alcunché. Sapevano cosa dire e come dirlo. Senza di loro non ci sarei stato io e non avremmo vinto. Nessuno li ha mai ringraziati. Ma se loro non avessero

dato voce alla nostra lotta non avremmo avuto alcuna possibilità». Joachim Gauck, pastore luterano dissidente della Germania dell'Est, è ora responsabile degli Immensi archivi della Stasi, la discolta polizia segreta della Germania orientale. «Il muro più importante che cadde non era visibile, era il muro della paura che la gente si portava dentro. Il miracolo del 1989 consistette proprio nel fatto che gli obbedienti tedeschi orientali che dal 1933 al 1989 avevano vissuto con una mentalità da sudditi, ebbero la forza di sollevarsi e dire: "Noi siamo il popolo". La caduta del Muro è il simbolo dell'unità nazionale. Ma prima ancora c'è il senti-

mento che fa dire "noi siamo il popolo". C'è sempre stata una minoranza dissidente. Ma ad un certo punto questa minoranza divenne un movimento di massa. Vi furono enormi dimostrazioni per la libertà a Lipsia e in altre città. Il governo capi di non poter controllare il popolo. Quelli che stavano intorno a Honecker avrebbero voluto risolvere tutto facendo ricorso alla violenza. Ma dipendevano dall'aiuto dei russi. E per una fortunata coincidenza della storia, per la prima volta c'era un leader russo, Gorbaciov, che non era disposto a considerare il socialismo una questione di carri armati...». Adam Michnik, intellettuale dissi-

dente di primo piano durante il regime comunista, è ora direttore di Gazeta Wyborcza, il più diffuso quotidiano polacco. «A mio giudizio la prima breccia nel Muro si aprì nell'agosto 1980 quando una grande ondata di scioperi, i più importanti dei quali a Danzica, percorse tutta la Polonia».

Si trattò del primo, cruciale passo sulla strada della delegittimazione del comunismo. A seguito di questo primo passo la società si organizzò come opposizione alle autorità comuniste. In Polonia il «Muro» cadde in realtà il 4 giugno 1989. Quel giorno i polacchi con elezioni democratiche dissero no al comunismo ed apparve chiaro che questo sistema era finito. Tutto quanto accadde successivamente fu il prodotto di quanto era successo in Polonia».

Newsweek Traduzione di Carlo Antonio Biscontini





← risponde forse alla descrizione pirandelliana di personaggi in cerca d'autore: paesi cioè che non hanno più il ruolo di un tempo e stanno ancora cercando uno nuovo a volte senza trovarlo. Europa, Russia, Cina, India sono i personaggi alla ricerca di un ruolo nuovo. Certo, pare che gli USA abbiano trovato il loro: quello cioè di potenza guida in quasi tutto. Politica, cultura, tecnologia, economia, armamenti.

Ma il futuro resta da vedere. Darwin diceva che le specie che hanno avuto maggiore successo nella evoluzione del mondo non sono state quelle più forti o quelle più intelligenti, ma quelle che hanno saputo adattarsi meglio ai cambiamenti. Forse, fra tutti, chi

non ha saputo assorbire i cambiamenti sono stati quei paesi o quelle leadership che hanno proposto se stesse solo attraverso la definizione o invenzione dei propri nemici. I risultati sono stati catastrofici per i loro popoli. Invece chi ha cercato di offrire un profilo positivo per quello che fa e quelle che è, sembra avere oggi trovato un ruolo.

Così la Serbia o il Rwanda o l'Afghanistan non hanno molto da offrire. I perdenti in questa fase delle relazioni internazionali sembrano essere perciò i fanatici che rimasti orfani di nemico ne hanno cercato subito un altro.

Vincenti per contro coloro che hanno saputo darsi un profilo per quello che sanno offrire ai loro popoli e alla crescita globale del mondo. Non c'è dubbio che mai come negli ultimi anni, nonostante molte difficoltà, il comun denominatore di valori che unisce la comunità internazionale si è allargato. Quindici anni fa sarebbe stato impossibile pensare ad un accordo per creare una Corte Criminale Internazionale contro i crimini di guerra. Sarebbe stato impensabile che un Segretario generale dell'Onu parlasse davanti al mondo invocandola "sovranità personale" come

contraltare a quella nazionale senza venire scacciato in 24 ore dal suo alto scanno. Il senso di maggiore unità tra persone appartenenti alla medesima specie, quella umana, è certo più forte oggi che mai. È anche vero che molti sembrano temere questo espandersi del comun denominatore di valori, quale minaccia di una omogeneità forzata e di una arroganza del più forte. È per questo che contemporaneamente alla globalizzazione stiamo assistendo alla ricerca di identità a tutti i livelli. Il fatto è che le due cose non sono in contraddizione. Condividere valori comuni non significa perdere la propria individualità. Infatti è proprio chi teme la diversità che ha provocato le guerre più recenti. Que-

ste due correnti di sviluppo, la globalizzazione e la necessità di affermare la propria identità, sono forse gli elementi di lettura per capire un mondo senza i paradigmi di una volta. Al livello più geopolitico, la scomparsa del gigante Sovietico non è stata rimpiazzata da nessuno. L'Urss era assunta un ruolo mondiale che per esempio la Cina non ha - almeno ancora - preso per se stessa. Le alleanze nette e precise non sono state rimpiazzate da altre alleanze di amici contro nemici. Al contrario sembra invece che si stiano formando alleanze di caso per caso. Cioè gli alleati con-

tro Saddam Hussein non sono più alleati sulla pena di morte o su accordi commerciali. In questo senso le ideologie e i fondamentalismi religiosi e culturali stanno combattendo la loro ultima battaglia: perché sta crescendo come mai prima l'idea della inclusione piuttosto che dell'esclusione. Sia per l'evoluzione economica, sia per quella sociale, sia per la sicurezza. Al livello pratico il ruolo del G-7, oggi G-8 e presumibilmente, tra non molto, G-9 con la Cina, cioè un raggruppamento informale, sta assumendo ruoli sempre più importanti. Nella crisi del Kosovo il G-8 ha di-

fatto rimpiazzato il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, chiamato in causa solo per includere la Cina a cose fatte. Mi pare che sia in quel contesto da G-9 aperto e informale, che si sta sempre più giocando il contratto sociale internazionale - cioè legittimità in cambio di partecipazione. In questo senso la capacità progettuale, le idee, sembrano essere più importanti oggi che non nel mondo della guerra fredda, dove la real-politik regnava sovrana. La ipercomplessità ha anche aperto le porte a maggiori opportunità, nel bene e nel male.

GIANDOMENICO PICCO

## ACHILLE OCCHETTO

Il segretario del più grande partito comunista dell'occidente, il Pci, reagì al crollo del Muro pronunciando un discorso alla «Bolognina», davanti a un gruppo di partigiani, in cui evocava la possibilità di cambiare il nome al partito. La «svolta» che doveva portare alla fine del Pci e alla nascita del Pds aprì un dibattito lacerante che durò più di un anno



GIANCARLO BOSETTI

Con la caduta del muro di Berlino, tra le molte ragioni di sollievo e di speranza che si potevano raccogliere negli Stati Uniti alla fine del 1989, c'era anche una conseguenza che al momento forse non appariva chiara: cambiavano i rapporti tra quel paese e l'Europa occidentale, si accorciavano le distanze, cadevano delle diffidenze di lunga data, si intavolavano discorsi nuovi che avrebbero reso più interdipendenti le culture politiche. Tra due settimane si riuniranno a Firenze i leader del centrosinistra su scala internazionale; nonostante le forti differenze che rimangono, il titolare della Casa Bianca parteciperà a un incontro che non riunisce i capi di governo in quanto tali, nella loro veste istituzionale, come accade per il G7, ma che è basato su una affinità politica, sulla comune ricerca di una "nuova via" per combinare sviluppo economico, giustizia sociale, governo degli squilibri mondiali.

Con il Muro in piedi sarebbe stato del tutto impensabile. Ancora più impensabile che il presidente degli Stati Uniti partecipasse a un seminario politico con un premier che ha guidato il maggior partito della sinistra italiana. Fino ad allora i rappresentanti del Pci, che avevano avuto incontri "culturali" con gli ambienti accademici, erano mosche rare (e aveva aperto la strada Giorgio Napolitano). Con la svolta della Bolognina, con l'annuncio di Occhetto che il Pci avrebbe abbandonato la parola e il concetto di "comunismo", si apriva una situazione completamente nuova. Chi scrive passò quelle settimane nelle università americane, a Princeton, Yale, Cambridge, New York, trovandosi circondato da una grande simpatia e da un interesse davvero caloroso e sorprendente, da parte non di alcuni intellettuali radicali e marxisti (che certo non mancavano anche da quelle parti) e che erano piuttosto in ombra, ma da parte delle figure più significative della cultura "liberal": Amartya Sen, Albert Hirschmann, Michael Walzer, Robert Dahl, Irving Howe, con il loro seguito di associazioni, riviste, scuole, salotti. Nell'inverno

# Quel ponte con gli Usa

## La sinistra americana e l'89 «È la fine degli stalinismi»

dell'89 furono momenti di grande passione. Il cambiamento coinvolgeva la vita di milioni di persone, era una fase liberatoria da vincoli che sembravano eterni. Si infrangevano cuori. Non era facile mantenere una visione lucida e prevedere gli sviluppi, anche i peggiori, che sarebbero venuti fuori da quegli entusiasmi. E anche noi, della sinistra italiana, non riuscimmo a cogliere fino in fondo le opportunità che si aprivano di un dialogo con la politica e la cultura americana.

Eppure il terreno era favorevole. Lo aveva preparato Lewis Coser, un intellettuale molto noto e influente, tra le figure di spicco di «Dissent» con un articolo sulla fine del comunismo. Il numero della rivista, che usciva proprio allora, portava in testa il suo pezzo, in cui si parlava in verità, più precisamente, di fine dello "stalinismo". Coser usava questo concetto, in un modo che in Europa sarebbe apparso forse improprio, per indicare la forma che il comunismo aveva preso nella seconda parte del secolo. Sintetizzando la storia del movimento cominciato con la Rivoluzione d'Ottobre, l'autore parlava degli sviluppi che le

aveva impresso la guida di Stalin come di un fenomeno che, per la prima volta nella storia del mondo, aveva assunto caratteri di globalità totale ed esauriva, e che proprio dopo la fine della Seconda guerra mondiale aveva raggiunto tutti gli angoli del pianeta, come non era accaduto prima neppure per le grandi religioni. Mosca era diventata con Stalin, e con i suoi successori, la capitale assoluta e indiscutibile di un impero politico-culturale che aveva sua pedunculazione ovunque sulla terra. L'espansione era completa anche negli più recenti. Nessuna cultura e nessuna forma economica aveva resistito all'infiltrazione di almeno una minoranza "stalinista". Con la fine, ormai imminente, della capitale del sistema, Lewis Coser vedeva avvicinarsi la fine del fenomeno globale che aveva occupato tanta parte del secolo. Nel tracciare la

mappa della sinistra socialista nel mondo e in Europa, l'autore non dimenticava naturalmente di rimarcare le differenze tra il socialismo europeo ed il comunismo di osservanza sovietica. Ma aggiungeva delle osservazioni sulla particolarità della situazione italiana: anche qui il comuni-

simo era stato ortodossamente stalinista, ma aveva intrapreso una lenta marcia di differenziazione rispetto alla matrice spingendosi a una distanza sufficiente da questa, attraverso una pratica democratica, al punto che quello che tuttora si chiamava, nell'autunno del 1989, Partito comunista italiano, era però assimilabile, con un po' di generosità, agli altri grandi partiti del socialismo europeo.

L'iniziativa di Occhetto avrebbe perciò trovato un'ottima accoglienza tra molti intellettuali che la ritenevano del tutto logica in base alle premesse descritte da Coser. E in effetti la stampa americana riconobbe ampiamente ed esplicitamente i meriti del fondatore del Pds. Che su «Dissent» si parlasse di "stalinismo" come forma globale, imperiale, del comunismo aveva una spiegazione anche nel fatto che buona parte della cultura "left-liberal", specialmente negli ambienti ebreo-americani, aveva alle spalle una gioventù segnata da simpatie trotskiste. Nessuno più invocava quella eredità come qualcosa di ancora spendibile, tanto meno lo faceva Irving Howe, che aveva fondato «Dissent» negli anni Cinquanta per opporsi all'ondata maccartista, alle delazioni contro comunisti veri e presunti. Tuttavia, durante uno dei nostri incontri, riconobbe

che l'essere stati, da giovani, trotskisti anziché stalinisti, per lo meno aveva addestrato alla capacità e al coraggio di fare la minoranza e di resistere contro le pressioni di una maggioranza schiacciante.

Nessuno poteva essere descritto come più americano di Irving Howe, ebreo newyorkese, critico letterario di grande autorevolezza, uomo di successo nell'establishment intellettuale. Eppure proprio lui aveva un risvolto europeizzante: era anche il rappresentante di una corrente politica, i «Democratic Socialists of America», fondata dal più noto dei socialisti americani, Michael Harrington, che pure inviava un loro rappresentante ai congressi dell'Internazionale socialista. A quell'epoca era lui, non certo la Casa Bianca di Reagan o di Bush, che teneva i rapporti con il leader dei laburisti inglesi, Neil Kinnock, di cui era anche personalmente amico. Quell'Atlantico, che Howe non dimenticava essere "molto largo", aveva dei ponti culturali che non si erano mai interrotti anche in un campo così difficile per il paese dove non c'è

il socialismo" che sono gli Stati Uniti. La cultura americana mandava segnali in controtendenza rispetto al riflusso neoliberale. E non erano poi ispirazioni così elitarie, quelle di «Dissent» di Howe, di Michael Walzer, se soltanto tre anni dopo, nel 1992, Bill Clinton avrebbe vinto le elezioni con un programma pieno di ambizioni sociali e portandosi agli Stati Uniti che non fosse basato sulla pura legittimazione degli ex-comunisti e cercasse invece dei più sostanziosi collegamenti. Il tentativo di combinare, in un programma, le ragioni della socialità con quelle della competizione economica, difficile e spesso impossibile per lo stesso Clinton, trovatosi poi con un Congresso all'opposizione, poteva spingere già allora la sinistra euro-

pea ad aprire un tavolo di discussione con il Partito democratico americano. Ma riuscì a farlo soltanto il Partito laburista, prima con Kinnock, poi con Smith ed infine, con successo, Tony Blair. Mentre Amartya Sen, poi coronato con il Nobel per l'economia, ammoniva che la ventata neoliberale non era invincibile e mentre Hirschmann contrastava l'idea che con il comunismo si dovesse gettare ogni progetto di natura sociale, in Europa la prevalenza della destra doveva durare ancora qualche anno. In Italia sappiamo come sono andate le cose. La sinistra è rimasta piegata sulle sue ferite più di quanto sarebbe stato utile. La svolta dell'89 era una chiave che poteva aprire il dialogo e favorire intese tra sinistra italiana e Democratici americani con alcuni anni di anticipo rispetto alla guerra del Kosovo. Ed era una chiave buona perché autentica era la gratitudine verso un pezzo di comunismo che, con la sua storia anomala, aveva dato una mano - non la più grande, ma l'aveva data - ad abbattere lo stalinismo. Il quale, come sosteneva il «democratic socialist» Howe, era una delle ragioni, non l'ultima, per cui il socialismo era stato sradicato dagli Stati Uniti.



NEW YORK Testimone d'eccezione della caduta del Muro di Berlino, Vernon A. Walters, nominato ambasciatore degli Stati Uniti a Bonn dal presidente George Bush nel gennaio del 1989, ricorda in un lungo articolo pubblicato dal Wall Street Journal come la diplomazia americana visse l'inizio della fine del comunismo.

«Avevo già 72 anni, ben oltre il periodo della vita in cui agli uomini accadono cose esaltanti, quando Bush mi chiese di assumere l'incarico di ambasciatore a Bonn. Accettai perché anch'io - come lui - sentivo che la Germania era il posto in cui si sarebbero concentrati gli avvenimenti di rilievo. In quel periodo l'Unione Sovietica

IL RICORDO

## «Tutto cominciò con il ritiro Urss dall'Afghanistan»

stava cambiando. Il suo leader Mikhail Gorbaciov stava aprendo porte che non erano mai state aperte. L'Europa orientale era in fermento», racconta l'ex ambasciatore a Bonn. E Mosca aveva annunciato il ritiro dall'Afghanistan: «Per me si trattava di un chiaro segnale del fatto che il governo sovietico non era più incline ad usare la violenza per reprimere la dissidenza in Europa centrale».

Al suo arrivo a Bonn in aprile, Vernon Walters si rese conto immediatamente

che nessuno in ambasciata contava su una riunificazione della Germania in tempi rapidi. Non nascose di pensarla diversamente ed esponeva la sua visione delle cose a diversi interlocutori, tra questi il cancelliere tedesco Helmut Kohl, che gli rispose: «Stiamo lavorando a questo».

Ripeté le sue idee anche nel corso di una conferenza stampa, durante la quale disse che si attendeva di essere testimone diretto della riunificazione tedesca entro la fine del suo mandato di am-

basciatore. Dichiarazioni che non mancarono di suscitare reazioni: l'allora segretario di Stato James Baker osservò che si trattava di affermazioni fatte a titolo personale. «Preparai la mia lettera di dimissioni, ma non feci in tempo ad inviarla, perché ricevetti un messaggio dal presidente, che mi ribadiva la sua fiducia e mi pregava di non fare cose avventate».

La situazione intanto continuava ad essere in fermento: proseguivano le fughe di cittadini tedesco-orientali

attraverso i paesi vicini, così come le dimostrazioni sempre più imponenti a Lipsia.

Gorbaciov invitò Kohl nel Caucaso e si disse pronto ad offrire al cancelliere la riunificazione in cambio del ritiro della Germania dalla Nato. «Il cancelliere mi disse che potevo riferire al governo americano che non avrebbe accettato uno scambio di questo tipo».

Nel corso di un pranzo nella sede diplomatica sovietica su Unter den Linden a Berlino est, ricorda poi, «l'ambasciatore sovietico mi

disse che il Muro avrebbe continuato ad essere lì tra cento anni. Risposi che se realmente pensava quello che diceva aveva perso ogni contatto con la realtà. Poi aggiunsi: "L'Internazionale dice che il Vulcano sta tuonando nel suo cratere. L'eruzione finale è alle porte". E conclusi: "È così, ma non è quella che state aspettando"».

Nella notte del nove novembre «ero a Bonn e ricevetti una telefonata dalla nostra missione a Berlino in cui mi informavano che la

folla aveva attraversato in massa uno dei check point tra est e ovest. Mi dissero anche che alla stessa sorte sembravano essere destinati gli altri punti di passaggio di slocati nella città».

«La mia reazione immediata - ricorda infine - fu quella di partire per Berlino la notte stessa. Non potei farlo: il mio staff mi ricordò che non sapevamo ancora quale sarebbe stata la reazione sovietica. E che se ve ne fosse stata una, mi sarei dovuto trovare con il governo tedesco a Bonn. Accettai, seppure riluttante, di rinviare di ventiquattro ore la mia partenza. Ma poi partii per Berlino, dove salii a bordo di un elicottero e sorvolai la città».





## IL RACCONTO

La capitale è una  
ma restano due Berlino

DALL'INVIATO

BERLINO «Le racconto questa storia per il suo giornale. Potrebbe sembrare inventata, ma le assicuro che è vera. Mia moglie, che dirige un teatro a Berlino ovest, ha molti amici tra gli intellettuali di Berlino est. Una copia di amici di Prenzlauer Berg (est), un bel giorno, poiché stanno per avere un altro figlio, decidono di cercarsi un appartamento più grande. Trovare casa, di questi tempi a Berli-

no, non è facilissimo ma alla fine, prendono un appartamento che fa proprio al caso loro e che però è all'ovest, qui a Charlottenburg. Firmo il contratto e la sera invitano i loro amici dell'est, tutti intellettuali, scrittori, artisti, gente di teatro, per festeggiare l'avvenimento. "Brindiamo alla nostra nuova casa", fa lei alla fine della cena, e qualcuno chiede: "Dove l'avete presa?". "A Charlottenburg". A quel punto gli amici si alzano e se ne vanno tutti. Charlottenburg, per loro, vuol dire tradimento.

Capisce adesso quanto può essere difficile spiegare, a uno che viene da fuori, i rapporti che si sono creati, in questi dieci anni, tra le due Berlino?»

Cornelius Hartling, presidente dell'ordine degli architetti di Berlino, la buona volontà, però, ce la mette. La sede dell'ordine è all'est, in un palazzo nello stile inquietante (ma non brutto) dell'architettura sovietica anni '50 sulla Frankfurter Allee che fu, a suo tempo, la Stalinallee. Il suo studio, invece, è sulla Kneesebeckstrasse, nel bel mezzo della quieta e borghesissima Charlottenburg. «Lei conosce queste parti. Mi dica se potrebbe mai accorgersi, vivendo qui, che negli ultimi anni la città si è trasformata, che è caduto il Muro, che la Germania si è unita, che l'Europa è cambiata e il mondo pure. O meglio, un segnale di cambiamento c'è. Io sono uno che

ERICH  
HONECKER

Segretario del partito comunista tedesco orientale (Sed). Fu lui a organizzare la costruzione del Muro di Berlino. Presidente del Consiglio di Stato dal '76, si dimise il 18 ottobre dell'89. Nel marzo del 1989 aveva detto: «Il muro resisterà altri cento anni»

EGON  
KRENZ

Il successore di Honecker alla guida dei comunisti tedeschi orientali. Si era attribuito, come unico dirigente del vecchio politburo, il merito di aver impedito la repressione dopo le grandimanifestazioni contro il regime

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

BERLINO Mohrenstrasse, Hausvogteiplatz, Werdescher Markt, Schlossplatz, Unter den Linden. E infine l'hotel Palast, oggi Radisson. Una passeggiata nel cuore del centro storico di Berlino, in tempi normali. Ma quella sera non era affatto normale. Cominciava la notte in cui la Storia si sarebbe messa a correre.

Mezz'ora prima, qualche minuto alle sette, Günter Schabowski, forse senza neppure accorgersene, aveva detto che il Muro non esisteva più. Cioè: era ancora là ma è come se non ci fosse più, perché era diventato un confine come gli altri. Che era come dire, e questo lo capivano tutti, che di lì a poco sarebbe scomparso. A correre non era solo la Storia, ma anche, molto più modestamente, la cronaca. All'epoca i telefoni cellulari erano rari, pesanti, scomodissimi e pochi li avevano in dotazione. L'inviato de «l'Unità», comunque, no.

L'alternativa era tra contendersi con un migliaio di colleghi di tutto il mondo un posto a uno dei telefoni fissi del centro-stampa della Rdt sulla Mohrenstrasse o correre in albergo, il Palast, e pregare di riuscire a prendere la linea internazionale. Ecco perché quella corsa nel buio d'una città vuota e bagnata, che ancora non sapeva quel che le stava per cadere dal cielo.

Due poliziotti, davanti alla sede del Consiglio di Stato, si insospettirono, giustamente, e fermarono il pazzo che li aveva sorpassati animando. «Che cosa dice? Il muro, il confine? Vabbè, se ne vada in albergo, mastia attento quando attraversa le strade». Poiché anche gli inviati debbono avere un angelo custode, la linea per Roma arrivò al secondo o al terzo tentativo. Al giornale avevano già avuto un flash d'agenzia.

«È caduto il Muro», disse il capo degli esteri: era lui che informava me. «L'hanno aperto», risposio, e mi accorsi che solo in quel momento ci credevo davvero: «Pazzesco».

Pazzesco, wahnsinnig. Fu la parola più usata, in quei giorni. Pochi giorni prima del 9 novembre, il 5 o il 6, un importante ricercatore d'un celebre istituto federale, un'autorità in materia di rapporti intertedeschi, aveva concesso sulla situazione nella Rdt una interessantissima intervista all'Unità che si chiudeva, più o meno, così: «Accadranno ancora molte cose, ma fuori della Germania convince-

# «Perché fuggite? Il Muro è aperto» L'annuncio di Schabowski

tevi che ci sarà da attendere parecchio tempo prima che cada il Muro di Berlino». Pazzesco, deve aver detto anche lui, quella sera. L'intervista non venne mai pubblicata.

\*\*\*  
L'ho rivisto un paio di volte, negli anni successivi, ma ogni tentativo di farlo parlare della sera del 9 novembre è stato seccamente respinto. Günter Schabowski fa il giornalista indipendente e partecipa a una quantità di convegni in cui si discute sulle nequizie della Rdt e del comunismo.

Allora era membro del Politburo della Sed, segretario di Berlino e, soprattutto, portavoce dello stesso Politburo. In quanto tale, quel 9 novembre, aveva convocato per il pomeriggio alla Mohrenstrasse una conferenza stampa in cui avrebbe riferito i risultati del plebiscito del comitato centrale che, incalzato dalla rivolta della base del partito, si era riunito per discutere se fosse meglio convocare un congresso straordinario oppure una conferenza d'organizzazione. Questione che in quelle ore sembrava essenziale e occupava tutta l'attenzione dei media.

Le ricostruzioni su come si arrivò al clamoroso (e probabilmente involontario) annuncio dell'apertura del Muro sono molte e divergenti. Ecco, per quanto può valere, quella dell'inviato dell'Unità. Poco prima delle diciannove, nell'affollatissimo teatro in cui si tenevano le conferenze-stampa alla Mohrenstrasse, Schabowski sta per concludere l'incontro con i giornalisti, tutto dedicato al dilemma congresso-conferenza d'organizzazione. Quelli che credono d'essere i più furbi, tra gli inviati, si sono accaparrati i tavoli a disposizione nelle salette al primo piano dell'edificio, in modo da cominciare a scrivere prima ancora che la conferenza stampa sia finita. È dunque sul monitor collegato a circuito

interno con il teatro che assistiamo, in una grande confusione e interrotti a metà di corrispondenze che ritenevamo importantissime su tutt'altro argomento, a uno degli Eventi del Secolo. A un certo punto il corrispondente dell'Ansa a Berlino, Riccardo Ehrmann (che più tardi per questo verrà portato in trionfo a uno dei valichi del Muro) chiede quali indicazioni intendeva dare la Sed al governo che Hans Modrow si appresta a formare in materia di legge sugli espatrii: una prima, timidissima, liberalizzazione volta a disciplinare la grande fuga che dura dall'estate è stata, infatti, appena bocciata. Schabowski, colto di sorpresa, risponde che «ci sono nuove disposizioni» e che sono state già rese pubbliche.

Poiché la sala protesta (nessuno ha reso pubblico un bel niente), il portavoce della Sed prende dei foglietti che qualcuno deve avergli appena passato e comincia a leggere con l'aria di chi non sa bene che cosa sta leggendo. Sono una ventina di righe e dicono, in sostanza, che qualunque cittadino della Rdt ha il diritto di chiedere di andare all'estero, che gli uffici di polizia (ai quali bisogna comunque rivolgersi) hanno il dovere di concedere il permesso a tutti salvo casi eccezionali, e che la frontiera della Rdt può essere attraversata in qualunque valico con la Germania federale, anche a Berlino. «Anche a Berlino» - chiede un giornalista americano - significa che il Muro va considerato come un normale confine? E Schabowski: «Certo, il confine a Berlino è un normale confine della Rdt».

\*\*\*  
Al diavolo congressi straordinari e conferenze d'organizzazione: gli inviati schizzano a telefonare la Grande Notizia ai giornali. Il Muro di Berlino è stato aperto. Attenzione, però: non da subito. Se ne riparerà domattina, venerdì 10 novembre. Ma verso le dieci i valichi le due Berlino,

il Checkpoint Charlie riservato agli stranieri, Bornholmerstrasse, Invalidenstrasse, Heinestrasse, la stazione della Friedrichstrasse sono invasi da una folla di curiosi.

Thomas Brussig, un giovane autore berlinese, immagina che a costringere la polizia a far passare i primi berlinesi dall'est all'ovest sia stato, quella sera, il protagonista del suo romanzo «Eroi come noi», che, aprendo l'impermeabile come fanno gli esibizionisti, avrebbe mostrato ai capo dei Vopos le dimensioni, più che simboliche, del proprio incontenibile bisogno. È dubbio che le cose siano andate davvero così. Certo è che nessuno sa chi fu, e dove, il primo berlinese dell'est che attraversò il Muro quell'ora. Si sa che alla Invalidenstrasse i poliziotti all'inizio cercarono di farsi mostrare i documenti d'identità. Poi smisero e le telecamere dell'ovest li inquadrarono mentre guardavano sorridenti il fiume di gente non smise di correre fin oltre l'alba».

\*\*\*  
Fu una notte di grandi emozioni e di grande lavoro, come si può immaginare. Al mattino attraversammo anche noi il confine, con una collega che aveva in affitto un'auto occidentale ma con la targa dell'est.

Incolonnati dietro le Trabant al Checkpoint Charlie, i berlinesi dell'ovest ci presero per berlinesi dell'est e cominciarono a darci, come a tutti, fiori e monetine (molto importanti, queste, per telefonare ad amici e parenti nella Germania federale). All'inizio cercavamo di chiarire l'equivoco, poi, visto che qualcuno ci restava male, smettemmo.

Una monetina da 10 Pfennig di quella mattina l'ho conservata.

È un ricordo più bello dei pezzetti di muro che nei giorni successivi avrebbero invaso il mondo, accompagnati da regolari «certificati di autenticità».







Fu evitato per miracolo un bagno di sangue: l'esplosione di una guerra civile, una «Tian An Men» tedesca. Una rivoluzione pacifica stava per terminare in modo violento. La resistenza passiva opposta dallo stato maggiore dell'esercito della Rdt agli ordini già partiti dal Ministero della Difesa evitò, dunque, per un soffio il peggio. Questa vicenda venne raccontata da Rainer Eppelmann, ministro del Disarmo e della Difesa nel governo di Maizière, in una intervista pubblicata (nel luglio del 1990) dal giornale conservatore occidentale «Die Welt».

Sembra - dalla ricostruzione di Eppelmann - che, due giorni dopo l'apertura del Muro di Berlino, l'11 novembre, la prima divisione motorizzata dell'esercito popolare della Rdt (Nva) di stanza a Potsdam avesse, infatti, ricevuto l'ordine di muovere

## Così i generali scongiurarono la Tian An Men di Alexanderplatz

sulla capitale e bloccare di nuovo tutti i varchi aperti nel confine la notte tra il 9 e il 10. Ovviamente, il gesto avrebbe avuto delle conseguenze estreme: sarebbe stato l'inizio di una violenta repressione di quella rivoluzione pacifica e probabilmente, avrebbe determinato l'esplosione di una sanguinosa guerra civile.

L'ordine, impartito dal ministro della Difesa Kessler, che si era dimesso insieme con tutto il governo guidato da Willi Stoph pochi giorni prima (ma ancora conservava il comando delle Forze armate), sarebbe stato pe-

rò disatteso dai generali dello Stato maggiore e poi lasciato cadere per evitare il rischio di un ammutinamento tra i soldati.

Le voci sulle intenzioni del vecchio gruppo dirigente della Rdt di adottare una «soluzione cinese» nei confronti della rivolta popolare di ottobre e novembre erano state tante. Si sapeva che Honecker e Mielke, potentissimo ministro della «Sicurezza di Stato», avrebbero volentieri adottato la linea dura e che i rischi erano stati altissimi in occasione di una delle prime manifestazioni di Lipsia, il 9 ottobre dell'Ottantanove, quando l'in-

tervento dell'esercito e delle «milizie di fabbrica» era stato evitato all'ultimo momento grazie anche ai buoni uffici della chiesa evangelica e del sovrintendente musicale Kurt Masur. Eppelmann, con quell'intervista, oltre a offrire conferma ufficiale di un episodio specifico sul quale erano corse molte voci, chiamava in causa anche il gruppo dirigente della Sed, succeduto a Honecker e al suo politburo e che, appunto, proprio con la decisione di aprire il muro aveva mostrato una volontà di conciliazione.

Infatti, secondo il ministro

del Disarmo nel governo di Maizière, Egon Krenz, il successore di Honecker, non poteva non sapere dell'ordine impartito da Kessler. In questo modo venivano anche ridimensionati pesantemente i «meriti» che lo stesso Krenz si era autoattribuito come unico dirigente del vecchio politburo deciso a impedire la repressione.

Altre polemiche esplosero al momento di quell'intervista. Riguardavano la capacità di Honecker e del governo Stoph. Un giornale occidentale scrisse, infatti, che i sovietici, a differenza di quanto avevano sempre sostenuto, immagazzinarono in quel momento nella Rdt diverse tonnellate di pericolosissime armi chimiche: le autorità tedesco-orientali di allora dovevano sicuramente esserne al corrente. Ma da Mosca non arrivarono né conferme né smentite.



CONSUELO GALVANI

BERLINO Un «American Graffiti» formato socialista, ecco la Berlino Est degli anni Settanta raccontata dal regista Leander Haussmann nel film «Sonnenallee», uscito in questi giorni in Germania. Pare che, quando nel 1945 Truman, Churchill e Stalin si riunirono alla conferenza di Potsdam per decidere la spartizione di Berlino in quattro settori, Stalin non riuscisse ad accettare l'idea di consegnare la Sonnenallee (viale del sole) agli americani. L'Est, chetutti ricordano piatto e grigio, doveva avere almeno sulla carta un po' di sole. La divergenza diplomatica fu evitata dall'intervento di Churchill che, spezzando un sigaro tra i denti, tracciò sullapiantina il confine lasciando un mozzicone del lungo viale all'Est.

## Mezza libertà nel «viale del sole» Un film sugli anni '70 nella Rdt

La Sonnenallee era uno dei paradisi di Berlino. Il viale di quattro chilometri nel quartiere di Neukölln finiva con il muro, per ricominciare dall'altra parte con il nr. 376. L'Ovest era vicinissimo, ma la vita si apriva solo verso l'Est. Tuttavia, anche all'ombra del muro splendeva il sole: il suo nome era Miriam. Michael, detto Micha, ha 17 anni e sogna di diventare una pop-star. Ma prima vuole conquistare il cuore della bella, sogno ancora più improbabile per lui, brufoloso e allampanato.

Sono gli anni Settanta a Berlino Est. Stasi, Volkspolizei, e tur-

sti arroganti fanno parte della vita quotidiana, ma anche i Rolling Stones, Jimi Hendrix e i jeans a zampa d'elefante. Apparentemente gli stessi miti, musica, ragazze e droghe, come in occidente, con una nota povera: sulla T-Shirt bianca «W the rock» è scritto con il pennarello. Dalla torretta d'osservazione i «Wessis» se ne stanno come allo zoo gridando: «Guarda che carino, uno Zonia» (un abitante della Zona, ossia la DDR) e gli lanciano un Marco. Micha e la sua gang dal canto loro si vendicano correndo dietro ai bus dei turisti dell'ovest impallando con facce smunte «Fame!

fame!». Il socialismo reale, un far west: il vento spira sulla Sonnenallee facendo rotolare cespugli di sterpi. La resistenza è anch'essa un'avventura adolescenziale: per far colpo su Miriam che sogna il benessere dell'occidente, Micha le depone ai piedi i suoi diari fittizi in cui si inventa un ruolo di sovversivo e ordisce piani di fuga. Mentre l'amico Wuschel, che venderebbe l'anima per la musica dell'ovest, rischia davvero di rimanerci secco, fuggendo per mettere in salvo il doppio degli Stones acquistato al mercato nero per una cifra immensa: ma la

Due immagini del Muro di Berlino successive alla «caduta» avvenute tra il 9 e il 10 novembre del 1989

pallottola, constatata con rabbia, si pianta sugli LP, mandando in frantumi i suoi sogni: «Exile on the Main Street».

C'era dunque una volta la DDR. Scenette di vita familiare intorno al «tavolo multifunzionale» del soggiorno, vanto del design socialista: lo zio Heinz dimagrisce di dieci chili per poter indossare due vestiti l'uno sull'altro, da portare in regalo ai parenti poveri della DDR, lancia filippiche contro il socialismo e futa dappertutto l'amianto, ringraziando il cielo di non dover mai finirseppellito all'est.

Quando muore improvvisamente in un incidente, la sorella torna da un'incursione all'ovest contrabbandando, con orgoglio superiore alla pietà familiare, le ceneri del defunto in una confezione di caffè occidentale, ambientissimo reperto del consumismo d'oltre cortina.

Il film di Haussmann, cresciuto nella DDR non intende essere un documentario e carica volutamente i toni da operetta, presentata puntualmente come regalo di compleanno all'ex-Repubblica Democratica Tedesca, che lo scorso 7 ottobre avrebbe festeggiato il suo 50° anno di fondazione. Ma la rivoluzione più pacifica della storia ha cambiato le cose, grazie anche, suggerisce il regista, al potenziale sovversivo degli Stones.

Il collettivo della Sonnenallee chiude le fila e passa il muro al ritmo del rock'n'roll: Music is the power. «Eravamo così ridicoli, e non lo sapevamo», conclude il film. Lo stato di Honecker, un pop-party? Se fosse stato davvero così, allora avrebbe ragione lo scrittore Stefan Heym ad affermare che, in futuro, gli anni della DDR non saranno che una nota a piè di pagina nel libro della storia.





prende i treni e per questo noto che sul cavalcavia della ferrovia, laggiù, passano adesso convogli modernissimi dove prima arrancavano vecchie carcasse. Lei mi chiede come Berlino si è trasformata nei dieci anni dalla caduta del Muro, ma mi creda: in questa città dove tutto è cambiato, i discorsi sul cambiamento sono più difficili che altrove. Una città è tante cose insieme: economia, politica, psicologia, cultura, urbanistica, arredi urbani. Per ognuno di questi campi dovremmo fare un ragionamento a parte e in ognuno, probabilmente, la dimensione e la qualità del cambiamento che scopriremmo sarebbero diverse da quelle degli altri. Io posso parlare di certe trasformazioni che si sono verificate in campo architettonico e urbanistico. Forse, un poco, nel campo della cultura».

L'invito di Hartling a guardare le cose concrete, si scontra, veramente, con la difficoltà di avere una visione d'insieme dei mutamenti che il corpo fisico della metropoli ha subito in questi dieci anni. Esistono cifre, consuntivi, statistiche per i grandi lavori che hanno cambiato, o cambieranno, il centro della città nell'area compresa tra Alexanderplatz ad est e l'ansa della Spree ad ovest. Il solo complesso della Potsdamer Platz, tra la parte della Daimler, praticamente già conclusa, e quella della Sony ha succhiato investimenti privati per circa 5 miliardi di marchi (cinquemila miliardi di lire) nel cantiere più grande che si sia mai visto in Europa. Investimenti dello stesso ordine di grandezza, con cantieri più piccoli solo perché separati gli uni dagli altri, hanno interessato e interessano il

quartiere del governo, la ristrutturazione del Reichstag, il tunnel che passerà sotto il centro, la nuova stazione ferroviaria che diventerà lo snodo centrale della Grande Berlino, le zone commerciali della Friedrichstrasse e dell'ex Checkpoint Charlie...Ma neppure questo carosello di progetti e di spese da capogiro dà conto del «come» Berlino è, anche fisicamente, cambiata da quando il Muro è caduto. All'est una città del tutto nuova, a colori, si è sovrapposta a quella, prevalentemente in bianco e nero, che il socialismo reale aveva ereditato, con i molti buchi dei bombardamenti, dalla Berlino prenzista e nazista. Si è ristrutturato ovunque la certezza della proprietà lo permettesse, si sono insediate le imprese dell'ovest e sono nate (poche) quelle dovute all'iniziativa dei

cittadini dell'est. Sono arrivati i toni chiari e la pubblicità. In qualche caso s'è cercato di ricollegarsi a una vecchia e degna cultura urbana berlinese, come agli Hackescher Höfer, ma il più delle volte hanno prevalso interessi puramente commerciali, una volontà di far rendere gli investimenti che ha spinto i costi delle aree a livelli più alti che a Tokyo e rischia di lasciare cimiteri di negozi e di uffici vuoti perché nessuno può permettersi i prezzi degli affitti. Anche Potsdamer Platz, nonostante la genialità di Renzo Piano e di architetti altrettanto famosi, come Isozaki, Kolhoff, Lauber e Wöhr, Moneo, Rogers, soffre, secondo molti, di un asfittico accumularsi di volumi.

È bella, è brutta la nuova Berlino che, soprattutto all'est, sta venendo su? Ognuno giudica secondo i propri

gusti. È certo però che il suo fascino non può essere letto soltanto con le leggi dell'estetica architettonica e della funzionalità urbanistica. Per uno straordinario capriccio della Storia Berlino ha tratto dalle disgrazie del suo passato, la dittatura, la guerra, la divisione politica, il Muro, il vantaggio d'una possibilità di rinnovamento negata nei tempi moderni a qualsiasi altra metropoli, almeno in Europa. La fascinazione del Grande Mutamento ha tratti culturali e quasi ideologici che richiamano un poco il Futurismo, corrente artistica che, a ragione, fu molto popolare da queste parti in un altro periodo di rapide trasformazioni come gli anni Venti.

C'è il rischio che tanto fervore copra poca sostanza, rischi di nascondere il nulla? In questi giorni frotte di turisti, prevalentemente tedeschi,

si aggirano per la città alla ricerca di tracce del Muro che venne abbattuto, a suo tempo, con un furore molto sospetto per un paese così propenso alle rimozioni storiche. Del Muro restano pochi frammenti e però ancora, e forse ancora per molto, le due città restano due.

Dal punto di vista politico, s'è visto alle ultime elezioni, le due città anzi si allontanano e quanto alla reciproca tolleranza può capitare che chi se ne va dal Prenzlauer Berg a Charlottenburg (o viceversa) diventi un «traditore». È un male che Berlino unita sia ancora così divisa? Chissà. In ogni caso il fenomeno merita d'essere studiato. Perché, confusamente, sentiamo che può essere il sintomo di una malattia che riguarda anche noi.

P. S.

## HANS MODROW

Era considerato in Occidente il «Gorbaciov della Rdt». Stava lavorando all'ipotesi di una federazione tra le due Germanie e a un processo di unificazione «morbido». Ma fu travolto dagli eventi sotto la spinta americana



## MIKHAIL GORBACIOV

Il leader della Perestroika fu l'uomo determinante nel veloce epilogo storico che condusse alla fine della Rdt e all'unificazione tedesca.



# Gli Usa vollero subito l'unione

## Il racconto di Hans Modrow

DALL'INVIATO

BERLINO Sembra passata una vita da quando l'Unità, primo fra i giornali italiani, «scopri» Hans Modrow. Era l'estate dell'89 e lui era ancora segretario della Sed a Dresda. «Tenete d'occhio quel signore», ci disse all'Istituto federale di Colonia per gli studi sulle società dell'est, dove allora si registrava ogni minimo sviluppo dentro il calderone in ebollizione dell'altra Germania: «Tenete d'occhio perché potrebbe diventare il Gorbaciov tedesco». Quello, cioè, che avrebbe potuto guidare una ipotetica transizione verso la democratizzazione della Rdt.

Signor Modrow, era al corrente allora di questo giudizio che di lei si davain Occidente?

«Naturalmente sapevo che nella Repubblica federale si cercava di formarsi delle opinioni sui politici della Rdt. Dall'86 in poi cominciai anch'io ad avere una certa presenza sui media tedesco-occidentali. Tutto, probabilmente, era iniziato quando a Mosca erano arrivati personaggi nuovi ad occuparsi della Rdt nel comitato centrale del Pcus. Fu in quel periodo che sullo "Spiegel" comparve una notizia che mi riguardava. Quella indicazione poi tornò più tardi di tanto in tanto su altri giornali».

Quando cadde il Muro lei era a Berlino. Qual era esattamente il suo incarico, allora?

«Ero membro del Politburo della Sed ed ero stato proposto dalla stessa Sed come candidato a presiedere il nuovo governo, che sarebbe succeduto a quello presieduto dal dimissionario Willi Stoph. Il 9 novembre dell'89, però, non ero ancora entrato in carica».

E come visse quel momento storico?

«Ricordo che dentro di me feci due considerazioni. La prima è che avevamo ceduto

a una pressione che era diventata troppo forte, con le fughe dal paese e con le ambasciate della Repubblica federale nei paesi vicini piene di gente che voleva lasciare la Rdt. In questo senso ebbe un ruolo decisivo per l'orientamento nel nostro comitato centrale l'atteggiamento delle autorità cecoslovacche, che ci chiesero di poter far partire i profughi che si trovavano nell'ambasciata federale a Praga. La pressione era tale che secondo me quel passo da parte nostra fu utile e necessario. Nello stesso tempo, da capo in pectore del governo sentivo di aver davanti a me una spaventosa massa di problemi ai quali avrei dovuto far fronte. Questa fu la seconda considerazione che feci».

Poi lei entrò in carica come capo del governo e, dopo qualche tempo, ebbe un incontro con il cancelliere Kohl. In quell'occasione fu evocata la possibilità di una confederazione tra i due stati tedeschi. In quel quadro la Rdt avrebbe continuato ad esistere come stato. Quand'è che le divenne chiaro che invece la Rdt non la si poteva più salvare?

«Il 30 gennaio del '90 incontrai Gorbaciov a Mosca e gli esposi la mia concezione di una unificazione. Questa concezione venne comunicata in febbraio all'opinione pubblica internazionale in una conferenza stampa che io tenni a Berlino sotto il titolo, se così si può dire, di "Germania, patria unita". Il concetto era quello di una comunità su base contrattuale alla

quale anche Kohl aveva fatto riferimento nella famosa manifestazione che aveva tenuto insieme con me, il 19 dicembre dell'89, a Dresda. Si trattava, sostanzialmente, di dare vita a una confederazione che si sarebbe poi evoluta verso la fondazione di un nuovo stato a carattere federativo. Ciò sarebbe potuto avvenire sulla

base giuridica fornita dall'art. 146 della Costituzione federale. Allora non si pensava affatto all'art. 23, quello che prevedeva, invece, l'ingresso puro e semplice dei Länder dell'est nella Repubblica federale esistente, come sarebbe poi avvenuto».

Che idea si è fatta, a posteriori, dell'atteggiamento di Kohl e dell'establishment di Bonn? Secondo lei, pensavano fin dall'inizio alla unificazione come poi è avvenuta, oppure erano aperte altre possibilità?

«Credo che in questa questione abbiamo giocato un ruolo assolutamente preminente gli americani, i quali hanno condizionato pesantemente il processo "due più quattro" (i negoziati tra i due stati tedeschi più le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale sullo status della Germania unificata n.d.r.). Per quanto ne so, il punto decisivo fu che dopo il summit tra Bush e Gorbaciov a Malta gli americani compresero che i sovietici non avevano le idee chiare su come procedere. Presero atto della mia dichiarazione sulla "Germania, patria unita" e i consiglieri del segretario di Stato Usa Baker e di Bush fecero prevalere la convinzione che si dovesse cercare di incalzare i russi. Così Baker l'8 e il 9 febbraio a Mosca affrontò con il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze e con Gorbaciov la questione essenziale: gli americani - disse - avrebbero accettato soltanto una soluzione che prevedesse la permanenza della Germania unificata nella

Nato. A questa richiesta Gorbaciov, il 9, si piegò. Il giorno successivo arrivò a Mosca anche Kohl, il quale segnalò ai dirigenti sovietici che la strategia americana, da lui pienamente condivisa, era l'unica che poteva funzionare».

Veniamo, se permettete, a questioni più vicine a noi. Negli ultimi tempi il suo

partito, la Pds, ha registrato una serie di successi e nei sondaggi d'opinione avrebbe superato i Verdi piazzandosi tra i partiti al terzo posto con il 7%. Un dato clamoroso, al quale fa da contraltare, però, un certo isolamento in cui la Pds ancora si trova. Pensa che questo isolamento durerà ancora a lungo? Che prospettive ci sono di una collaborazione piena con la Spd?

«In primo luogo la Pds deve chiarirsi al proprio interno, sapere quello che vuole, prima di cercarsi un partner. Nelle ultime elezioni abbiamo tenuto molto fermo il principio e l'immagine di un partito che si batte per la giustizia sociale e per questo non abbiamo risparmiato critiche, anche dure, al governo federale rosso-verde e alla sua deriva verso le tesi che sono sostenute nel documento Schröder-Blair. Nello stesso tempo, però, proprio i nostri successi elettorali pongono agli altri partiti il problema di quali rapporti cercare con noi, di come si collocano loro sulla questione delle alleanze. La Cdu è arrivata alla conclusione che con la Pds bisogna cercare un confronto serio, basato sui contenuti e sui programmi, e non più avere soltanto un atteggiamento pregiudiziale e discriminatorio basato sulla storia della quale il partito è espressione. La Spd è ancora alle prese con il problema di come deve comportarsi. Il lavoro che ormai da un anno si sta facendo insieme, Spd e Pds, nell'Land del Meclemburgo - Pomerania anteriore viene giudicato positivamente e Oskar Lafontaine, che si è dimesso dalla presidenza del suo partito e anche dal ministero federale delle Finanze, ritiene che la sfida con la Pds dovrebbe essere portata sul terreno chiaro e ben definito dei contenuti e non su quello dei giudizi all'ingrosso di carattere ideologico. Credo che i mutamenti che si stanno determinando sul problema dei rapporti con noi siano legati non solo al successo che abbiamo avuto nei Länder dell'est, ma anche alla nostra crescita all'ovest dove, a livello locale e comunale, conquistiamo sempre più rispetto e considerazione».

Che dice delle voci secondo le quali Oskar Lafontaine starebbe considerando la possibilità di dar vita, coinvolgendo forse anche la Pds, a un partito socialista alla sinistra della Spd di Schröder?

«Di queste voci, per la verità, non m'è arrivata alcuna eco pubblica».

P. S.





# *Diamo i numeri*

*per farvi  
abbonare a*

# **l'Unità**

*Numero verde*

*167-254188*

*Numero fax*

*06-69922588*

*Numero casella postale*

*427 - 00187 Roma*

*Numero conto corrente*

*13212006*

*Numero ufficio abbonamenti*

*06-69996470/1/2*





**LUNEDÌ** **media**  
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

**MARTEDÌ** **Lavoro.it**  
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

**MERCOLEDÌ** **Scuola & Formazione**  
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

**GIOVEDÌ** **Autonomie**  
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

**VENERDÌ** **Territorio**  
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

**SABATO** **Metropolis**  
LE CENTO CITTÀ

# **l'Unità**

Ogni giorno  
un supplemento  
utile e necessario

**l'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura

